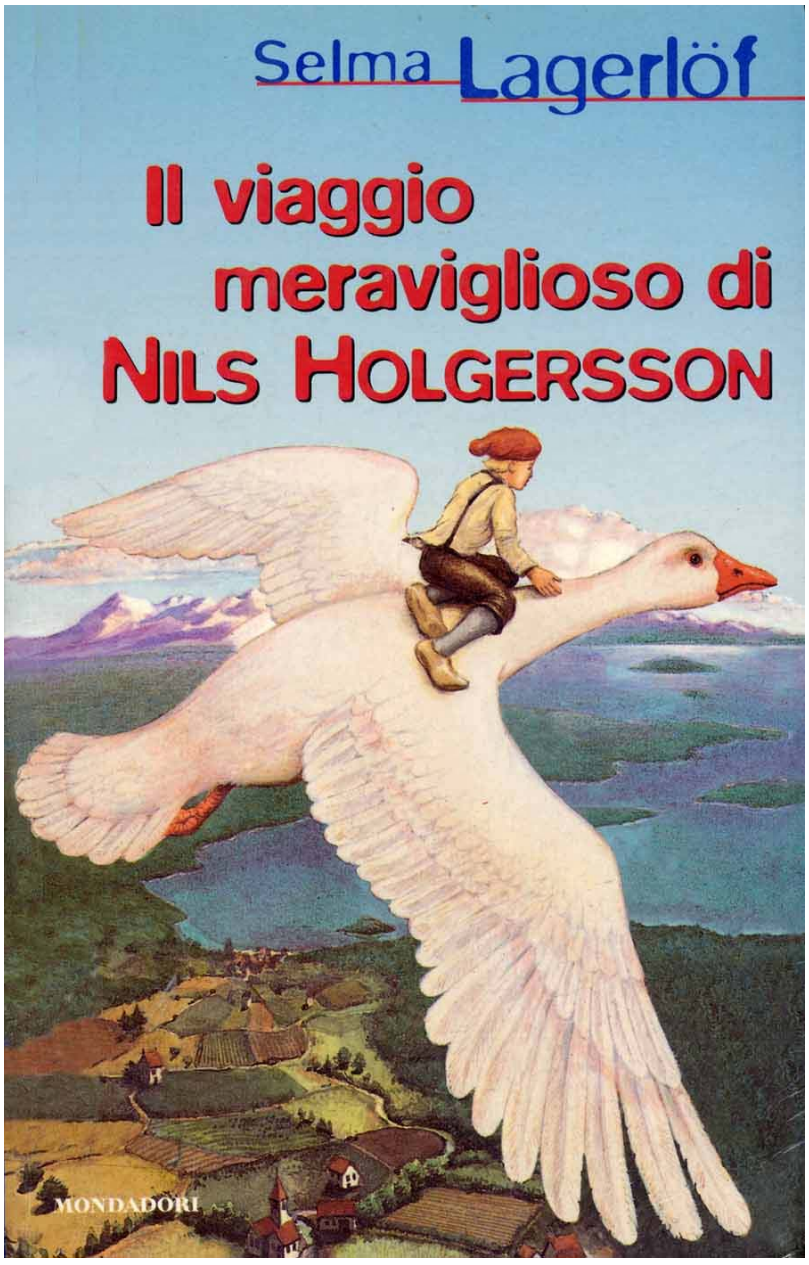
Selma Lagerlöf

IL VIAGGIO MERAVIGLIOSO DI NILS HOLGERSSON

Traduzione e riduzione di Francesco Saba Sardi.
Edizione originale pubblicata in Svezia nel 1906-1907 da Albert Bonniers Forlag A.B.
Titolo originale dell'opera: "*Nils Holgersson Underbara Resa*" by Selma Lagerlöf.
Copyright 1982 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.
Prima edizione settembre 1982.
Prima edizione Oscar Leggere i Classici settembre 1997.
Su concessione Arnoldo Mondadori Editore.



VISIT…

Indice

Selma Lagerlöf 4
La vita 4
Le opere 5
La fortuna 7
Bibliografia 8

Il ragazzo 9
Il coboldo 9
Le oche selvatiche 12
La stoffa a riquadri 15

Akka di Kebnekajse 17
La sera 17
La notte 22
Il gioco delle oche 23

Vita con gli animali selvatici 25
Nella masseria 25
Topi neri e topi grigi 26
La cicogna 28
L'incantatore di topi 31

La grande danza delle gru sul monte Kulla 33

Tempo piovoso 37

La valle del fiume Ronneby 40

Karlskrona 44

Viaggio a Öland 48

L'estremità meridionale di Öland. 50

La grande farfalla. 54

La piccola Karl 56
Sotto la tempesta 56
Le pecore 57
La buca dell'inferno 59

Due città 61
La citta' in fondo al mare 61
La città vivente 64
La saga dello Småland 65

I Corvi 68
La pentola di terracotta 68
Rapito dai corvi 70
La capanna 73

La vecchia contadina 75

Il richiamo 80

Il vecchio barchino 82

La profezia 85

Il pezzo di traliccio 87

Karr e la saga di Pelogrigio 89
Karr 89
La fuga di Pelogrigio 90
La morte di Pelogrigio 92

Il disgelo 95

La Dalecarlia 97
La notte di Santa Valborga 97
Attorno alle chiese 98

L'inondazione 100
I cigni della baia Di Hjälsta 101
Il nuovo cane da guardia 102

La saga dell'Uppland 104

Piumafina 106
La cittá-che-galleggia-sull'acqua 106

Stoccolma 108

Gorgo, L'aquila 113
La vallata alpina 113
Prigioniero 115

Attraverso il Gästrikland 117

Una giornata nello Hälsingland 119

Il Vasterbotten e la Lapponia 121
Il sogno 121
L'arrivo 123

Åsa, la guardiana di oche e il piccolo Mats 125
La malattia 125
Il funerale del piccolo Mats 127

Tra i lapponi 130

A sud! A sud! 135
Primo giorno di viaggio 135

Un piccolo podere 141

Verso il mare 145

Il ritorno a Vemmenhög 147
L'addio di Nils alle oche selvatiche 152

Selma Lagerlöf

LA VITA

Selma Lagerlöf, figlia del luogotenente Erik Gustave, nasce il 20 novembre 1858 a Emtervik, nella regione svedese del Värmland, ai confini con la Norvegia. Insieme ai tre fratelli trascorre l'infanzia nella tenuta avita di Maerbacka, luogo tanto amato da divenire un vero e proprio leitmotiv nella vita e nell'opera della scrittrice. A Maerbacka, alla sua storia e alle vicende della famiglia sono infatti direttamente ispirati il romanzo *Liljeaonas hem* (*La casa di Liljecrona*), del 1911; *Maerbacka*, del 1922, oltre che molte pagine del *Dagbok* (*Diario*), del 1932, e di altre opere. Colpita da una malattia che la immobilizza a letto per quasi due anni (la guarigione è narrata in chiave fantastica in un episodio del Diario), Selma cresce a contatto con la natura del Värmland, appassionandosi alle saghe e al folklore della regione fino a che, nel 1881, si trasferisce a Stoccolma per frequentarvi la Scuola Normale Superiore. Diplomatasi nel 1885, è assegnata come maestra elementare a una scuola femminile di Landskroma. Nel 1888, quattro anni dopo la morte del padre, la tenuta di Maerbacka deve essere venduta per sanare i dissesti finanziari della famiglia.

Attenta ai problemi sociali, la Lagerlöf si impegna nella lotta contro l'alcolismo e la tubercolosi (che secondo alcuni critici costituisce il motivo di ispirazione del romanzo *Korkårlen*, *Il vetturale della morte*, del 1912) sostenendo inoltre attivamente le rivendicazioni dei primi movimenti femministi.

Dopo l'insuccesso di alcuni tentativi poetici, decide di cimentarsi con la prosa e inizia la stesura di un romanzo ambientato in Svezia, i cui primi cinque capitoli verranno pubblicati nel 1890 sulla rivista *Idun*. Una dispensa dall'insegnamento, ottenuta grazie all'interessamento della sua *scopritrice*, la baronessa Sophie Adlesparre (*Dagni*), le consente di portare a compimento l'opera, pubblicata nel 1892 con il titolo *Gösta Berlings Saga* (*La saga di Gösta Berlings*) e tradotta in Danimarca tre anni dopo. Nel 1894, dopo l'uscita di un secondo romanzo, *Osynliga Lånkar* (*I legami invisibili*), il re di Svezia le assegna un contributo di mille corone e la Lagerlöf può abbandonare definitivamente l'insegnamento e compiere un viaggio in Europa insieme all'amica prediletta, la scrittrice Sophie Elkan. Il soggiorno italiano, che ha come tappe principali Roma e la Sicilia; ispira le pagine del romanzo *Antikrists Mirakler* (*I miracoli dell'Anticristo*), pubblicato nel 1897 tra vivaci polemiche.

Nel 1889 la Lagerlöf si stabilisce a Falun; l'anno successivo pubblica *En Herrgardssågen* (*La leggenda di un straniero*) e la raccolta di novelle *Drottingar I Kungahålla* (*Le regine di Kungahella*). Durante un viaggio in Egitto e Palestina visita a Gerusalemme una comunità svedese originaria della Dalecarlia; l'esperienza verrà narrata nei due volumi del romanzo *Jerusalem* (*Gerusalemme*): *Dalarne* (*In*

Dalecarlia) e *Det Heliga Landet* (*In Terrasanta*), usciti rispettivamente nel 1901 e nel 1902. Nel 1904, al ritorno da un soggiorno in Francia e in Italia, pubblica *Herr Arnes Penningar* (*Il danaro di Messer Arne*), una raccolta di storie di fantasmi ambientata nel Sedicesimo secolo, e le *Kristuslegender* (*Le leggende di Cristo*).

Tra il 1906 e il 1907, dopo una lunga elaborazione, esce *Nils Holgersson's Underbara Resa Genom Sverige* (*Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson*), libro di geografia per le scuole e insieme romanzo fantastico che le vale la laurea *honoris causa* all'Università di Uppsala. Nel 1908 la Lagerlöf può finalmente coronare un antico sogno e riacquistare la tenuta di Maerbacka, dove trascorrerà il resto della propria vita.

Nel 1909 riceve, pur con qualche contestazione, il premio Nobel per la letteratura e cinque anni più tardi entra a far parte – prima donna nella storia della nazione – dell'Accademia svedese. Non diminuisce frattanto il suo impegno in campo sociale, che la porta, tra l'altro, a scrivere il discorso per il Congresso dell'Alleanza internazionale per il voto alle donne e a condannare duramente gli orrori della guerra appena conclusa nel romanzo *Bannylist* (*L'esiliato*), del 1918.

Afflitta da seri problemi di salute e rimasta sola dopo la scomparsa dell'amica Elkan, morta nel 1921, la Lagerlöf conclude nel 1928 la cosiddetta *Trilogia dei Löwensköld* (*Löwensköldska Ringen*, *L'anello dei Löwensköld*, e *Charlotte Löwensköld*, entrambi del 1925; *Anna Svård* del 1928). Il suo settantesimo compleanno viene festeggiato con celebrazioni nazionali, mentre la Francia le conferisce la Legion d'Onore. Nel 1933, con l'inizio della persecuzione nazista, la scrittrice destina i diritti d'autore del suo ultimo volume al Comitato internazionale per il soccorso dei profughi politici; come ritorsione, le sue opere verranno per un anno messe al bando in Germania.

Selma Lagerlöf muore il 16 marzo 1940 a causa di un'emorragia cerebrale.

LE OPERE

Nei primi anni del secolo, quando Selma Lagerlöf è ormai una scrittrice conosciuta e affermata anche al di fuori dei confini nazionali, Alfred Dalin le commissiona un libro di testo sulla storia e la geografia della Svezia. Maestro elementare a Huskvama, dove aveva creato una scuola modello, Dalin si proponeva di modificare radicalmente le consuete tecniche didattiche e di offrire agli studenti nuovi libri scolastici, affidati a scrittori o a personalità di rilievo. Compito della Lagerlöf è offrire una descrizione della natura e della geografia nonché delle tappe della civilizzazione e della storia svedese, caratterizzando, attraverso leggende o racconti tipici, ogni provincia. Dopo aver accettato l'incarico – che pur sembrerebbe poco congeniale a un'autrice insofferente di ogni regola –, la Lagerlöf compie un lungo viaggio esplorativo e di studio attraverso il paese; nel giugno del 1906 consegna a Dalin i primi capitoli dell'opera, intitolata *Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson*

attraverso la Svezia. Il risultato è del tutto sorprendente in quanto, pur tenendo fede all'impegno didattico, la Lagerlöf è riuscita a vivificare con la fantasia una quantità straordinaria di nozioni le quali, con notevole modernità, arrivano a comprendere anche le norme sociali che regolavano la vita del paese e alcuni dei principali problemi del tempo, dall'emigrazione alla povertà, alla tubercolosi. Invece che di un manuale, il racconto prende la forma di una favola: Nils Holgersson, un ragazzino di quattordici anni disobbediente e pigro che abita in una fattoria della Scania, si addormenta mentre sta leggendo il libro delle prediche, avendo rifiutato di ascoltare quella della funzione domenicale, e si risveglia trasformato in un nano. Molestato dagli animali della fattoria, spicca il volo sul dorso di Martino, una grossa oca domestica che, accodatasi a uno stormo di oche selvatiche, lo conduce attraverso l'intera Svezia. Il fantastico viaggio diviene il pretesto per una descrizione del paese – descrizione in cui la Lagerlöf dispiega una straordinaria cultura – realizzata con una notevole varietà di tecniche narrative (gli episodi, legati dalla cornice generale, vengono introdotti sottoforma di sogni, di racconti, o semplicemente giustapposti come quadri, e comprendono persino un incontro con l'autrice stessa).

Pur se apparentemente isolato per la destinazione infantile, *Il viaggio meraviglioso* presenta forti motivi di continuità con la restante produzione della scrittrice. *La nostalgia le riempì gli occhi di lacrime, come era dolce la vita che si conduceva un tempo! [...] Si coltivava il grano ma anche le rose e il gelsomino; [...] la memoria era piena di leggende e fiabe. In nessun luogo al mondo, pensò, si era mai vissuto così bene: lavoro e piacere erano suddivisi in equa misura, e ogni giorno c'era un motivo di gioia.* Queste parole, che si trovano nelle pagine conclusive del libro, ripropongono una costante dell'ispirazione della Lagerlöf: la Svezia, e in particolare la regione natale, con la sua cultura e tradizione e il ricordo dell'infanzia e dei suoi luoghi.

La natura e il folklore del Värmland costituiscono lo sfondo della *Saga di Gösta Berlings*. La vicenda di peccato e redenzione dell'omonimo protagonista, l'ex pastore protestante che entra a far parte dei Cavalieri di Ekeby, un gruppo di militari dissipati mantenuti dalla padrona della regione, la *Maggioressa*, pur se ambientata solo nel 1831 intreccia episodi fantastici e suggestioni folkloriche in un linguaggio che sembra preso *letteralmente* dalle antiche leggende. L'elemento fantastico e l'amore per la terra svedese predominano anche nel romanzo *Le regine di Kungahella*, di sette anni più tardo (sulla cristianizzazione della Scandinavia) e, soprattutto, in *Kejsarn Av Portugallien* (*L'imperatore di Portugallia*), del 1914. Ambientata ancora una volta nel Värmland, l'opera descrive il doloroso rapporto tra Klara Gulla e il padre Jan che, impazzito per la degradazione della figlia, si crede imperatore di un regno immaginario. Il romanzo è permeato dall'affetto e dalla nostalgia per un mondo contadino ormai al tramonto, rievocato, pur se con il consueto registro naïf e fiabesco, anche con una realistica mimesi dialettale.

Altro filo rosso dell'ispirazione della Lagerlöf è il motivo religioso, che trova la sua celebrazione in *Gerusalemme*, un romanzo sulle vicende, realmente accadute, di una comunità di contadini svedesi originari della Dalecarlia che abbandona la patria per la Terrasanta, dove attende la Seconda venuta di Cristo. L'opera, apparsa in due

parti tra il 1901 e il 1902, è riuscita soprattutto nella prima parte dove, in un clima di misticismo e fervore religioso, viene tratteggiata la follia latente dello spirito svedese, mentre la seconda parte, interamente ambientata in Oriente, sfiora l'oleografia.

Nel suo testo forse più discusso, *I miracoli dell'Anticristo*, scritto nel 1897 al rientro da un viaggio in Italia e ambientato in Sicilia, la Lagerlöf coniuga fede e impegno sociale, proponendo una forma di socialismo religioso e utopistico.

LA FORTUNA

In un clima di naturalismo e positivismo imperante, il carattere fantastico e a tratti visionario della scrittura della Lagerlöf costituì un notevole ostacolo per l'affermazione della scrittrice. Il romanzo d'esordio, *La saga di Gösta Berlings*, ottenne l'attenzione del pubblico svedese, e un cauto apprezzamento degli studiosi, solo dopo una recensione del critico Georges Brandes apparsa sulla rivista *Politiken* nel 1895, a seguito della traduzione dell'opera in danese.

Il conferimento del premio Nobel nel 1907 provocò da più parti forti critiche e, in Italia, lo sprezzante giudizio di Giuseppe Antonio Borgese: *Hanno dato un premio di letteratura o non piuttosto un premio di virtù alla maestrina svedese?*. Fu solo negli anni Quaranta, con Tommaso Landolfi prima e con Bonaventura Tecchi poi, che nel nostro paese la Lagerlöf poté godere dell'attenzione della critica; per uno studio d'insieme sulla sua figura si deve attendere però il 1956 con la monografia di Dino Muggia e, il decennio successivo, con lo studio di Carlo Picchio. Negli ultimi anni, nel quadro di un rinnovato interesse per le letterature nordiche, si è assistito a una riscoperta di alcuni romanzi (in particolare *L'imperatore di Portugallia*), riproposti in nuove e aggiornate traduzioni.

Un capitolo a parte è rappresentato dal *Viaggio meraviglioso di Nils Holgersson*, che sconcertò la critica in patria e venne invece favorevolmente accolto all'estero nonché tradotto in numerosissime lingue (a Tokyo venne persino eretto un monumento alle oche). I recensori svedesi infatti, che si aspettavano un classico manuale di geografia, puntarono l'attenzione su errori e imprecisioni di scarso rilievo, dimostrando di non comprendere la forza innovativa del racconto. Nel 1915 la Lagerlöf stessa eliminò alcuni capitoli del testo per consentirne la lettura integrale nel corso dell'anno scolastico, e vi apportò ulteriori rimaneggiamenti nel 1920. Valberg Ölander, sua fedele collaboratrice, preparò un *Manuale del* '*Viaggio di Nils Holgersson*' che, enfatizzando la componente didascalica, tradiva però lo spirito dell'originale. All'estero invece, dove poté essere accolto come un libro fantastico e apprezzato per l'estro narrativo, la critica ha parlato di libro *di confine*, ritrovandovi il percorso di maturazione caratteristico del *Bildungsroman* (oltre che lo schema, tipico della Lagerlöf, di un itinerario che va dalla colpa, al pentimento, alla redenzione). Come possibili fonti di ispirazione, che non esauriscono però

l'originalità dell'opera, sono stati più volte indicati il Kipling del *Libro della giungla* per il ritratto degli animali, *Le avventure del barone di Münchhausen* di Rudolph Erich Raspe e *Pinocchio*. Nel 1962 il regista svedese Carl Henrik Fant ha tratto dal testo un film omonimo.

BIBLIOGRAFIA

Prima edizione

S. Lagerlöf, *Nils Holgersson's Underbara Resa Genorn Sverige*, 1906-1907.

Prima edizione italiana

S. Lagerlöf, *Il viaggio meraviglioso del piccolo Nils Holgersson in compagnia delle oche selvatiche*, volume 1, A*kka di Kebnekajse*, volume 2, traduzione di G. Reisinger e F. Bartoli, Baldini e Castoldi, Milano 1914.

Saggi e articoli su Selma Lagerlöf

G.A. Borgese, *Selma Lagerlöf*, in *La vita e il libro*, Bocca, Torino 1910, pagine 58-69.

H.E. Maule, *Selma Lagerlöf. The Woman, Her Work, Her Message*, Doubleday, New York 1917.

L. Maury, *Selma Lagerlöf*, in *L'Imagination scandinave*, Perrin, Paris 1929, pagine 195-220.

L. Maès, *Selma Lagerlöf. Sa vie, son oeuvre*, Je sers, Paris 1939.

T. Landolfi, *Ricordo di Selma Lagerlöf, in 'Oggi'*, 20 aprile 1940.

L. Maury, *Selma Lagerlöf, Panorama de la littérature su,doise contemporaine*, Edition du Sagittaire, Paris 1940.

G. Puccini, *Immagine di Selma Lagerlöf*, in *Primato*, 15 aprile 1940.

B. Tecchi, *Il meraviglioso in Selma Lagerlöf*, in *La nuova Europa*, 27 maggio 1945.

B. Tecchi, *L'arte della Lagerlöf*, in *Aretusa*, dicembre 1945.

M. Gabrieli, *Selma Lagerlöf*, in *Rivista di letterature moderne*, 3 settembre 1946.

D. Muggia, *Selma Lagerlöf*, Le Monnier, Firenze 1956.

C. Picchio, *La vita e l'opera di Selma Lagerlöf*, in *'I premi Nobel per la letteratura', Selma Lagerlöf*, Fabbri, Milano 1964, pagine 27-38.

A. Terziani, *Introduzione a S. Lagerlöf, 'L'imperatore di Portugallia'*, Iperborea, Milano 1991.

S. Giachetti, *Introduzione a S. Lagerlöf, 'L'anello rubato'*, Iperborea, Milano 1995.

G. Frabboni, *S. Lagerlöf*, in AA. VV., *Sotto il sole di mezzanotte. Autrici e protagoniste della letteratura scandinava per l'infanzia*, Biblioteca di Sofia, Bologna 1997.

Il ragazzo

IL COBOLDO

domenica 20 marzo

C’era una volta un ragazzo. Aveva circa quattordici anni, era alto, con bei lineamenti e capelli biondi come il lino. Purtroppo, era un perdigiorno.

Le sue occupazioni preferite erano dormire e mangiare, oltre a giocare brutti tiri.

Una domenica mattina, i suoi genitori si preparavano per andare in chiesa; il ragazzo invece, seduto in maniche di camicia sulla sponda del tavolo, pensava che era una gran bella cosa che andassero fuori dai piedi, così lui per un paio d’ore sarebbe stato padrone di fare quel che voleva. Già pensava di staccare dal muro il fucile del padre e di sparare un paio di colpi senza che nessuno trovasse nulla da ridire. Ma pareva che il padre gli avesse letto nel pensiero perchè, al momento di uscire, si voltò indietro a dirgli: — Visto che non vuoi venire con noi in chiesa, potresti per lo meno leggerti la predica qui in casa. Me lo prometti?

— Certo, se proprio vuoi — rispose il ragazzo, dentro di sè pensando di leggere invece quel che gli pareva.

La madre, che s’era affrettata a togliere dallo scaffale il grosso volume dei sermoni, glielo mise, già aperto, lì sulla tavola sotto la finestra. Prese anche i Vangeli e li pose accanto all’altro libro.

Infine accostò al tavolo la grande poltrona acquistata l’anno prima alla vendita benefica del pastore di Vemmenhög Ovest e sulla quale di solito soltanto il padre di Nils era autorizzato a sedersi. Il ragazzo assisteva ai preparativi dicendosi che in realtà avrebbe letto solo un paio di pagine, ma parve che un’altra volta il padre gli avesse letto nei pensieri, perché gli disse con tono severo: — Leggi attentamente, quando rincaseremo ti interrogherò pagina per pagina, e guai a te se ne avrai saltate!

— Il sermone è di quattordici pagine e mezza — aggiunse la madre. — Farai meglio a mettertici subito, se vuoi finire in tempo.

Finalmente i genitori se ne andarono, e il ragazzo restò con l’impressione di essere caduto in trappola. — Chissà come se la godono — borbottò — di avermi costretto a starmene col naso incollato a un libro.

I suoi genitori in realtà non erano affatto contenti, ma anzi tristissimi. Erano poveri fittavoli, il loro podere non era più grande di un orto, e quando ci si erano stabiliti non possedevano che un maiale e qualche gallina. Ma erano robusti e laboriosi, e adesso avevano alcune mucche e oche. Ce l’avevano fatta, insomma, e in quella bella mattina sarebbero stati sereni se non avessero avuto il rodimento del figlio. Il padre si angustiava a vederlo così svogliato e pigro: a scuola non imparava un bel nulla, era

appena in grado di condurre al pascolo le oche. La madre non negava che fosse così, ma soffriva soprattutto all'idea di avere un figlio discolo e insensibile, crudele con gli animali, maligno con gli esseri umani.

"Che Dio gli tolga la cattiveria e gli dia un altro cuore" sospirava la donna "altrimenti finirà col rovinare se stesso e noi."

A lungo il ragazzo restò indeciso, ma alla fine si convinse che quella volta era meglio obbedire. Si accomodò nella grande poltrona e prese a leggere mormorando a voce bassa. Ben presto, il suono della sua stessa voce gli fece venire sonno, e si rese conto che stava per addormentarsi.

Fuori era una splendida giornata di primavera. Si era appena al 20 marzo, ma il comune di Vemmenhög è situato nella Scania, regione della Scandinavia meridionale, e la primavera era già in fiore. Gli alberi non verdeggiavano ancora, ma apparivano coperti di gemme, l'acqua scorreva in ogni fossato, la farfara fioriva sui muretti. Laggiù, la foresta di faggi appariva ogni giorno più fitta, il cielo sembrava altissimo ed era di un azzurro immacolato. Attraverso l'uscio semiaperto della casetta, entravano nella stanza i trilli delle allodole. In cortile, galline e oche razzolavano, le mucche in fondo alla stalla sentivano aria di primavera e di tanto in tanto facevano udire lunghi muggiti.

Il ragazzo leggeva, si assopiva, si svegliava di soprassalto, lottava contro la sonnolenza. "Non voglio dormire, altrimenti non finirò il sermone." Ma nonostante questo buon proposito, finì per cedere al sonno. Aveva dormito a lungo o solo per qualche istante? Non era in grado di dirlo, ma sapeva che a svegliarlo era stato un leggero scricchiolio alle sue spalle. Sul davanzale della finestra, proprio di fronte a lui, stava un piccolo specchio in cui si rifletteva quasi tutta la stanza, e il ragazzo vi vide, spalancata, la cassapanca della madre.

Era un gran cassone di quercia, ornato di ferri battuti, che la donna non permetteva a nessuno di aprire. Vi custodiva tutto quanto aveva ereditato dalla propria madre e che le era caro: costumi contadini all'uso antico, di panno rosso con corti bustini, gonne pieghettate e giubbetti ornati di perline; fazzoletti bianchi inamidati, pesanti fibbie e catene d'argento. Abiti che la gente non voleva più indossare, e a volte la madre del ragazzo si era proposta di disfarsene, ma mai ne aveva avuto il coraggio. Bene, il coperchio era sollevato: quest'era certo, e il ragazzo non poteva darsene ragione perché la madre doveva averlo chiuso prima di uscire, mai l'aveva lasciato aperto quando il figlio restava solo a casa.

Si sentiva sulle spine: che un ladro si fosse introdotto in casa? Non osava muoversi, ma rimaneva lì, immobile come un tronco, a fissare lo specchio. E all'improvviso si chiese che cosa fosse quell'ombra nera comparsa sul bordo della cassapanca. Guardava, guardava, e non credeva ai propri occhi: quella che dapprima gli era sembrata un'ombra stava divenendo qualcosa di preciso, un essere vivente: né più e né meno che un coboldo a cavalcioni della cassa.

Il ragazzo aveva già udito storie di coboldi, ma mai aveva creduto che fossero così piccoli: quello che aveva sott'occhio non era più alto di un palmo; aveva il volto glabro e rugoso di un vecchio, era vestito di una lunghissima palandrana nera, calzoni corti e un cappello nero a larghe tese. Al collo e ai polsi si arricciavano

candidi pizzi, calzava scarpe con fibbie e aveva giarrettiere con grossi fiocchi.

Dalla cassapanca aveva cavato un giubbetto ricamato e l'osservava con tanta attenzione, da non accorgersi che il ragazzo s'era svegliato.

Alla vista del coboldo, Nils era rimasto di sasso, ma non aveva poi tanta paura: come si poteva temere un essere così piccolo? E poiché il coboldo era assorto nella contemplazione del ricamo al punto da non avere né orecchie né occhi, il ragazzo si disse che sarebbe stato divertente fargli un bel tiro: per esempio, farlo cadere nella cassa e richiudere il coperchio, o qualcosa di simile. Non aveva però il coraggio di toccare il nanetto, e volse gli occhi all'ingiro, in cerca di un oggetto con cui spingerlo. Lo sguardo gli si posò sul divano, poi sul tavolo, sulla stufa, sulle pentole e sulla caffettiera sopra lo scaffale, sfiorò il fucile del padre appeso accanto ai ritratti del re e della regina di Svezia, le cassette di fiori sul davanzale, per fermarsi infine su una vecchia zanzariera fissata al telaio della finestra.

Strappò la reticella e di scatto la lanciò. Restò meravigliato lui stesso: aveva acchiappato il coboldo, che adesso giaceva a testa in giù in fondo alla zanzariera, dentro la cassapanca, incapace di liberarsi.

Dapprima il ragazzo non seppe che farsene della preda e si limitò ad agitare la rete per evitare che il coboldo ne uscisse. Allora il nanetto cominciò a parlare e lo supplicò di rendergli la libertà. Per anni, gli disse, aveva fatto del bene alla sua famiglia, e meritava ben altro trattamento. Se il ragazzo l'avesse lasciato libero, gli avrebbe regalato un vecchio tallero, un cucchiaio d'argento e una moneta d'oro grande quanto l'orologio di suo padre.

L'offerta non parve troppo generosa al ragazzo, il quale però aveva paura del coboldo che pure teneva in suo potere. Si rendeva conto di avere a che fare con qualcosa di estraneo e spaventoso, non appartenente al suo mondo, e desiderava solo concludere l'avventura.

Accettò dunque l'offerta e cessò di agitare la rete per permettere al nanetto di arrampicarsi sull'orlo della cassa. Ma quando lo vide uscirne, pensò che avrebbe potuto ottenere vantaggi ben più cospicui, e tanto per cominciare avrebbe dovuto per lo meno esigere che gli facesse entrare nella zucca tutto quanto il sermone. "Come sono stato stupido a cedere così in fretta" pensò e si rimise ad agitare la rete per farvi ricadere dentro il coboldo. Ma aveva appena accennato al gesto, che si sentì un ceffone tale da fargli sembrare che la testa gli fosse andata in pezzi. Fu sbattuto contro una parete poi contro l'altra, cadde per terra e perdette i sensi.

Quando li riprese, del coboldo non c'era traccia. Il coperchio della cassapanca era chiuso, la zanzariera pendeva al suo posto. Se non avesse sentito il bruciore dello schiaffo sulla guancia, si sarebbe persuaso che era stato soltanto un sogno. "I miei genitori penseranno che ho proprio sognato: diranno che mi sono inventato tutto per non studiare il sermone. Sarà meglio che non perda altro tempo." Ma, come s'avviò al tavolo, notò una cosa strana: non era possibile che la casa si fosse ingrandita, e d'altra parte come spiegare che doveva fare tanti passi per attraversare la stanza? E della poltrona, che ne era stato? Non sembrava più alta di prima, eppure per sedervisi dovette arrampicarsi sui braccioli.

— Che diavolo succede? — esclamò. — Che il coboldo abbia gettato un

incantesimo sulla poltrona, il tavolo e tutta la stanza?

Il libro dei sermoni era ancora aperto e appariva immutato, e tuttavia il ragazzo, per leggerlo, dovette appollaiarvisi sopra. Scorse qualche riga, poi alzò gli occhi e lo sguardo gli cadde sullo specchio, e gridò: — Toh, eccone un altro! — Nello specchio si scorgeva infatti chiaramente un ometto in calzoncini di cuoio e berretto a punta. — Ma questo è vestito proprio come me! — esclamò il ragazzo, battendo le mani in atto di meraviglia. E l'omino nello specchio fece altrettanto.

Il ragazzo allora cominciò a tirarsi i capelli, a darsi pizzicotti, a piroettare su se stesso: l'omino nello specchio ripeteva ogni sua mossa. Il ragazzo corse dietro lo specchio per vedere se qualcuno vi si nascondesse: nessuno. Allora cominciò a tremare, perché aveva d'un tratto compreso che il coboldo l'aveva stregato e che l'immagine riflessa era proprio la sua.

LE OCHE SELVATICHE

Il ragazzo non riusciva a persuadersi di essere stato trasformato in coboldo: doveva essere un sogno, un'illusione, e di lì a poco sarebbe tornato normale. Si piantò davanti allo specchio, chiuse gli occhi, contò fino a cento, li riapri: l'incantesimo non era cessato. Era sempre piccolo come prima. I capelli biondi, le lentiggini sul naso, le toppe ai calzoni di cuoio, le calze rammendate erano sempre le stesse, ma tutto era rimpicciolito. L'unica cosa da fare era scovare il coboldo e riconciliarsi.

Saltò sul pavimento e si mise a frugare dietro le sedie e gli armadi, sotto il letto, nel focolare, persino nei buchi scavati dai topi: invano. E cercando piangeva e faceva mille proponimenti: mai più sarebbe venuto meno alla parola data, non sarebbe più stato disobbediente, non si sarebbe addormentato durante la lettura del sermone, sarebbe stato il ragazzo più buono e bravo del mondo.

A un tratto si ricordò di aver udito dire dalla madre che i coboldi se ne stanno d'abitudine nelle stalle, e decise di andarci. Per fortuna l'uscio di casa era rimasto aperto, altrimenti non sarebbe riuscito ad arrivare alla maniglia. In cortile cercò i suoi zoccoli: in casa stava con le sole calze ai piedi. Ma come avrebbe fatto a calzare zoccoli così grossi e pesanti? E fu allora che scoprì, sulla soglia, un paio di piccole calzature con la suola di legno. Il coboldo doveva essere stato tanto previdente da cambiargli anche gli zoccoli, e questo non voleva forse dire che la sua nuova condizione era destinata a durare?

Davanti all'uscio, sulla panca di quercia, saltellava un passero, che appena lo vide cinguettò: — Cip, cip, guardate Nils, il guardiano di oche! Guardate il ragazzo alto un pollice! Guardate Nils Holgersson Pollicino!

Oche e polli si volsero a guardare, e presero a schiamazzare. — Chicchirichì — cantò il gallo — ben gli sta.

— Cococo, ben gli sta — gli fecero eco le galline, e le oche si raccolsero e chiesero in coro: — Che cos'è stato? Che cos'è stato?

Strano, ma Nils capiva quello che dicevano, e si fermò sulla soglia ad ascoltare. — Conosco il linguaggio degli uccelli perché mi sono trasformato in coboldo, ecco

cos’è — si disse. Lo irritava il fatto che le galline continuassero a strillare che ben gli stava, e tirò loro un sasso per farle smettere, gridando: — Zitte, bestiacce!

Purtroppo aveva dimenticato che non aveva più dimensioni tali da far paura ai polli: tutti gli si precipitarono addosso e lo circondarono starnazzando più che mai: — Cococo, ben gli sta, cocò, ben gli sta!

Nils tentò di svignarsela, ma i polli dietro, strillando tanto da assordarlo, e il ragazzo non sarebbe riuscito a liberarsene se non fosse comparso il gatto di casa. Come lo videro, i polli tacquero, fingendosi occupati solo a razzolare. Il ragazzo corse dal gatto. — Caro Micio — gli disse — tu che conosci tutti gli angoli e i buchi della fattoria, sai dirmi dove posso trovare il coboldo?

Il gatto non rispose subito. Si sedette, si arrotolò elegantemente la coda attorno alle zampe e fissò il ragazzo. Era un gattone nero con una macchia bianca sul petto, il pelo morbido rilucente al sole. Le unghie erano retratte, l’aspetto rassicurante.

— Certo che so dove sta il coboldo — rispose con tono gentile — ma credi forse che te lo voglia dire?

— Caro, caro Micio, devi aiutarmi, non vedi che mi ha stregato?

Il gatto socchiuse gli occhi, e un verde lampo di malizia ne sfuggì. Prima di rispondere, ronfò soddisfatto. — Speri forse che ti aiuti dopo che mi hai tirato tante volte la coda? — si decise finalmente a dire.

A quell’uscita, Nils andò su tutte le furie e, dimenticando di essere piccolo e inerme, gridò: — Te la tirerò ancora, la coda! Adesso ti faccio vedere io!

In un attimo, il gatto si trasformò: il dorso arcuato, le zampe come allungate, le unghie sfoderate, la bocca soffiante, le orecchie abbassate, il pelo irto, gli occhi che brillavano sinistramente.

Nils non volle ammettere che un gatto potesse fargli paura, e avanzò di un passo. Allora la bestia gli balzò addosso, lo gettò a terra e gli si piantò sopra, te zampe sul petto, le fauci spalancate a un dito dalla gola. Nils sentiva le unghie penetrargli attraverso la stoffa nella pelle, i denti acuminati sfiorargli la pelle, e invocò aiuto con quanto fiato aveva. Ma non venne nessuno, e Nils pensò che la sua ultima ora fosse suonata. Invece sentì il gatto ritrarre le unghie e lasciare la presa.

— Per ora basta — disse il felino. — Ti lascio andare per riguardo alla padrona. Ho voluto solo mostrarti chi di noi è il più forte — e si allontanò lentamente, con l’aria paciosa di prima. Ma che vergogna, per Nils, non poter reagire!

Avvilito, andò nella stalla a continuare la ricerca del coboldo.

C’erano solo tre mucche, le quali vedendolo entrare cominciarono a muggire come se fossero state trenta. — Muuu, muuu — faceva la Rosa — non c’è giustizia a questo mondo!

— Muuu, muuu, muuu — facevano eco le altre mucche. Nils non riusciva a capire che cosa dicessero, tant’era il baccano.

Avrebbe voluto chieder loro del coboldo, ma quelle non gli davano retta: era una rivolta vera e propria, le mucche si agitavano come quando si lasciava entrare nella stalla un cane sconosciuto.

Scalciavano, agitavano le catene, volgevano il capo indietro, accennavano a vibrare cornate.

— Fatti sotto! — gridava la Rosa — ti darò un calcio che non dimenticherai mai più!

— Avanti, avanti — diceva la Silvia — ti farò danzare sulle mie corna!

— Vieni, vieni, che voglio far sentire a te il male che mi hai fatto l'anno scorso quando mi hai presa a zoccolate — urlava la Stella.

— E io ti ripagherò della vespa che mi hai messo nell'orecchio — strillava la Silvia.

La più furibonda era la Rosa, che pure era la più anziana e assennata delle tre: — Fatti sotto — insisteva — ti ripagherò per tutte le volte che hai tolto di soppiatto lo sgabello per far cadere tua madre che mi mungeva, ti ripagherò di tutte le lacrime che le hai fatto versare!

Nils avrebbe voluto dire che si pentiva della sua cattiveria, che prometteva di fare il bravo a patto che acconsentissero a dirgli dove trovare il coboldo. Ma le mucche seguitavano a muggire e a smaniare tanto da fargli temere che spezzassero le cavezze, e Nils preferì svignarsela. Tornò in cortile tutto scoraggiato. Nessuno voleva aiutarlo nella ricerca del coboldo, e anche se l'avesse trovato, chissà se il nanetto gli avrebbe ridato l'aspetto di prima.

Si arrampicò sul muretto a secco che circondava la masseria e che qua e là scompariva sotto biancospini e rovi; seduto lassù, si interrogò sul suo futuro. Che sorpresa, quando i suoi fossero tornati dalla chiesa! Tutta la gente del paese si sarebbe meravigliata: sarebbero venuti da Vemmenhög Est, da Torp, da Skurup, da tutta la provincia per vederlo, padre e madre l'avrebbero portato alla fiera di Kivik per esibirlo. Che vergogna! Non era più un essere umano, bensì un mostro.

Un po' alla volta si rendeva conto di quanto atroce fosse non essere più umano: non avrebbe più potuto giocare con gli altri ragazzi, tra poco non ci sarebbe stata più nessuna disposta a sposarlo. E la casa, la piccola capanna di tronchi sormontata dal tetto di paglia, la stalla, il granaio e il fienile, per miserabili che fossero gli sembravano adesso il massimo desiderabile.

Il tempo era splendido: l'acqua mormorava, gli alberi germogliavano, gli uccelli cinguettavano. Lui solo era infelice, e nulla più lo avrebbe rallegrato. Il cielo non era mai stato così azzurro, e gli uccelli migratori passavano a stormi. Venivano da lontano, avevano attraversato il Baltico puntando diritto sul promontorio di Smygehuk, e adesso si dirigevano verso il nord. Ve n'erano di varia specie, anche se Nils riconosceva solo le oche selvatiche che volavano in formazione triangolare. Parecchi stormi erano già passati, ma Nils continuava a udirle gridare: — Venite, venite con noi, stiamo andando ai *fjells*! (Le zone montane, per lo più in forma di altopiano, delle regioni settentrionali della penisola scandinava. Nota del Traduttore).

Le oche domestiche levarono la testa per ascoltare il richiamo, ma risposero, piene di buon senso com'erano: — Stiamo troppo bene qui, stiamo troppo bene qui.

Era, lo si è detto, una giornata splendida, con un'aria fresca e leggera che invitava al volo. E a mano a mano che nuovi stormi passavano, le oche domestiche apparivano sempre più inquiete: agitavano le ali come se volessero seguire le cugine selvatiche, ma ogni volta interveniva un'oca anziana ammonendole: — Non fate sciocchezze! Quelle soffriranno il freddo e la fame.

Ma nel cuore di un giovane ocone i richiami avevano suscitato la febbre dell'avventura. — Se passa ancora uno stormo, andrò con loro — disse il papero.

Ed ecco comparire un altro stormo, e l'ocone prese a gridare: — Aspettatemi, aspettatemi, vengo con voi! — Spiegò le ali e si staccò da terra ma, non avendo l'abitudine al volo, ricadde al suolo.

Dal muretto, Nils vedeva e udiva tutto. Sarebbe stato un guaio se il papero, intento a rinnovare i propri sforzi, se la fosse svignata: al ritorno, il papà e la mamma si sarebbero arrabbiati moltissimo. E, dimentico ancora una volta di essere piccolo e inetto, balzò in mezzo alle oche e afferrò il papero per il collo. — Tu resti qui, inteso? — gridò. Ma proprio in quel momento il papero aveva capito come fare ad alzarsi da terra. E dimentico, nella foga, di scrollarsi di dosso il ragazzo, lo portò in alto con sè. Salivano con velocità tale che Nils fu preso dalle vertigini, e prima che gli passasse per la mente di lasciare il collo della candida oca, si ritrovò tanto in alto che se fosse ricaduto a terra si sarebbe sfracellato. Non gli restava che aggrapparsi con tutte le sue forze alla schiena del volatile. Bene o male riuscì a tenersi in equilibrio sul dorso liscio e scivoloso, tra le due ali battenti, stringendo penne e piume con le due mani.

LA STOFFA A RIQUADRI

A lungo Nils fu talmente preda delle vertigini da non riuscire a rendersi conto di niente. L'aria fischiava e lo frustava, le ali battevano, le penne sibilavano con fragore di tempesta. Attorno a lui, tredici oche volavano agitando le ali e schiamazzando. A Nils bruciavano gli occhi, ronzavano le orecchie, non sapeva se volava in alto o in basso, né tantomeno dove l'oca lo stesse portando. Alla fine si riprese e si rese conto che doveva tentare di capire in quale direzione stesse andando, ma non aveva il coraggio di guardare all'ingiù. Finì per vincere la paura e gli si offerse uno spettacolo singolare: quello di un'immensa tela suddivisa in una miriade di rettangolini.

— Dove sono? — chiese ad alta voce. — E che cos'è quella strana tela laggiù? — Le oche che gli volavano attorno risposero: — Sono campi e prati. Sono campi e prati.

Nils comprese allora che la stoffa a quadretti era null'altro che la pianura della Scania. I rettangoli verde tenero erano campi di segale, quelli gialli stoppie, quelli scuri campi arati, i neri prati trifoglio vecchio, le macchioline non potevano essere che i tetti di paglia delle case. C'erano poi dei rettangoli verdi orlati di scuro tra l'uno e l'altro tetto: orti verdeggianti circondati da siepi e boschetti non ancora rivestiti di foglie.

Alla vista di tutti quei rettangoli, adesso che aveva capito di che cosa si trattava, non poté trattenere una risata. Ma le oche lo udirono e gridarono con tono di rimprovero: — Paese buono e fertile, paese buono e fertile! — e Nils tornò serio e si disse: — Come osi ridere, tu cui è capitata la più terribile sventura che possa toccare a un essere umano?

Ormai però si era abituato a quel modo di viaggiare, e poteva pensare anche ad

altro che non a tenersi semplicemente in equilibrio. Costatò a esempio che l'aria era piena di stormi di uccelli, tutti diretti a nord, e dall'uno all'altro gruppo era un continuo scambio di richiami e saluti. — Ah, eccovi qua, avete compiuto oggi la traversata? — gridavano alcuni uccelli.

— Ma sì, ma sì — rispondevano le oche. — A che punto è la primavera?

— Non ha ancora una foglia sugli alberi, e l'acqua dei laghi è gelata — suonò la risposta.

Nils notò che le oche non volavano in linea retta, ma che si spostavano qua e là, liete di essere tornate e di salutare ogni villaggio e casolare. Passarono anche sopra un grande edificio coronato da alte ciminiere, ai cui piedi erano accoccolate alcune casupole. — É lo zuccherificio di Jordberga, è lo zuccherificio di Jordberga! — gridarono da terra i galli. Nils trasalì: come mai non aveva riconosciuto il posto? Era a due passi da casa sua, e a Jordberga l'estate scorsa aveva fatto il guardiano d'oche e conosciuto Åsa (In svedese si pronuncia "Osa". N.d.T.), la guardiana, e il piccolo Mats, con cui aveva fatto amicizia.

Chissà cos'avrebbero detto ora se avessero saputo che volava sopra le loro teste!

Ben presto, però, perse di vista anche Jordberga. Volavano adesso verso Svedala e il lago di Skaber, girando poi in direzione del convento di Börringe, e Nils in quell'unica giornata aveva visto più cose della Scania che in tutta la sua vita.

Quando le oche selvatiche ne incontravano di domestiche, si divertivano più che mai; rallentavano il volo e gridavano: — Stiamo andando ai *fiells*! Perché non venite, perché non venite?

Ma le oche domestiche rispondevano: — L'inverno non è ancora passato.

Siete arrivate troppo presto. Tornate indietro, tornate indietro.

Le oche selvatiche scendevano allora bassissime per farsi udire meglio, e gridavano: — Venite con noi, vi insegneremo a volare e a nuotare! — Ma le altre facevano le offese, e non si degnavano più di rispondere, e allora le oche selvatiche calavano ancora più in giù, tanto da toccare quasi terra, per poi risalire come frecce, fingendosi spaventate. — Ohi, ohi — gridavano — non erano oche! Erano solo pecore, erano solo pecore — e le oche domestiche, infuriate:

— Che possano abbattervi a fucilate e mettervi tutte in pentola a bollire o al forno!

Il ragazzo a quei battibecchi rideva. Non aveva mai viaggiato con tanta rapidità, e gli era sempre piaciuto andare a cavallo spingendo la bestia alla massima velocità, in una corsa sfrenata. Non aveva mai supposto che lassù l'aria fosse così fine e che il profumo della terra e dei boschi salisse tanto in alto. E com'era divertente volare al di sopra della terra! Era come abbandonare tutte le preoccupazioni, staccarsi dai pensieri e dagli assilli d'ogni genere.

Akka di Kebnekajse

LA SERA

Il grosso papero bianco che si era unito alle oche selvatiche era fierissimo di sorvolare il paese in loro compagnia e di farsi beffe dei volatili domestici. Ma, per quanto felice, cominciava a essere stanco. Si sforzava, è vero, di respirare più a fondo, di battere più in fretta le ali, ma la distanza tra lui e le altre oche aumentava.

Quelle che erano in coda allo stormo, resesi conto che non riusciva più a seguirle, chiamarono l'oca che volava in testa: — Akka di Kebnekajse! Akka di Kebnekajse!

— Che vi succede?

— L'ocone bianco resta indietro!

— Spiegategli che si fa meno fatica a volare in fretta che adagio — gridò Akka senza rallentare il ritmo.

L'ocone si sforzò di seguire il consiglio e di accelerare, ma ben presto si sentì talmente sfinito che scese fin quasi all'altezza dei salici che bordavano campi e strade.

— Akka, Akka, Akka di Kebnekajse — gridarono le oche di coda, accortesi dello sfinimento dell'ocone.

— Che volete ancora? — chiese Akka con tono molto seccato.

— L'ocone bianco cade, l'ocone bianco cade.

— Ditegli che volare in alto è più facile che volare in basso — ribatté Akka e continuò col ritmo di prima.

Il papero si obbligò a seguire anche questo consiglio, ma lo sforzo di salire gli dava un tale affanno, che gli pareva che il petto stesse per scoppiargli.

— Akka, Akka! — presero a gridare le oche ai lati della formazione.

— Non potete lasciarmi in pace? — rispose Akka più seccata che mai.

— L'ocone bianco sta per scoppiare, l'ocone bianco sta per scoppiare.

— Chi non sa volare in formazione, se ne vada! — rispose l'oca di testa, senza neppure sognarsi di rallentare il suo volo.

— Ah, è così dunque? — si disse il papero domestico. Le oche selvatiche non avevano nessuna intenzione di condurlo con loro in Lapponia: l'avevano persuaso a lasciare casa sua solo per divertirsi alle sue spalle, eh? Era furibondo che le forze lo tradissero proprio adesso che aveva l'occasione di dimostrare a quelle vagabonde che un'oca domestica non era da meno di loro. Doveva proprio capitargli di imbattersi in Akka di Kebnekajse. Ne aveva udito parlare, Akka godeva di tale reputazione che tutte le migliori oche selvatiche volevano far parte del suo stormo. Ma nessuno disprezzava le oche domestiche quanto Akka e la sua banda, per questo il papero avrebbe voluto mostrare che non era inferiore a loro.

La seguiva lentamente, incerto se proseguire o tornare indietro. In quella, l'ometto che portava sulla schiena gli disse: — Caro Mårten (In svedese si pronuncia "Morten". N.d.T.) — così si chiamava il papero. — Un'oca che non ha mai volato non può seguire le selvatiche fino in Lapponia. Non pensi che faresti meglio a tornare a casa prima di farti del male?

Quelle parole irritarono l'ocone, il quale, proprio perché il nanetto non lo credeva in grado di compiere il viaggio, decise di tener duro.

— Se dici ancora una parola ti butto nel primo stagno che incontriamo — sibilò. E la collera gli diede una tale energia da farlo volare proprio come le altre.

Probabilmente non avrebbe potuto resistere a lungo, ma per fortuna il sole calava, e non appena fu tramontato le oche scesero in picchiata, e prima di rendersene conto il ragazzo e il papero si ritrovarono sulle rive del lago Vomb. — Credo che passeremo qua la notte — disse Nils balzando a terra. Si trovava su una stretta riva sabbiosa; davanti a lui, un gran lago dall'aspetto tutt'altro che rassicurante: una distesa di ghiaccio lo copriva quasi completamente, scura, scabrosa, tutta crepacci e fenditure. Il ghiaccio però sarebbe ben presto scomparso: si era già staccato dalla riva, aveva tutt'intorno una zona d'acqua nera luccicante, anche se continuava a diffondere freddo e tristezza invernali.

Di là dal lago si vedevano campi coltivati, ma dove le oche erano atterrate nereggiava una grande foresta di abeti che pareva avesse il potere di trattenere l'inverno. La neve era ovunque scomparsa, tranne che sotto i rami intrecciati degli alberi, dove in parte si era sciolta e poi congelata a più riprese, divenendo dura come pietra.

Nils ebbe l'impressione di essere giunto in un deserto polare e per poco non urlò dalla disperazione. Aveva fame, tutto il giorno non aveva mangiato niente, ma dove trovare del cibo? In marzo, né il suolo né gli alberi offrono nulla di commestibile. E dunque, come sostentarsi? E chi gli avrebbe dato da dormire? Chi gli avrebbe rifatto il letto? Chi gli avrebbe fatto posto accanto al fuoco? E chi l'avrebbe difeso dagli animali selvatici?

Il sole adesso era scomparso, e dal lago saliva un alito gelido. Le tenebre calavano dal cielo, lo spavento strisciava sulle orme della notte, nella foresta si udivano passi furtivi e fruscii. Finito, il bel coraggio di cui Nils aveva dato prova lassù in cielo. E nella sua angoscia cercò conforto nelle sue compagne di viaggio: ormai non gli restavano che loro.

S'avvide che il papero era più malconcio che mai: giaceva nel punto in cui aveva preso terra e sembrava lì lì per morire, il collo afflosciato al suolo, gli occhi chiusi, il respiro appena percettibile.

— Caro papero Mårten — lo esortò Nils — perché non bevi un sorso d'acqua? Il lago è a due passi.

Ma l'ocone non si mosse. Fino a quel giorno, Nils era stato crudele con gli animali e anche con il papero, ma ora questo gli appariva l'unica ancora di salvezza e l'idea di perderlo lo terrorizzava. Prese a spingerlo verso l'acqua, ed era faticoso, perché il papero era grosso e pesante. Ma alla fine ci riuscì. L'oca piombò nel lago a testa in giù; per un istante restò immobile, poi levò il capo, scosse l'acqua che l'accecava,

soffiò, infine prese a nuotare maestosa tra le canne. Le altre oche si erano gettate in acqua prima del papero, senza curarsi di lui né del suo cavaliere; e, dopo essersi spulezzate, stavano mangiando lenti palustri e trifoglio d'acqua. Mårten ebbe la fortuna di adocchiare un piccolo pesce persico, lo afferrò col becco, nuotò a riva e lo depose ai piedi del ragazzo. — É per te, in cambio del favore che m'hai fatto spingendomi in acqua — disse.

Era la prima espressione gentile che Nils aveva udito durante la giornata, e ne fu così contento che avrebbe abbracciato l'oca. Si sentiva felice del dono, anche se ritenne dapprima impossibile mangiare il pesce crudo. Poi però gli venne voglia di assaggiarlo. Si frugò in tasca per cercare il suo coltellino, e lo trovò, ancora attaccato alla cintura dei calzoni, ma divenuto tanto piccolo da non essere più lungo di un fiammifero: sufficiente tuttavia per squamare e sbuzzare il pesce, che in un attimo fu divorato. Poi si vergognò di averlo mangiato crudo e pensò: "Si vede bene che non sono più un essere umano, bensì un coboldo". Quand'ebbe ingoiato l'ultimo boccone, il papero, che gli era rimasto seduto accanto, gli sussurrò: — Siamo finiti tra una banda di oche che disprezzano gli uccelli domestici.

— Me ne sono accorto — rispose Nils.

— E per me sarebbe una bella vittoria se riuscissi a seguirle fino in Lapponia, dimostrando loro che anche un'oca domestica è capace di qualcosa — riprese il papero piuttosto preoccupato.

— Già — convenne Nils con voce incerta, perché non credeva che Mårten fosse in grado di farcela, e d'altra parte non osava contraddirlo.

— Non credo però di riuscire a cavarmela da solo in un viaggio del genere — riprese Mårten. — Te la sentiresti di venire con me e aiutarmi?

Il ragazzo non aveva altro pensiero che di tornare al più presto a casa, e restò talmente sorpreso che riuscì a balbettare soltanto: — Credevo che noi due fossimo nemici. — Ma l'ocone sembrava aver dimenticato gli sgarbi subiti per ricordare solo che gli doveva la vita. — Dovrei ritornare dai miei genitori — insistette Nils.

— Ti riporterò da loro in autunno — replicò il papero. — Non ti abbandonerò prima di averti deposto sulla soglia di casa tua.

Nils pensò che forse non era male restare per qualche tempo alla larga dai genitori; la proposta non gli dispiaceva, e stava per dare il proprio consenso, quando dietro di loro si levò un formidabile rombo: le oche selvatiche erano uscite tutte assieme dall'acqua e scuotevano con forza le ali. Poi, in lunga fila, l'oca guida in testa, si diressero alla loro volta.

Guardandole, Mårten si senti sulle spine: le aveva credute assai più simili alle oche domestiche, e invece erano molto più piccole di lui, e nessuna bianca ma tutte grigie con striature brune, e occhi che facevano quasi paura, gialli e brillanti come se dentro ci fosse il fuoco. E non camminavano: correvano. Ma a sgomentarlo soprattutto furono le zampe: erano grandi, con la pianta logora e squamata.

Chiaramente le oche selvatiche non stavano mai ferme. Avevano un bel piumaggio, ma dalle zampe si capiva che erano povere vagabonde, abitatrici di luoghi deserti. Mårten ebbe appena il tempo di sussurrare al ragazzo: — Sii franco, ma non dire assolutamente che sei un essere umano.

Intanto le oche selvatiche erano giunte davanti a loro e li salutarono chinando più volte il capo. Il papero fece altrettanto, ma più a lungo. Poi l'oca capostormo disse:

— Desidereremmo sapere chi siete.

— Non ho molto da raccontare di me — rispose il papero. — Sono nato a Skanör la primavera scorsa. In autunno sono stato venduto a Holger Nilsson di Vemmenhög, dal quale sono stato fino a ora.

— Non mi sembri di nobile schiatta — disse Akka. — E dunque, come mai t'è venuta l'idea di seguire le oche selvatiche?

— Forse per mostrarvi che anche noi oche domestiche sappiamo fare qualcosa.

— Non chiediamo di meglio — replicò Akka. — Abbiamo visto le tue prodezze nel volo. Ma forse te la cavi meglio col nuoto, eh?

— Non potrei dirmi un campione — rispose Mårten, con l'impressione che volessero liberarsi di lui. — Non ho mai percorso a nuoto più di uno stagno.

— Ma forse corri bene — disse l'oca selvatica.

— Non ho mai visto correre un'oca domestica, e non mi ci sono mai provato — dovette ammettere il papero.

Ormai era certo che Akka l'avrebbe scacciato dal gruppo, e fu dunque molto sorpreso quando la udì dire: — Rispondi sinceramente alle domande, e chi ha coraggio può diventare un buon compagno anche se da principio non sa far nulla. Potresti forse restare con noi qualche giorno perché si possa vedere di che cosa sei capace. Ti va?

— Eccome — rispose l'ocone tutto contento.

A questo punto Akka indicò col becco Nils: — Chi è questo che ti porti dietro? Mai visto un essere simile.

— É il mio compagno di viaggio — spiegò il papero. — É stato guardiano d'oche tutta la vita, e penso che potrebbe esserci utile.

— Utile forse a un'oca domestica — ribatté Akka. — Come si chiama?

— Ha vari nomi — rispose il papero con una certa esitazione: non sapeva come trarsi d'impaccio e non voleva tradire il ragazzo. — Si chiama Pollicino — si decise a dire.

— Appartiene forse alla famiglia dei coboldi? — chiese Akka ancora insoddisfatta.

— A che ora vi mettete a dormire voi oche selvatiche? — replicò il papero per cambiare discorso. — A me già si chiudono gli occhi dal sonno.

Akka era molto vecchia, lo si vedeva subito: il piumaggio era grigio pallido senza strie più scure; aveva la testa più grossa, le zampe più robuste, i piedi più logori delle altre. Le piume erano rade, le scapole risaltavano sotto il collo magro. Solo gli occhi non erano stati vinti dall'età: avevano anzi una vivacità più giovanile di quelli delle sue compagne.

Con aria altera disse al papero: — Sappi che io sono Akka di Kebnekajse. L'oca che vola alla mia destra è Yksy di Vassijaure; quella che vola alla mia sinistra è Kaksi di Nuolja. La seconda a destra è Kolmo di Sarjektjåkko, e la seconda a sinistra è Neljä di Svappavaara, dietro a questa volano a destra Viisi dei *fiells* di Ovik e Kunsi di Sjangeli. E sappi che tutte, comprese le sei giovani che volano tre a destra, e

tre a sinistra, in coda alle altre, sono tutte oche di alta montagna e delle migliori famiglie. Non pensare dunque che noi siamo vagabonde pronte ad accogliere chiunque tra noi, e tieni presente che non condividiamo il nostro giaciglio con chi non vuol dire da quale famiglia discenda.

A queste parole, il ragazzo fece arditamente un passo avanti. Era seccato che il papero, così franco quando si trattava di se stesso, apparisse tanto reticente quando si trattava invece di lui, Nils. — Non nascondo affatto chi sono — disse. — Mi chiamo Nils Holgersson, e sono il figlio di un fittavolo. Fino a ieri ero un essere umano, ma questa mattina...

Non poté continuare: appena ebbe pronunciato la parola essere umano, Akka fece tre passi indietro, e le altre più ancora, e tutte allungarono il collo e soffiarono infuriate. — L'ho sospettato non appena ti ho visto sulla riva — disse Akka. — E adesso vattene, non tolleriamo uomini tra noi.

Ma Mårten insorse: — Non è possibile che voi oche selvatiche abbiate paura di un cosino tanto piccolo. Domani tornerà di sicuro a casa sua, ma per questa notte lasciate che resti con noi. Potremmo forse lasciare questo poverino alle prese con volpi e donnole?

Akka si avvicinò circospetta e disse: — Ho imparato a temere tutto ciò che è umano, grande o piccolo che sia. Ma se tu rispondi di lui, papero, che resti pure. D'altronde, non credo che il nostro ricovero notturno andrà a genio a te o a lui, perché dormiremo sul ghiaccio galleggiante.

Indubbiamente pensava che il papero avrebbe esitato a seguirle, ma Mårten si limitò a dire:

— Scelta saggia, la vostra.

— Comunque, mi assicuri che l'essere umano domani se ne andrà? — soggiunse Akka.

— Vuol dire che dovrò andarmene anch'io — replicò il papero — perchè ho promesso di non abbandonarlo.

— Sei libero di andartene quando e dove vuoi — rispose l'oca selvatica e, allargate le ali, andò a posarsi sul ghiaccio, seguita dalle compagne.

Nils era desolato che il suo viaggio in Lapponia andasse in fumo, e poi temeva la notte. — Andiamo di male in peggio, papero — esclamò. — Moriremo assiderati sul ghiaccio.

Ma Mårten appariva di buon umore: — Niente paura va a cercare paglia ed erbe, e portane più che puoi.

Quando il ragazzo ebbe raccolto una buona bracciata di erbe secche, il papero lo afferrò per il colletto della camicia, si alzò con lui e lo portò sul ghiaccio, dove le altre oche, immote su un piede solo, la testa sotto l'ala, dormivano già.

— Ora stendi l'erba sul ghiaccio perché le zampe non mi ci si attacchino. Aiutami, e io aiuterò te — disse il papero. Il ragazzo obbedì, e Mårten lo afferrò di nuovo con il becco e se lo mise sotto un'ala perché stesse al caldo. Nils si sentiva benissimo tra le piume morbide e, stanco com'era, ben presto s'addormentò.

LA NOTTE

Si sa che il ghiaccio inganna e non c'è da fidarsi. Nel cuor della notte, il banco del lago di Vomb si spostò e toccò riva. Se ne avvide Smirre, il volpone che aveva la tana nel parco del convento di Öved ed era intenta alla caccia notturna. Aveva già notato le oche la sera al loro arrivo, ma senza speranza di poterle avvicinare. Corse immediatamente sul ghiaccio. Le oche si svegliarono e agitarono le ali per levarsi a volo, ma Smirre fu più svelto: spiccò un balzo, ne afferrò una per l'ala e fuggì.

Questa volta, però, le oche non erano sole: con loro c'era un essere umano, per quanto piccolo. Nils s'era svegliato allorché il papero aveva aperto le ali; era caduto sul ghiaccio, ancora intontito, senza riuscire a spiegarsi tutto quel baccano, finché non vide una bestia simile a un cane che correva con un'oca in bocca. Balzò in piedi e rincorse il cane cattivo. Dietro di sè udiva la voce del papero che gridava: — Sta attento, Pollicino, sta attento! — Ma perché Nils avrebbe dovuto aver paura di un cagnolino?

L'oca, che Smirre trascinava via, udiva i colpi secchi degli zoccoli sul ghiaccio e non credeva quasi alle sue Orecchie "L'ometto spera di raggiungere la volpe e liberarmi" pensava "ma finirà per cadere in un crepaccio." Invece, nonostante l'oscurità, il ragazzo scorgeva tutte le buche e le fenditure, e le schivava perché adesso aveva la vista acuta dei coboldi.

Smirre fu finalmente a terra e si inerpicò sulla riva, e il ragazzo dietro gridando: — Lascia quell'oca, canaglia! — Il volpone non capiva chi avesse gridato, ma non perse tempo a voltarsi a guardare, accelerando invece la corsa. Penetrò in una foresta di grandi faggi secolari, e Nils dietro senza pensare al pericolo. Si ricordava dell'accoglienza sdegnosa riservatagli la sera prima dalle oche e voleva mostrar loro che un essere umano e superiore a tutte le altre creature. Più e più volte gridò al presunto cane di lasciare l'oca: — Non ti vergogni di rubare una povera bestia? Posala subito, altrimenti ti riempio di botte e lo vado a dire al tuo padrone!

Smirre, resosi conto di essere stato scambiato per un cane che ha paura delle bastonate, si mise a ridere tanto che per poco non si fece sfuggire la preda. Era un predone temuto, lui, non cacciava topi e ratti nei campi ma penetrava nelle fattorie per rubarvi polli e oche.

Era il terrore dell'intera contrada, e trovava ridicole le minacce del nanetto. Questi però correva così svelto che i tronchi dei faggi gli volavano accanto, e la distanza tra lui e Smirre diminuiva, tanto che riuscì ad afferrarlo per la coda. — Adesso ti riprendo l'oca — gridò tirando con tutte le sue forze. Ma non ce la faceva a trattenere Smirre, che se lo trascinava dietro in un turbinio di foglie secche.

Il volpone si era reso conto che l'inseguitore non era pericoloso. Si fermò, posò l'oca a terra, tenendovela con le zampe anteriori e preparandosi ad azzannarla al collo, ma non seppe resistere alla tentazione di stuzzicare il ragazzo. — Corri a denunciarmi al padrone — gli disse — intanto io sgozzo l'oca.

Nils, riconosciuta la volpe dal naso appuntito e dalla voce rauca, non provò affatto paura ma, piantando i piedi contro le radici di un faggio, tirò con tutte le forze nel momento in cui Smirre stava per azzannare l'oca, e lo strappo fu così improvviso che

la volpe arretrò lasciando libera la preda. Questa trovò un'apertura tra i rami e rivolò al lago.

Smirre si lanciò allora contro il ragazzo gridando: — Quella mi è sfuggita, ma vorrà dire che prendo te.

— Credi proprio? Guarda che ti sbagli — rispose Nils ringalluzzito dal suo successo. Continuava a stringere la coda del volpone, e questo si girava su se stesso per ghermirlo, ma anche la coda girava, e con essa Nils. Il quale dapprima non fece che ridere e beffarsi di Smirre che però aveva la tenacia dei vecchi cacciatori, e il ragazzo cominciò a temere che alla fine si mettesse male per lui. Scorse un giovane faggio, sottile e diritto come un palo, che si spingeva verso il cielo attraverso l'intrico dei rami, e al momento buono lasciò la coda e vi si arrampicò. Smirre non se ne accorse subito, ma continuò a danzare in tondo. — Ehi, hai ballato abbastanza — gli gridò il ragazzo. Allora Smirre, che non poteva sopportare la vergogna di essersi lasciato infinocchiare, si piantò ai piedi del faggio a fargli la posta.

La situazione di Nils non era delle più felici: l'albero era basso, il ramo su cui stava esile, lui era intirizzito e aveva un gran sonno, la foresta era terribilmente sinistra a quell'ora della notte, il mondo intero sembrava inghiottito per sempre dalle tenebre.

Finalmente spuntò l'alba, ogni cosa riprese forma e colore. Il sole si levò, non giallo bensì rosso, quasi fosse in collera: forse, si disse il ragazzo, era per via del tanto freddo che la notte aveva diffuso in sua assenza. Intanto gli giungevano dal lago gli schiamazzi delle oche che si apprestavano a partire, e infatti di lì a poco passarono sulla foresta. Nils si provò a chiamarle, ma erano troppo alte, e poi quelle dovevano essere persuase che la volpe se lo fosse mangiato, tant'è che neppure si curavano di cercarlo. Nils prese a piangere di paura, ma il sole che adesso splendeva in cielo sembrava infondere coraggio all'intero creato e dirgli: — Finché ci sono io, sta di buon animo, Nils Holgersson.

IL GIOCO DELLE OCHE

lunedì 21 marzo

Nulla accadde nella foresta sino alla fine della mattinata, quando si vide un'oca solitaria volare bassa sotto il fogliame degli alberi, cercando la strada tra i tronchi e i rami e procedendo assai lentamente. Non appena Smirre la scorse, lasciò la posta e scivolò verso di lei. L'oca non evitò la volpe, anzi le volò vicino. Smirre fece un salto per acchiapparla ma la mancò, e l'uccello continuò il volo verso il lago. Poco dopo ne comparve un'altra. Questa volava ancora più adagio e più bassa, accostandosi vieppiù a Smirre che fece un tale balzo che le sue orecchie le sfiorarono le zampe. Ma anche quell'oca continuo il volo verso il lago.

Poco dopo ne venne una terza, ancora più lenta e più vicina a terra.

Nuovo salto di Smirre, che la mancò di un soffio. Sparita quella, eccone una

quarta, così lenta e bassa che Smirre avrebbe potuto catturarla senza difficoltà; ma, temendo un nuovo fallimento, decise di lasciarla andare. L'oca però scese così in basso che il volpone non seppe resistere alla tentazione e la sfiorò con una zampa; un guizzo di fianco, e l'oca sfuggì.

Prima che Smirre potesse riprender fiato, vennero tre oche in fila che fecero come le precedenti, e Smirre si sfiancò in nuovi salti. Poi ne vennero altre cinque, ma invano provocarono la volpe: Smirre non si lasciò adescare. Ci fu un lungo intervallo, quindi sopraggiunse un'oca sola. Era la tredicesima. Era vecchia, tanto da essere tutta grigia, volava a stento, sfiorando il suolo con un'ala. Smirre questa volta non s'accontentò di saltare ma la inseguì correndo in direzione del lago. Invano. E quando comparve la quattordicesima oca, fu davvero uno spettacolo: era tutta bianca, a ogni colpo d'ala sembrava che nella buia foresta si diffondesse un chiarore. Smirre fece un balzo tale da toccare il fogliame, ma anche l'oca bianca le sfuggì.

Ai piedi dei faggi ci fu un momento di tranquillità Smirre si ricordò del suo prigioniero e levò gli occhi all'albero. Pollicino era scomparso! Ma la volpe non ebbe il tempo di dolersene: tra gli alberi era riapparsa la prima oca, e Smirre tutto contento di rivederla, si lanciò al suo inseguimento. Purtroppo per lui, non aveva calcolato bene la distanza, e il volatile scomparve. Seguirono una seconda, una terza, una quarta, una quinta oca, e via via tutte le altre, comprese quella tutta grigia e la bianca, sempre volando basse e lente, come per invitare la volpe a saltare. Ma gli sforzi di Smirre erano vani.

Fu il giorno più amaro della sua vita. Le oche selvatiche continuavano a passargli e ripassargli sulla testa, ed erano belle grasse, ben nutrite sui campi e le lande di Germania, e Smirre le toccava quasi, ma non riusciva a cavarsi la fame. Aveva trascorso un duro, lungo inverno, ma lo smacco era ben peggiore della fame dei mesi passati.

Non era più giovane, troppe volte i cani gli erano giunti al pelo, troppe volte i pallini dei cacciatori gli avevano sfiorate le orecchie. Eppure era sempre riuscito a rintanarsi al sicuro, sfuggendo alla caccia. Ma la paura provata in quelle occasioni era nulla a confronto del disappunto che provava a ogni balzo a vuoto.

La mattina, quando il gioco era cominciato, Smirre appariva così bello che le oche ne erano rimaste stupite: la pelliccia rossa lucente, il petto bianco, le zampe nere, la coda morbida come una piuma di struzzo. Ma verso sera il pelo era arruffato, gli occhi smorti, la lingua penzolante dalle labbra schiumanti. Le oche continuarono il loro gioco, tormentando implacabilmente il povero Smirre, e la smisero solo quando il volpone, spossato, si afflosciò su un mucchio di foglie secche, lì lì per tirare le cuoia.

— Così saprai quanto costa aggredire Akka di Kebnekajse — gridarono gli uccelli all'orecchio di Smirre, prima di andarsene definitivamente.

Vita con gli animali selvatici

NELLA MASSERIA

giovedì 24 marzo

Proprio in quei giorni, nella Scania si verificò un evento di cui si discusse a lungo; ne scrissero i giornali, e molti, non sapendo spiegarselo, lo ritennero una frottola.

Nel territorio del convento di Öved era stata catturata una femmina di scoiattolo e l'avevano portata in una vicina masseria, dove tutti, giovani e vecchi, si divertivano un mondo a osservare la vivace bestiolina dalla lunga coda, gli occhi intelligenti e curiosi, le zampette agili. Rimisero in ordine una vecchia gabbia da scoiattoli, consistente di una casetta di legno dipinta di verde che aveva all'interno un cilindro girevole fatto di fili di ferro. Nella casetta, che era munita di finestrini e uscioli e che doveva servire da sala da pranzo e camera da letto, prepararono un giaciglio di foglie, misero una ciotola di latte e un pugno di nocciole. La ruota doveva fungere da stanza da giochi della bestiola. che avrebbe potuto correre, arrampicarsi e girare a piacimento.

Quelli della masseria si meravigliarono che lo scoiattolo non si mostrasse soddisfatto della nuova dimora. La bestiola si era rifugiata tutta triste in un angolo, ignorando il cilindro. "Ha paura", dicevano. "Ma vedrete che domani si sentirà a casa sua, mangerà e giocherà."

In quel momento le donne di casa stavano preparando un gran pranzo e cuocevano le focacce. Ma, vuoi che la pasta non lievitasse bene, vuoi che fossero state distratte dallo scoiattolo, fatto sta che dovettero continuare il lavoro anche in ore notturne, e allora nessuno ebbe più il tempo di occuparsi della prigioniera. In casa però c'era una vecchia nonna che l'età avanzata rendeva buona a nulla. Se ne accorgeva anche lei, ma non se la sentiva di venir messa da parte.

Troppo triste per andarsene a letto, si sedette alla finestra guardando fuori. Faceva caldo, l'uscio della cucina era stato lasciato aperto, ne usciva una striscia di luce che si spandeva nel cortile, e la vecchia poteva distinguere le buche e le crepe del muro di fronte.

Su questo era appesa la gabbia con lo scoiattolo, che correva di continuo dalla casetta alla ruota, dalla ruota alla casetta. Che fosse la luce a impedirgli di dormire? Stalla e scuderia erano collegate da un'ampia tettoia, e anche quella zona era illuminata dalla luce della cucina. A un certo punto, la nonna scorse un ometto alto una spanna, con calzoni di cuoio e zoccoli ai piedi, che avanzava a passi prudenti sotto la volta. Doveva essere il coboldo che, a quanto si diceva, abitava nella masseria, e la vecchia non ne ebbe paura; sapeva anzi che i coboldi portano fortuna.

Entrato in cortile, il coboldo corse alla gabbia dello scoiattolo e, essendo troppo

piccolo per raggiungerla, andò a prendere uno stecco, l'appoggiò al muro, vi si arrampicò, scosse l'usciolo della casetta.

Ma la vecchia era tranquilla: sapeva che i ragazzi della masseria vi avevano messo un lucchetto per paura che i vicini rubassero lo scoiattolo. Il coboldo non riusciva ad aprire la porticina, e la vecchia vide lo scoiattolo salire sul cilindro. Tra i due vi fu un conciliabolo, poi il coboldo si lasciò scivolare lungo lo stecco e scomparve.

Poco dopo, rieccolo: correva così in fretta che i piedi quasi non toccavano terra. Tra le mani aveva qualcosa che la nonna non riusciva a distinguere. Arrivato alla gabbia, ruppe il vetro della finestrina con uno zoccolo e tese alla scoiattolina quel che aveva nella destra.

Scese a terra, prese ciò che vi aveva posato, porse anche questo alla bestiola prigioniera e quindi scomparve in un lampo. La vecchia non seppe resistere alla curiosità: in punta di piedi uscì in cortile e si appiattò all'ombra del pozzo, per seguire i maneggi del coboldo. Anche qualcun altro, però, li aveva notati: il gatto, che strisciò cautamente lungo il muro, fermandosi a un passo dal raggio di luce.

Vecchia e gatto aspettarono a lungo nella fredda notte di marzo, e già la nonna stava per rinunciare, quando si udì un rumore di zoccoli sul selciato. Era il coboldo che aveva entrambe le mani cariche di qualcosa che s'agitava. La vecchia comprese che era andato nel bosco a cercare i piccoli dello scoiattolo e glieli portava perché potesse allattarli. Rimase immobile per non spaventare il coboldo. Questi stava per posare a terra uno degli scoiattolini, quando vide brillare vicinissimi i verdi occhi del gatto. Si immobilizzò perplesso, sempre con le due bestioline in mano, poi si volse attorno e, scorta la nonna, andò senza esitare alla sua volta e le porse uno dei piccoli.

Con l'altro s'arrampicò fino alla gabbia, quindi discese a prendere quello che aveva affidato alla vecchia.

La mattina dopo, quando la gente della masseria si raccolse per far colazione, la vecchia riferì l'accaduto. Tutti si burlarono di lei, dicendole che doveva aver sognato e che in quella stagione di scoiattolini appena nati non ce n'erano. Ma la vecchia, certa del fatto suo, li mandò a guardare nella gabbia. E così, sul giaciglio di foglie furono trovati quattro scoiattolini ancora senza pelliccia e semiciechi, che non potevano avere più di due o tre giorni di vita.

Quando il massaro lo venne a sapere, osservò: — Ci siamo comportati in maniera vergognosa — e prese la scoiattola con i quattro piccoli, li mise nel grembiule della nonna e le disse: — Va nel boschetto di noccioli, e rendi loro la libertà.

Questo l'avvenimento di cui si parlò tanto e di cui scrissero persino i giornali; ma molti non vollero crederci perché non riuscivano a spiegarselo.

TOPI NERI E TOPI GRIGI

Nella Scania meridionale, non lungi dal mare, sorge un antico castello, chiamato Casa Glimminge. Consiste di un unico corpo tutto in pietra, tanto alto che lo si vede a distanza di molte miglia. Ha solo quattro piani, ma è così enorme che l'edificio rustico che gli sta accanto sembra al confronto una casa da bambole. Le mura, le

pareti e le volte sono così massicce che all'interno resta poco spazio. Le scale e i corridoi sono angusti, le stanze piccole e basse. Per non compromettere la solidità delle mura, sono state aperte solo poche finestre ai piani superiori, mentre quelli inferiori presentano appena qualche stretta feritoia. Al tempo delle antiche guerre, la gente era ben lieta di trovare rifugio in un luogo così sicuro, non meno di quanto lo siamo noi oggi di indossare una calda pelliccia in pieno inverno. Da molto tempo Glimminge non serve più da ricovero; è stato trasformato, e negli alloggi adesso entrano l'aria e la luce.

All'epoca in cui Nils Holgersson vagava qua e là con le oche, Casa Glimminge era disabitata. Una coppia di cicogne aveva fatto il nido sul tetto, tornandovi ogni estate. Nel solaio abitavano due civette; pipistrelli pendevano a testa in giù dalle volte dei corridoi; nel focolare della cucina aveva preso alloggio un vecchio gatto, e la cantina ospitava qualche centinaio di ratti dell'antica stirpe nera. I ratti non sono tenuti in buona considerazione dagli altri animali, ma quelli di Glimminge facevano eccezione. Tutti ne parlavano con rispetto, perché avevano dato prova di grande valore nelle lotte contro i nemici, mostrandosi anche forti nelle calamità che avevano colpito il loro popolo. Appartenevano a una razza di roditori un tempo numerosa e potente ma ormai in via di estinzione. Per lunghi anni erano stati i veri padroni della Scania: ce n'erano in ogni cantina, nei granai e nei fienili, nelle stalle, nelle chiese e nei castelli; ma erano stati ovunque scacciati e quasi sterminati, e ora vivevano sparsi qua e là in luoghi solitari. Solo a Glimminge se ne trovavano ancora in buon numero.

Se una specie di animali si estingue, è sempre a causa degli uomini, ma non era il caso dei ratti neri. Gli uomini avevano, sì, fatto guerra ai topi neri, senza però recar loro gran danno. A vincerli era stata una popolazione della loro stessa specie, i ratti grigi.

I ratti grigi non erano nativi del paese, al contrario dei neri: discendevano da pochi, poveri coloni che un centinaio d'anni prima erano sbarcati a Malmö da una nave proveniente da Lubecca, affamati e senza casa: ratti che vivacchiavano nel porto, nuotando tra i pali dei pontili, nutrendosi delle immondizie gettate in mare, senza mai entrare in città, dominio dei ratti neri.

Un po' alla volta, tuttavia, erano aumentati di numero e si erano fatti più arditi, installandosi dapprima in qualche vecchia casa abbandonata dai neri. Il nutrimento se lo cercavano nei rigagnoli e nei mucchi di rifiuti, accontentandosi di ciò che dai neri era sdegnato; e robusti e intrepidi, nel giro di pochi anni erano diventati così numerosi da espellere i neri da Malmö. Un po' alla volta avevano conquistato solai, magazzini e cantine, i grigi li affamavano obbligandoli ad arrendersi o uccidendoli, perché non temevano certo lo scontro.

Presa Malmö, erano partiti alla conquista dell'intero paese. Difficile capire perché i topi neri non si fossero confederati per annientare i grigi prima che fossero troppo numerosi; forse si sentivano talmente sicuri del proprio dominio, da non credere alla possibilità di esserne spossessati, ed erano così rimasti tranquilli nei propri domini mentre gli altri strappavano loro una masseria dopo l'altra, un borgo dopo l'altro, una città dopo l'altra. E i neri avevano ceduto passo passo, erano stati ridotti alla fame, erano stati scacciati e sterminati nella Scania, restava loro soltanto Casa Glimminge.

Il vecchio castello aveva mura poderose e pochissimi ingressi, e i neri erano riusciti a difenderne l'accesso Non passava anno, non passava notte senza che i grigi rinnovassero l'assalto, ma i neri stavano all'erta e si battevano con grande disprezzo della morte; grazie all'antico castello, l'avevano sempre avuta vinta.

Bisogna però ammettere che, quand'erano in auge, i ratti neri erano detestati da tutti gli altri esseri viventi quanto adesso i topi grigi, e con ragione: avevano assalito poveri prigionieri incatenati nelle segrete, divorato cadaveri, rubati fin l'ultima rapa nella cantina del povero, morsicato le zampe delle oche addormentate, derubato le galline di uova e pulcini, insomma ne avevano fatte di tutti i colori. Ma dacché la sfortuna li perseguitava, tutto era passato nel dimenticatoio, e non si poteva non ammirare gli ultimi di una stirpe che per tanto tempo aveva tenuto testa agli avversari.

LA CICOGNA

Lunedì 28 marzo

Un mattino assai presto le oche selvatiche che dormivano in piedi sul ghiaccio del lago Vomb furono svegliate da alte grida in cielo: — Trirop, trirop! Trianut la gru saluta Akka e le sue compagne, e le informa che domani avrà luogo la grande danza delle gru sul monte Kulla.

Akka alzò subito il capo e rispose: — Salve e grazie, salve e grazie!

— Le gru proseguirono il volo, ma le oche le udirono ancora per un pezzo lanciare il loro richiamo su campi e boschi. Akka e le sue compagne erano molto contente della notizia. — Sei davvero fortunato — dissero al papero bianco — figurati che puoi assistere alla grande danza delle gru.

— É uno spettacolo davvero così eccezionale? — chiese Mårten. — É qualcosa che non ti sei mai neppure sognato — risposero quelle.

Poi Akka aggiunse: — Bisogna pensare a come sistemare domani Pollicino, perché non gli succeda niente di male durante la nostra assenza.

E l'ocone: — Pollicino non resterà solo. Se le gru non permettono che assista alla loro danza, non ci andrò neppure io.

— Ma nessun essere umano ha mai assistito all'assemblea degli animali sul monte Kulla! — fece osservare Akka. — Non oso condurvelo.

Comunque, ne riparleremo dopo. Adesso dobbiamo procurarci da mangiare.

Akka diede il segnale della partenza, e anche questa volta condusse i suoi seguaci assai lontano a causa di Smirre la volpe: le oche scesero soltanto quando furono sui prati acquitrinosi a sud di Casa Glimminge.

Nils trascorse la giornata sulla riva di un piccolo stagno, suonando uno zufolo di canna. Era di cattivo umore perché non lo volevano portare alla danza delle gru e non rivolgeva la parola né al papero né alle oche selvatiche. Come poteva fare a convincere Akka a condurlo con loro? Un ragazzo che abbia rinunciato a divenire uomo per viaggiare con povere oche selvatiche, non ha certo nessuna intenzione di

tradirle. — Bisogna che dica loro quel che penso — borbottò tra sè, ma le ore passavano senza che vi si decidesse. La verità era che provava una sorta di rispetto nei confronti della vecchia oca grigia.

Il prato paludoso dove le oche pascolavano era cintato da un lungo muro a secco. La sera, quando Nils rialzò il capo deciso a parlare ad Akka, lo sguardo gli cadde sul muro e gli sfuggì un grido di stupore.

Le oche alzarono la testa a loro volta e guardarono nella stessa direzione. Nils aveva avuto l'impressione che le pietre grigie avessero zampe e corressero, ma poi s'avvide che erano schiere di ratti che scivolavano lungo la cimasa a ranghi serrati, ed erano tanti che per qualche istante il muro ne fu tutto coperto.

Aveva sempre avuto paura dei ratti anche prima della sua metamorfosi, e tanto più li temeva adesso che due sarebbero bastati ad avere ragione di lui. Brividi gli correvano lungo la schiena. Strano a dirsi, le oche parevano provare lo stesso suo orrore per i topi: non rivolsero loro la parola e, spariti che furono, scossero le ali come per mondarle dal fango. — Topi grigi, cattivo segno — sentenziò Yksy.

Nils pensò che era il momento buono per dire ad Akka che dovevano proprio lasciarlo venire con loro al monte Kulla, ma ne fu impedito dall'arrivo di un enorme uccello. A prima vista, sembrava che avesse il corpo, il collo e la testa di una piccola oca bianca, ma le ali erano vastissime e nere, le zampe lunghe e rosse, il becco lungo, grosso, talmente grande per la piccola testa, che gliela faceva pendere in giù, conferendogli un'aria melanconica e pensierosa.

Akka rassettò in fretta le ali e andò incontro alla cicogna, inchinandosi più e più volte. Non si meravigliava di vederla già nella Scania: di primavera i maschi arrivano presto ad assicurarsi che il vecchio nido non abbia sofferto durante l'inverno, e solo allora le femmine attraversano il Baltico. Si stupiva solo che fosse scesa tra le oche, perché le cicogne di solito frequentano solo uccelli della loro specie.

— Spero che abbia trovato il nido in buono stato, signor Ermenrich — disse Akka. La cicogna parlava con vocina flebile e incerta e si lagnava di tutto: il suo nido sul tetto di Glimminge era stato assai danneggiato dalle tempeste invernali, da giorni non si trovava niente da mangiare nella Scania, gli uomini prosciugando e coltivando le paludi privavano le cicogne delle loro fonti di sostentamento, e lui aveva intenzione di lasciare il paese per non tornarvi più.

Ascoltandone i piagnistei, Akka, che non trovava protezione da nessuna parte, pensava: "Eh, stessi io bene come lei, caro signor Ermenrich, non mi lamenterei di certo! Lei è rimasto un uccello selvatico e libero, eppure è tanto rispettato dagli uomini che nessuno ardisce tirarle una fucilata e rubarle un uovo dal nido". Ma si tenne per sè quei pensieri, accontentandosi di commentare che non poteva credere che si abbandonasse una casa in cui la propria famiglia aveva abitato fin da quando era stata costruita.

La cicogna chiese poi se le oche avessero visto i ratti grigi in marcia verso Glimminge, e raccontò loro dei topi neri e della loro lunga difesa del castello. — Ma questa notte — soggiunse con un sospiro — Glimminge cadrà in potere dei grigi.

— E perché proprio questa notte, signor Ermenrich? — volle sapere Akka.

— Perché i topi neri sono partiti ieri sera per il monte Kulla, persuasi che lo stesso

avrebbero fatto anche tutti gli altri animali.

Come vede, invece, i grigi sono rimasti, e adesso si radunano per penetrare questa notte nel castello, difeso solo da pochi topi decrepiti che non hanno la forza di andare fino al Kulla. Riusciranno nel loro intento, e io che ho vissuto molti anni con i neri non me la sento proprio di condividere la dimora con i loro nemici.

Akka comprese allora che il signor Ermenrich era venuto a sfogarsi contro i topi grigi ma, secondo l'abitudine delle cicogne, nulla aveva e avrebbe fatto per evitare il disastro. Gli chiese se avesse inviato un messaggio ai topi neri, ed Ermenrich:

— No, a che scopo? Non avrebbero il tempo di ritornare prima che il castello sia preso.

— Non ne sono così certa, caro signor Ermenrich — ribatté Akka. — Io conosco una vecchia oca selvatica che non chiede di meglio che di impedire una tale infamia.

Ermenrich alzò il capo e guardò l'oca a becco aperto. La vecchia Akka non aveva né unghie né becco per combattere, senza contare che era un uccello diurno che di notte volente o nolente cedeva al sonno, mentre i ratti compiono le loro scorrerie proprio con il favore delle tenebre. Ma Akka era decisa ad aiutare i neri. Chiamò Yksy e le ordinò di guidare le oche al lago Vomb, e siccome le altre protestavano ribatté: — Obbedite e sarà meglio per tutti. Io devo volare alla casa di pietra laggiù, e se mi accompagnate, gli abitanti della masseria ci vedrebbero e ci prenderebbero a fucilate. L'unico che verrà con me è Pollicino: potrà essermi utile, perché ha vista acuta e la notte può restar sveglio.

Nils era di cattivo umore e alle parole di Akka si raddrizzò per apparire più alto e avanzò, le mani dietro la schiena, deciso a dire chiaro e tondo che non aveva intenzione di affrontare i ratti. Ma in quella la cicogna, che era rimasta a testa bassa, il becco sul collo, lo abbassò e lo spalancò, afferrò il ragazzo e lo lanciò a due o tre metri d'altezza, e ripeté ben sette volte lo scherzetto, senza badare allo starnazzare delle oche che gridavano: — Ma che le prende, signor Ermenrich? Non vede che non è una rana, ma è un ragazzo?

Finalmente la cicogna lo posò a terra sano e salvo, e poi disse: — Me ne torno a Glimminge, mamma Akka. Chissà come saranno felici, gli abitanti, a sentire che un'oca selvatica e un marmocchio arrivano al loro soccorso! — E allungò il collo, allargò le ali e volò via come una freccia. Akka aveva capito che Ermenrich si faceva beffe di lei, ma poco le importava. Attese che Nils raccattasse gli zoccoli che la cicogna gli aveva fatto perdere, lo prese sul dorso e partì. N, Nils ebbe il coraggio di dirle che non voleva andare con lei: era furibondo nei confronti della cicogna, la quale evidentemente lo riteneva un buonannulla.

Pochi minuti dopo, Akka si posò sul grande nido delle cicogne, posto su una ruota e formato da vari strati di rametti e zolle erbose.

Siccome era vecchissimo, vi erano germogliati arboscelli e cespi, e la signora cicogna mentr'era intenta a covare poteva ammirare lontano il territorio della Scania e vicino le rose selvatiche e gli altri fiori che le crescevano attorno. Akka e Nils s'avvidero subito che c'era grande tensione nell'aria: sul bordo del nido erano appollaiate due civette, un vecchio gatto grigio, una dozzina di vecchi topi neri dai denti prominenti e gli occhi lacrimosi, e di solito non capita di trovare animali così

diversi intenti a una discussione pacifica.

Nessuno di loro si voltò a salutare i nuovi arrivati: non avevano occhi che per le lunghe file grigie che si vedevano brulicare sui campi resi spogli dall'inverno. I topi neri si rendevano conto di non essere in grado di difendere né la propria vita né il castello, e apparivano disperati. Le due civette roteavano i grandi occhi, alzando di tanto in tanto il ciuffo di piume che avevano sul capo e riferendo con voce sinistra le crudeltà dei topi grigi: erano costrette, precisarono, a lasciare Glimminge perché quelli non risparmiavano né uova né piccoli. Il vecchio gatto tigrato, certo che i grigi l'avrebbero fatto a pezzi, se la prendeva con i neri: — Che idea balorda vi è venuta di lasciar andar i migliori guerrieri? É imperdonabile che vi siate fidati dei ratti grigi!

Che cosa potevano replicare i ratti neri? La cicogna invece, nonostante le sue preoccupazioni, non poté trattenersi dal dare la baia al gatto: — Non temere, micione! Non vedi che mamma Akka e Pollicino sono venuti a salvare il nostro castello? Abbi fiducia in loro, metteranno le cose a posto, puoi starne certo!

Le due civette invece si mostrarono disposte a eseguire gli ordini:

Akka spedì il marito alla ricerca dei ratti neri in marcia verso il monte Kulla per dir loro che dovevano tornare immediatamente, mentre la signora civetta venne spedita dalla strige Flammea che abitava nella cattedrale di Lund: sarebbe stata latrice di un messaggio così segreto, che Akka osò appena sussurrarlo a voce bassa all'orecchio dell'uccello notturno.

L'INCANTATORE DI TOPI

Era quasi mezzanotte quando finalmente i topi grigi riuscirono a scoprire un pertugio lasciato aperto: una feritoia posta assai in alto, ma i topi salirono uno sulle spalle dell'altro e ben presto il più coraggioso riuscì a intrufolarsi nel castello ai piedi del quale tanti suoi antenati erano caduti. Rimase un momento immobile, aspettandosi un attacco; ma tutto taceva. Allora si fece animo e balzò nella cantina fredda e buia, e dietro di lui un secondo, un terzo, un quarto ratto, e via via tutti gli altri, fino a coprire l'intero pavimento. Benché non fossero mai stati all'interno del castello, scoprirono senza difficoltà i passaggi per i quali i neri salivano ai piani superiori. Ma prima d'imboccarli, tesero l'orecchio: l'assenza dei neri li preoccupava più di uno scontro aperto, e tanta fortuna riusciva sospetta.

Giunsero senza intoppi al primo piano, che era pieno di frumento, e tuttavia non persero tempo a godersi la vittoria. Frugarono con prudenza in ogni angolo e, non trovando traccia di nemici, continuarono a procedere sempre con mille precauzioni. Visitarono la grande cucina, ma anche là non si vedevano ratti neri. E sebbene fossero attirati dal profumo del grano, col massimo ordine ispezionarono la sala di guardia con le grandi colonne, il tavolone di pietra e le posterle dalle quali in tempi antichi si versava il piombo fuso sui nemici. Dei topi neri, ancora nessuna traccia. I grigi salirono al terzo piano, dov'era la grande sala del castellano, altrettanto fredda e nuda degli altri locali, e poi al quarto piano composto da un'unica, vasta sala vuota. Il luogo che non esplorarono fu il nido sul tetto, dove in quel momento madama civetta

destava Akka per comunicarle che la strige Flammea aveva aderito alla sua richiesta, ed ecco lì l'oggetto desiderato.

Perquisito coscienziosamente tutto il castello, i ratti grigi si sentirono tranquilli. Sì, i neri se n'erano proprio andati, rinunciando alla resistenza, e i grigi si precipitarono gioiosamente sul mucchio di frumento. Ma avevano appena inghiottito qualche chicco, che nel cortile si fecero udire le note di un piffero. I ratti alzarono la testa, ascoltarono inquieti, fecero qualche passo come per andarsene, ma poi tornarono a rosicchiare.

Di nuovo le stesse note, acute, penetranti. E allora accadde qualcosa di straordinario: uno, due, tre, l'intera moltitudine dei ratti lasciò il banchetto e si precipitò per la strada più breve in cantina, affollandosi per uscire dal castello. Molti erano rimasti indietro: memori delle fatiche sostenute nella conquista, non volevano ancora andarsene. Ma altre note risuonarono, e questa volta dovettero obbedire. In fretta e furia, urtandosi a vicenda, si lanciarono per gli angusti passaggi nei muri.

In mezzo al cortile, un ometto alto un palmo soffiava nel piffero; attorno, aveva una cerchia di ratti che lo ascoltavano incantati, e a ogni istante nuove schiere si aggiungevano alle precedenti. Per un attimo il nanetto osò staccare il piffero dalle labbra per fare marameo ai ratti, e quelli parvero lì lì per gettarglisi addosso e divorarlo, ma poi riprese a suonare, e i topi lì, immoti, in suo potere. Quando tutti i ratti grigi furono usciti dal castello di Glimminge, il piccoletto si incamminò lento lungo la strada, e quelli dietro. Le note del piffero erano così dolci alle loro orecchie che non pensavano neppure di resistere. E così Nils se li tirò tutti dietro in direzione di Valby, attraverso siepi e fossati, sempre suonando il piffero che si sarebbe detto fatto con il corno di un animale, ma così piccolo che nessuna bestia ai giorni nostri ne è più munita. Chi poteva dire quando e come fosse stato fabbricato quello strumento? La strige Flammea l'aveva trovato in una nicchia della cattedrale di Lund, l'aveva mostrato a Bataki il corvo, e tutti e due si erano convinti che fosse uno di quei corni di cui ci si serviva un tempo per avere ragione di ratti e sorci. Il corvo era grande amico di Akka, e da lui l'oca aveva saputo che Flammea ne era in possesso.

Ed è certo che i ratti non potevano resistere al suo fascino. Nils zufolò tutta la notte, durante le ore antelucane e mentre il sole si levava, e dietro la folla dei ratti, sempre più lontana dai vasti granai di Glimminge.

La grande danza delle gru sul monte Kulla

martedì 29 marzo

Il monte Kulla è basso, lungo, nient'affatto imponente; sulla sua ampia sommità si stendono campi, boschi, praterie, qua e là interrotti da dossi coperti di erica e da rocce nude. Niente di particolare, a prima vista, insomma, ma chi s'allontani dalla pista che porta alla sommità scopre, lungo le erte pendici, una quantità di cose curiose.

Tanto per cominciare, il monte Kulla non posa sulla terra e non è circondato da pianure e vallate, ma si protende per lungo tratto nel mare, e niente lo ripara dalle onde che ne flagellano la base, la scavano, la plasmano a loro piacimento. Ci sono precipizi intagliati nelle scogliere, picchi neri politi dalla sferza incessante del vento;

ci sono caverne che penetrano nei fianchi della montagna, balze sporgenti, pilastri solitari che si levano diritti al cielo, cunicoli oscuri dall'entrata angusta, piccoli promontori e minuscole baie, marmitte dei giganti scavate nella roccia, seracchi che invitano i viandanti a scendere negli abissi della montagna fino alla caverna dello gnomo di Kulla.

Le meravigliose muraglie ai piedi delle quali si spalanca il mare vasto e azzurro e l'aria limpida e luminosa al di sopra, hanno reso il monte Kulla così caro agli uomini che questi per tutta l'estate vi giungono in folla. Più difficile sarebbe dire che cosa attiri gli animali, certo è però che tutti gli anni questi vi si radunano per un grande, gioioso ritrovo: una costumanza che risale a tempi immemorabili, e di cui ormai si è dimenticato il perchè. Cervi, caprioli, lepri, volpi e gli altri quadrupedi dei boschi, quando il raduno deve aver luogo si mettono in marcia nottetempo per non farsi vedere dagli uomini. Poco prima che il sole si levi, si raccolgono sulla spianata a sinistra della pista, non lungi dalla punta estrema della penisola. La spianata è circondata da ogni parte da rocce lisce, e la si scopre solo giungendovi vicinissimi. Ma nel mese di marzo è quasi impossibile che vi capitino dei viandanti. Gli stranieri ne sono tenuti lontani dalle tempeste invernali, il guardiano del faro sul promontorio, la vecchia signora che vive a Kullagård, il massaro di Kullen e i suoi, percorrono i sentieri battuti senza avventurarsi nelle lande deserte.

Arrivati al luogo della festa, gli animali prendono posto tra i roccioni, ciascuna specie per conto suo sebbene durante la solennità regni la pace, al punto che una lepre potrebbe attraversare la zona delle volpi senza rischiare di perdere neppure la punta di un orecchio. Ma la costumanza vuole che si formino gruppi distinti. E quando tutti si sono accomodati, si comincia ad attendere l'arrivo degli uccelli. Il tempo è sempre bello, quel giorno. Le gru sono abilissime nelle previsioni meteorologiche, e non convocherebbero di sicuro gli altri animali se ci fosse rischio di pioggia. L'aria è limpida, senza la minima foschia, e tuttavia i quadrupedi non vedono arrivare gli uccelli. Strano, perché il sole è ormai sorto, i volatili dovrebbero

già essere per via. Si scorgono solo piccole nuvole nere che passano sopra la piana. Ma ecco che una di esse si dirige verso il monte Kulla seguendo la costa del Sund e, giunta sopra lo spiazzo della festa, si ferma, e d'un tratto la nube intera è tutta canti, trilli, musica, e poi tutta insieme s'abbatte sulla collina, che di colpo scompare, nascosta da allodole grigie, fringuelli rossi, grigi e bianchi, stornelli screziati, cinciallegre verdi e gialle. Subito dopo, ecco una bruma leggera che veleggia sulla piana indugiando sopra ogni fattoria, capanna, castello, villaggio e continuamente crescendo, come se aspirasse da terra colonne turbinanti di polvere grigia, e quando giunge sopra il monte è divenuta una nube compatta, e sembra che la pioggia di passeri che ne scende non finisca mai.

Ma adesso è in arrivo la più grande delle nuvole di uccelli; questi sono giunti dai quattro punti cardinali, e la nube è color blu scuro, nessun raggio di sole riesce a forarla, e avanza cupa e terrificante come un nembo d'uragano, echeggiante di strida infernali, di risate beffarde, di sinistri gracchii, e giù piomba una pioggia palpitante di corvi e cornacchie. Poi, nel cielo compaiono mille figure e forme geometriche: sono gli uccelli dei boschi venuti dallo Småland, sono gli uccelli acquatici che vivono sull'isola di Maklappen davanti a Falsterbo e che risalgono lungo il Sund raggruppati in triangoli e lunghe lance, croci oblique e semicerchi.

L'anno in cui Nils compì il suo viaggio con le oche selvatiche, Akka e le sue compagne arrivarono dopo tutti gli altri: avevano dovuto attraversare l'intera Scania per arrivare al Kulla, e inoltre avevano dovuto andare a cercare il ragazzo che da ore e ore camminava in testa alla folla di ratti grigi portandoli lontano da Glimminge. Finalmente, il signor civetta era giunto ad avvertire che i ratti neri erano tornati, e il piffero di Flammea aveva potuto smettere di suonare. Ma non fu Akka a scendere come una freccia, afferrare Nils con il becco e portarselo in aria, bensì il signor Ermenrich, la cicogna, il quale depose Nils nel proprio nido e gli chiese scusa di averlo trattato con sussiego la sera prima. Il ragazzo fu ben lieto di perdonarlo, e i due divennero subito amici; ma più felice ancora fu Nils quando seppe che Akka aveva acconsentito, in segno di riconoscenza, a farlo assistere alla festa sul monte Kulla. — E siccome ieri sera ti ho trattato molto male, ti prenderò io sul dorso e ti porterò al raduno — disse il signor Ermenrich.

Per Nils fu un viaggio da vertigini perché Ermenrich era un vero virtuoso del volo e andava ben più veloce delle oche selvatiche. E mentre Akka procedeva in linea retta, con colpi d'ala regolari, Ermenrich si dedicava a ogni sorta di acrobazie. A volte restava quasi immobile ad altezze incredibili, librandosi nell'aria senza un battito d'ali, altre invece si precipitava verso terra come un sasso, e poi si divertiva a turbinare attorno ad Akka in cerchi sempre più stretti. Il ragazzo, attaccato al collo della cicogna, non aveva mai visto nulla di simile, e nonostante lo spavento provato, dovette ammettere che era stato davvero un bel volo. Al lago Vomb, le compagne di Akka si unirono a loro e insieme proseguirono per il Kulla, andando a posarsi sul poggio di spettanza delle oche. Nils si guardò attorno e vide qua spuntare i palchi dei cervi, là i ciuffi grigi degli aironi, e un'altura era rossa di volpi, un'altra bianca di uccelli marini, una terza grigia di sorci e ratti, una era coperta di corvi neri che non cessavano di gracchiare, un'altra ancora dalle allodole che, incapaci di starsene

tranquille, di continuo s’alzavano, cantando allegre, a mezz’aria.

Secondo l’usanza, le cornacchie diedero il via ai giochi con una danza aerea. Si divisero in due schiere, volando l’una verso l’altra per scontrarsi, fondersi, separarsi, ricominciare da capo. Allo spettatore che non fosse al corrente delle regole, sarebbe parso un esercizio monotono. Le cornacchie erano fiere della loro esibizione, ma gli altri tirarono un sospiro di sollievo quando fu finita.

Non ci fu molto da attendere: toccò alle lepri, avanzanti in lunga fila senza molto ordine ma con slancio, per poi rizzarsi tutte sulle zampe posteriori e prendere a correre a tale velocità che le lunghe orecchie sbattevano a destra e a sinistra, e durante la galoppata piroettavano, facevano lunghi salti, si battevano le zampe anteriori sul petto per farlo risuonare. Una faceva la trottola in bilico su una zampa sola, altre marciavano sulle anteriori. Non c’era regola nell’esibizione, ma in compenso un gran brio. L’inverno era finito, rinasceva la gioia di vivere, questo proclamavano con la loro sarabanda le lepri.

Fu poi la volta dei grandi uccelli di bosco. Un centinaio di galli cedroni dal nero piumaggio iridescente e dalle sopracciglia scarlatte si posarono su un’enorme quercia in mezzo alla spianata. Quello che s’era appollaiato sul ramo più alto abbassò le ali, esibì la coda, allungò il collo, lo gonfiò e prese a chiocciare: — Chiec, chiec, chiec — poi chiuse gli occhi e sussurrò — sisssissis, sentite come canto bene! — E cadde in preda a una tale estasi, da dimenticarsi di tutto quanto lo circondava. E ramo per ramo, tutti i galli cedroni presero a imitarlo, rapiti dalla stessa estasi che si propagava a ogni altro animale presente. — Sì, è tornata la primavera — si dicevano l’un l’altro. — Il freddo dell’inverno è finito, il fuoco del rinnovamento arde sulla terra.

Visto il successo dei galli cedroni, i fagiani di montagna non seppero più frenarsi e, siccome non c’erano altri alberi su cui posarsi, si lanciarono sullo spiazzo dove l’erica era così alta da lasciarne scorgere solo le penne ricurve della coda, cantando: — Orr, orr, orr.

Mentre i fagiani gareggiavano con i galli cedroni, accadde qualcosa di inaudito. Approfittando del fatto che l’attenzione degli animali presenti era monopolizzata da galli e fagiani, una volpe cominciò a strisciare verso il gruppo delle oche selvatiche. Avanzava guardinga ed era giunta quasi a tiro, quando un’oca la scoprì e prese a gridare:

— All’erta, oche selvatiche, all’erta! — La volpe le si lanciò addosso, azzannandola al collo per farla tacere; ma le altre, che avevano udito il grido d’allarme, scattarono in aria. E gli altri animali scorsero, sulla collina abbandonata dalle oche, Smirre il volpone con un uccello morto tra le zanne.

Smirre aveva rotto la tregua del giorno di festa, e fu condannato a una punizione così severa da doversi pentire per tutta la vita di non aver saputo resistere al desiderio di vendicarsi di Akka e delle sue compagne: una folla di volpi lo circondò e seduta stante lo condannò all’esilio secondo le loro antiche costumanze. Nessuna volpe prese la parola in difesa di Smirre, ben sapendo che chi l’avesse fatto sarebbe stato a sua volta esiliato. Unanime fu dunque la sentenza: da quel giorno, a Smirre era vietato dimorare nella contrada della Scania; doveva abbandonare la moglie e i parenti, i territori di caccia e le tane, i rifugi e i nascondigli che l’avevano tante volte

salvato, per cercar fortuna altrove. E perché tutte le volpi sapessero che Smirre era stato bandito, la più anziana con un morso gli staccò la punta dell'orecchio destro. Assetate di sangue, le giovani volpi presero a uggiolare e balzarono addosso a Smirre, al quale non restò che fuggire a precipizio lungo i pendii del Kulla.

Galli cedroni e fagiani avevano continuato imperterriti la loro esibizione, talmente assorti nel canto da non udire null'altro. Finito che ebbero, scesero in campo i cervi di Håckenberga, che duellarono scontrandosi con le corna ramose, e gli spettatori si sentirono tutti coraggiosi e forti, pieni del vigore della primavera. Infine i cervi cessarono il combattimento e si propagò un mormorio: — Arrivano le gru, arrivano le gru!

E comparvero gli uccelli grigi vestiti di crepuscolo, dalle ali ornate di lunghe piume fluttuanti, rossi ciuffi sulla testa, le lunghe gambe, i sottili colli sinuosi: scesero la china come se scivolassero, in preda a una vertigine misteriosa. Calando, volteggiavano su se stessi, mezzo volando, mezzo danzando Sollevavano le ali, si muovevano con incredibile rapidità, pareva che avessero imparato la loro danza dalla nebbia che aleggia sugli stagni deserti. Ed era come assistere a un sortilegio, e quanti erano venuti per la prima volta al Kulla compresero perché il raduno era chiamato danza delle gru. In essa v'era, sì, alcunché di selvaggio, ma lo spettatore in pari tempo era colto da un dolce languore. Nessuno pensava più a lottare, ma tutti, avessero le ali o meno, aspiravano a levarsi sopra le nuvole, a cercare ciò che sta al di là, abbandonando i corpi grevi che incatenano al suolo. E questa nostalgia dell'inaccessibile, di ciò che è celato al di là della vita, gli animali l'avvertono solo quando assistono alla danza delle gru.

Tempo piovoso

mercoledì 30 marzo

Era la prima giornata di pioggia del viaggio. Durante il soggiorno delle oche al lago Vomb, il tempo si era mantenuto sul bello; ma quando ripresero la rotta del nord cominciò a piovere, e Nils dovette starsene seduto per ore sul collo dell'ocone, zuppo e tremante di freddo.

Al mattino il cielo era chiaro e sereno. Le oche erano salite ad alta quota, regolarmente senza fretta e in ordine perfetto, Akka in testa, le altre in due file oblique. Incapaci di starsene zitte, strillavano di continuo, sul ritmo del loro remeggiare; — Dove sei? Sono qui! Dove sei? Sono qui!

Il viaggio era monotono, al punto che le nuvole erano per Nils un piacevole diversivo. E ai primi rovesci di pioggia, nei boschi, sui prati, nei campi, gli uccelletti cominciarono a mandar trilli di gioia: — Ecco la pioggia, la pioggia porta la primavera, la primavera porta i fiori e le foglie verdi, i fiori e le foglie verdi ci danno larve e insetti, larve e insetti sono il nostro cibo, cibo buono e abbondante, al mondo non ce n'è di meglio!

Anche le oche selvatiche si rallegravano della pioggia primaverile che ridestava le piante dal sonno e scioglieva il ghiaccio sui laghi. Proprio impossibile, per loro, starsene tranquille senza schiamazzare allegre, e passando sui vasti campi di patate, così numerosi nella regione di Kristianstad e che erano ancora nudi e neri, gridavano: — Svegliatevi e rendetevi utili, ecco che arriva quella che vi ridesta! Avete oziato abbastanza! — E vedendo degli uomini che fuggivano per mettersi al riparo dalla pioggia, berciarono: — Perché scappate? Non vedete che piove pane e focaccia, pane e focaccia?

E così avevano continuato durante i primi acquazzoni; ma siccome continuò a piovere tutto il pomeriggio, le oche si spazientirono e gridarono ai boschi assetati attorno al lago Ivösjö: — Non ne avete abbastanza?

Il cielo si faceva sempre più cupo, e il sole si nascose così bene che nessuno avrebbe potuto indovinare dove s'era cacciato. La pioggia martellava pesantemente le ali delle oche, insinuandosi attraverso le penne esterne ben intrise di grasso, fino a bagnarne la pelle. Terra, laghi, monti, boschi, foreste si confondevano in un informe caos; i punti di riferimento erano ormai invisibili, il volo si faceva via via più lento, cessarono le grida gioiose, Nils sentiva sempre più il freddo.

Nils non si perse però d'animo neppure quando, venuta la sera, lo stormo atterrò su un piccolo pino rachitico nel mezzo di una vasta palude, dove tutto era umido e freddo. Si rifugiò sotto l'ala dell'ocone, ma non poteva prendere sonno per il freddo, pensava agli uomini ai quali non manca nessuna comodità, desiderava ardentemente ritornare tra loro, sedersi un istante accanto al fuoco, mangiare un boccone: avrebbe potuto tornare dalle oche prima che spuntasse il sole.

Uscì da sotto l’ala di Mårten, si lasciò scivolare a terra senza svegliare nessuno. Non sapeva assolutamente dove si trovasse, se nella Scania, nello Småland o nel Bleking. Giunto al limite della palude, scorse le luci di un grosso borgo, e vi si avviò. Un sentiero lo condusse a una strada maestra fiancheggiata da alberi e case addossate le une alle altre; erano di legno, riccamente decorate, quasi tutte con frontoni scolpiti e verande a vetri colorati; le pareti erano dipinte di colori tenui, le finestre verniciate di rosso, turchino o verde. Mentre seguiva la strada guardando le case, Nils udiva la gente ridere e chiacchierare nelle stanze calde. Non distingueva le parole, ma era lieto di udire voci umane e si chiedeva: — Chissà cosa direbbero se bussassi e li pregassi di lasciarmi entrare? Decise di fare prima un giro per la borgata, e quindi di domandare cibo e ricovero.

Passò davanti a una casa con un balcone, la cui finestra si aprì, e attraverso le tendine leggere Nils vide brillare una lampada gialla. Uscì una bella ragazza che si chinò sul parapetto. — Piove, tra poco sarà primavera — annunciò. Nils avvertì una strana angoscia e fu lì lì per mettersi a piangere, avvertendo tutta la pena di essere bandito dalla società umana.

Transitò poi davanti a un magazzino di macchine agricole; fuori dall’uscio si vedeva una seminatrice meccanica rossa, e Nils si fermò a contemplarla, si arrampicò sul seggiolino, fece schioccare la lingua come per incitare i cavalli. Che gioia essere un uomo e guidare una così bella macchina nel campo di grano! Per un istante aveva dimenticato la propria condizione presente, ma quasi subito se ne ricordò e saltò a terra. A quante cose non deve rinunciare colui che vive sempre tra gli animali! Sì, gli uomini erano dotati di straordinarie facoltà.

Eccolo davanti all’ufficio postale, e pensò ai giornali che quotidianamente recano notizie di ogni parte del mondo. Vide la farmacia e la casa del medico, si disse che gli uomini erano così potenti da lottare contro la malattia e la morte. Giunse alla chiesa e pensò che gli uomini l’avevano eretta per sentirvi parlare di un altro mondo, di Dio, della resurrezione e della vita eterna.

Più procedeva, più amava gli uomini e più lo assaliva il timore di non ricuperare la forma primitiva. Come fare per ridiventare un ragazzo? Salì una scala, si sedette sotto i torrenti di pioggia e cominciò a riflettere. E lì rimase, una, due ore, talmente immerso nei propri pensieri da avere la fronte solcata da rughe. D’un tratto vide un grosso gufo planare e posarsi su un albero della strada. Una civetta nascosta sotto una grondaia s’agitò e gridò: — Chivit, chivit! Bentornato, gufo. Sei stato bene?

— Grazie, civetta, molto bene. Non è accaduto nulla di nuovo durante la mia assenza?

— Qua a Bleking niente, gufo, ma nella Scania un ragazzo è stato stregato da un coboldo, è diventato piccolo come uno scoiattolo e adesso sta viaggiando verso la Lapponia con un’oca domestica.

— Strano, molto strano. E potrà mai ridiventare ragazzo?

— Questo è un segreto, gufo, ma voglio comunque confidartelo. Ha detto il coboldo che se il ragazzo veglia sull’ocone e lo riconduce sano e salvo a casa e...

— Che cosa, civetta, che cosa?

— Vola qui da me sul campanile, gufo, e te lo dirò. Ho paura che qualcuno dalla

strada ci oda.

Gli uccelli notturni volarono via, e Nils lanciò il berretto in aria.

— Se veglio sull’ocone e lo riporto sano e salvo, ridiventerò un uomo! Urrà, urrà! Ridiventerò un uomo!

Strano che nelle case non si fossero accorti di lui, tanto forte aveva gridato. E a gambe levate tornò a raggiungere le oche nella palude.

La valle del fiume Ronneby

venerdì primo aprile

Nè Smirre né le oche credevano di incontrarsi mai più dopo aver lasciato la Scania. Ma abbiamo visto che le oche avevano puntato verso la zona di Bleking, proprio dove si era rifugiato Smirre. Un pomeriggio, mentre gironzolava in una landa desolata non lontana dal fiume Ronneby, il volpone scorse uno stormo d'oche in cielo. Notò che una era bianca, e seppe con chi aveva a che fare. Le vide volare verso est fin sopra il fiume, poi cambiare direzione seguendo la corrente, e comprese che cercavano un ricovero per la notte sulla riva: chissà che non riuscisse a catturarne una senza troppa fatica?

Ma ben presto dovette arrendersi all'evidenza: il luogo scelto dalle oche non era accessibile a un quadrupede. Il Ronneby non è un grande fiume, ma è celebre per le sue rive pittoresche, essendosi aperto la via tra aspri dirupi coperti di macchioni e arbusti, e non c'è nulla di più piacevole che remare sulle sue acque scure un giorno d'estate, ammirando tutta l'esuberante verzura che s'aggrappa alle rocce. Ma era ancora inverno, la primavera stava appena rinascendo, gli alberi erano nudi, nessuno ammirava le bellezze della riviera. Le oche ritennero che il posto migliore fosse una striscia di sabbia larga appena quanto bastava per posarvisi. Davanti a loro, il fiume muggiva ingrossato dal disgelo; dietro, sorgevano i massi inaccessibili seminascosti dai brulli rami.

Si addormentarono immediatamente, ma Nils non riusciva a chiudere occhio. Dall'alto della rupe, Smirre allungava il collo, vedeva le oche e si diceva che era inutile far loro la posta: impossibile scendere per un pendio così ripido, impossibile nuotare nel fiume gonfio. Ma, come tutte le volpi, non rinunciava facilmente alla preda. Cercò dunque una roccia sporgente e si mise in agguato, intanto rimuginando su tutto il male che, a suo giudizio, gli era stato fatto dalle oche: colpa loro se era stato bandito dalla ricca Scania, colpa loro se era costretto a vivere nel povero Bleking! E più rifletteva, più l'odio gli cresceva in cuore.

A un tratto udì un fruscio sopra un pino vicinissimo: volse lo sguardo, e vide scivolare dal tronco uno scoiattolo inseguito da una martora. Nè l'uno né l'altro si erano accorti di lui acquattato ad assistere alla caccia che proseguiva di albero in albero. Lo scoiattolo si arrampicava sui tronchi, ne guizzava giù leggero come se volasse, ma anche la martora, sebbene più pesante, correva sugli alberi quasi fossero i sentieri della foresta. "Se potessi arrampicarmi io a quel modo" pensò Smirre "le oche non dormirebbero tranquille."

Non appena lo scoiattolo fu catturato, Smirre andò verso la martora e si fermò a qualche passo da lei, per mostrarle che non aveva l'intenzione di sottrarle la preda. Le rivolse le gentili parole che sapeva coniare all'occorrenza, ma la martora, stupenda con quel suo corpo lungo e snello, la testa piccola e il morbido pelo, rispose

appena, da quella selvaggia che in realtà era. — Mi meraviglio che t'accontenti di scoiattoli — riprese Smirre. — Saprei condurti io a una preda migliore — e siccome la martora si limitava a fissarlo sogghignando, soggiunse — non hai visto le oche sulla riva qua sotto? Non sei capace di calarti per un pendio?

Questa volta la risposta non si fece attendere: la martora, inarcando il dorso e arruffando il pelo, d'un balzo gli fu vicina. — Oche selvatiche? — soffiò. — Dimmi subito dove sono, o ti salto alla gola.

— Piano, piano, ricordati che sono grande due volte te. Non desidero di meglio che mostrarti le oche.

Un istante dopo, la martora scendeva da un arbusto all'altro, di roccia in roccia, e Smirre pensava: "Questo bel cacciatore dei boschi ha il cuore più duro di tutti gli esseri viventi. Che brutto risveglio, per le oche!". Ma proprio quando sperava di udire il grido d'agonia delle oche, vide la martora cadere da un ramo e precipitare nel fiume, e poi si udì un grande sbattere di ali vigorose, e le oche s'avventarono in cielo in precipitosa fuga. Smirre fu lì lì per seguirle, ma ad averla vinta fu la curiosità di sapere come mai la martora fosse finita in acqua.

Quando tornò da lui, gocciolante e intenta a fregarsi il muso con le zampe, le disse con tono sprezzante: — Me l'immaginavo, sei proprio una pasticciona!

— Non lo sono affatto, e non è il caso di farmi la predica — rimbeccò la martora. — Ero già sull'ultimo ramo e stavo calcolando a quante oche potevo fare la festa, quando un ometto non più grande di uno scoiattolo mi ha tirato un sasso che mi ha colpito in testa con tanta forza da farmi precipitare, e... — Ma non c'era più nessuno ad ascoltarla: Smirre si era già lanciato all'inseguimento delle oche.

Akka intanto era volata verso sud in cerca di un altro rifugio. C'era ancora un barlume di luce, la luna stava per spuntare, e poi la vecchia oca conosceva perfettamente il paese e seguiva il corso del fiume che serpeggiava lucente nel chiarore crepuscolare. Le oche arrivarono alla Djupafors, la grande cascata che precipita da uno stretto crepaccio frangendosi in una miriade di gocce, schiuma e nebbia. Al piede della cascata emergevano alcuni massi attorno ai quali l'acqua vorticava. E fu qui che Akka e i suoi compagni si posarono. Il luogo era più che sicuro per la notte; non lo sarebbe stato di giorno, perché il bosco è battuto da gente che sale ad ammirare la bellezza della celebre cascata. E d'altro canto, era pericoloso dormire su macigni lisci e umidi nel bel mezzo di un torrente tumultuoso. D'altro canto, bisognava accontentarsi, lì almeno erano al sicuro da predatori.

Le oche s'addormentarono di colpo, ma Nils troppo teso, si sedette accanto a loro, vegliando su Mårten. Ben presto arrivò Smirre tutto trafelato. Scorse le oche, e per la seconda volta dovette ammettere che non poteva acciuffarle.

Provò un profondo avvilimento: ne andava del suo onore di cacciatore. Ma proprio in quella vide uscire dall'acqua una lontra con un pesce in bocca, e le si avvicinò fermandosi a qualche passo, per mostrarle che non intendeva derubarla della preda. — Sei una grande cacciatrice — esordì. — Strano, pero, che ti accontenti di pesci, quando i massi laggiù sono coperti di oche.

La lontra non volse neppure il capo a guardarlo. Era una vagabonda come tutte le lontre, più volte aveva pescato nel Vomb e conosceva bene Smirre. — Li so a

memoria, i tuoi trucchi per impadronirti di una trota — borbottò.

— Ah, sei tu, Gripe — disse Smirre, ben contento di riconoscere quella che sapeva essere una formidabile nuotatrice. — Non mi meraviglio che non le guardi neppure, le oche, visto che non sei capace di arrivare fin da loro. — La lontra aveva le zampe palmate, una coda dura, piatta e solida quanto un remo, la pelliccia impermeabile, e non volle lasciar credere di essere incapace di lottare contro i vortici. Si volse al fiume, vide le oche, gettò la trota, si tuffò nell'acqua.

Se la primavera fosse stata più avanzata e nel bosco ci fossero già stati gli usignoli, avrebbero celebrato per molte notti la lotta di Gripe con il fiume. Perché la lontra fu più volte travolta dalle onde, ma senza perdersi d'animo risalì la corrente: davvero un'avventura perigliosa, degna di essere celebrata dai notturni cantori. Smirre la seguiva ansioso con lo sguardo, e finalmente la vide arrampicarsi sullo scoglio. Ma proprio in quella risuonò uno strido acuto e feroce, la lontra ricadde all'indietro nell'acqua e la corrente la rapì, come un gattino cieco. Poi le ali delle oche sbatterono: disturbate per la seconda volta, se n'erano andate in cerca di un altro rifugio. La lontra giunse finalmente a riva. Non disse nulla, si limitò a leccarsi una zampa anteriore. E quando Smirre accennò a schernirla, sbottò: — Non è che io nuoti male, caro Smirre. Stavo già arrampicandomi sullo scoglio, quando un ometto mi si è lanciato addosso e con un ferro acuminato mi ha colpito alla zampa. Il dolore è stato tale da farmi mollare la presa, e la corrente mi ha trascinato via. — Ma non ebbe bisogno di continuare il racconto: Smirre era già lontano.

Grazie alla luna, Akka trovò un altro rifugio che già conosceva. Aveva puntato ancora verso sud, passando sulla cittadina di Ronneby, non lontano dal mare, con i suoi stabilimenti balneari, le sue sorgenti termali, i grandi alberghi e le ville. Tutti edifici deserti durante l'inverno, e gli uccelli che lo sanno vi cercano riparo dalle tempeste. Le oche si posarono su un balcone, e come al solito si addormentarono subito. Ma non dormì Nils, che non osava più infilarsi sotto l'ala dell'ocone, dove non avrebbe udito né visto nulla. Non doveva pensare a sè, ma al benessere e alla sicurezza di Mårten. Dal balcone, che era esposto a mezzogiorno, vedeva il mare che si insinuava in seni profondi entro la terra, formando isole e penisole di varia forma e grandezza. D'un tratto, dalla parte degli stabilimenti balneari, Nils udì levarsi un uggiolio stridulo e sinistro, e al chiaro di luna scorse Smirre. Il volpone aveva seguito ancora una volta le oche ma, resosi conto che adesso era proprio impossibile raggiungerle, non aveva potuto reprimere un lungo latrato di disappunto.

Il grido svegliò Akka, che riconobbe subito la voce. — Sei tu Smirre, che giri di notte? — chiese senza neppure sporgersi.

— Sì — rispose il volpone — sono proprio io. Vorrei sapere se vi è piaciuta la nottata che vi ho preparato.

— Vuoi dire che sei stato proprio tu a mandarci contro la martora e la lontra?

— Perché negare un così bel tiro? — replicò Smirre. — Voi avete fatto con me il gioco delle oche, e io ho cominciato adesso a farvi il gioco delle volpi, e non la smetterò finché una di voi sarà viva, a costo di inseguirvi per tutta la Svezia.

— Dì un po', Smirre, credi che sia degno di te, armato di denti e di unghie, dare così addosso a povere creature indifese?

Credendo che a far parlare così Akka fosse la paura, Smirre si affrettò a lanciare una proposta: — Se mi butti giù quell'ometto che avete con voi, e che tante volte m'ha tenuto testa, considererò chiusa la partita e non vi darò più nessuna molestia.

— Consegnarti Pollicino! — insorse Akka. — Ma sei matto? Ognuna di noi, dalla più giovane alla più vecchia, sacrificherebbe volentieri la vita per lui.

E Smirre: — Visto che gli volete così bene, sarà lui il primo su cui trarrò la mia vendetta, te lo giuro.

Akka non rispose, e Smirre lanciò ancora qualche lungo ululato, poi fu assoluto silenzio. Adesso era la risposta data da Akka alla volpe a tener sveglio Nils: mai avrebbe creduto di sentir dire da qualcuno che era pronto a rischiare la propria vita per lui. Non si poteva certo più affermare, di Nils Holgersson, che non voleva bene a nessuno.

Karlskrona

sabato 2 aprile

Era una sera di luna piena, il tempo era splendido, ma per tutta la giornata aveva infuriato la tempesta e aveva piovuto; probabilmente persuasi che il maltempo continuasse, gli abitanti di Karlskrona stavano tutti tappati in casa, e la città appariva deserta quando Akka e il suo stormo vi arrivarono. Andavano alla ricerca di un rifugio sugli isolotti davanti alla città: non osavano più restare sulla terraferma per timore di Smirre. Volavano altissime, e Nils vedeva al di sotto il mare e le molte isole, e gli sembrava tutto strano e irreale. Il cielo non era più azzurro: formava al di sopra della terra una volta di vetro glauco; il mare era bianco come latte, percorso da piccole onde inargentate, e le isole sembravano tutte nere per contrasto.

A un tratto, Nils scorse qualcosa che lo spaventò moltissimo: una grande isola rocciosa sparsa di enormi massi fra i quali brillavano granelli d'oro. Pensò che si trattasse della pietra fatata di Magle a Trolle-Ljungby, che i folletti a volte collocano di notte su alte colonne d'oro. Ma più ancora lo spaventò la folla di mostri inquieti che s'aggiravano attorno all'isola. Li si sarebbe detti balene o squali, e Nils si persuase che fossero spiriti marini radunati per dar l'assalto alla riva, e infatti sulla sommità dell'isola un gigante ritto in piedi tendeva disperatamente al cielo due lunghe braccia.

E quale non fu il suo terrore quando s'avvide che le oche scendevano proprio verso quell'isola. — No, no — prese a gridare. — Non dobbiamo assolutamente andare lì! — Ma le oche non gli diedero retta e ben presto Nils provò vergogna per essersi ingannato a quel modo: i grandi massi non erano che case, i puntini d'oro lampioni e finestre illuminate, il gigante una chiesa con due campanili, e i mostri marini navi e battelli all'ancora.

Che città poteva mai essere quella? Nils trovò la risposta scorgendo navi da guerra. Non poteva che trattarsi di Karlskrona: suo nonno materno era stato marinaio del re e gli aveva parlato del porto, del grande arsenale e delle molte cose che vi si potevano ammirare. Nils ebbe appena il tempo di dare un'occhiata alle torri e alle fortificazioni che difendono l'imboccatura del porto perché Akka s'era già posata, imitata dalle altre oche, sui tetto di una chiesa.

Era senza dubbio un posto sicuro per sottrarsi alla caccia di una volpe, e Nils si disse che quella notte avrebbe potuto trascorrerla sotto l'ala di Mårten. Dormire gli avrebbe fatto bene; e chissà che il giorno dopo non riuscisse a dare un'altra occhiata all'arsenale e ai bastimenti. Ma non riuscì ad attendere tranquillamente il sorgere del sole. Aveva dormito forse cinque minuti, che già scivolava da sotto l'ala dell'ocone e scendeva lungo il parafulmine e le grondaie.

Si ritrovò sulla vasta piazza del mercato, deserta a quell'ora, tra la cattedrale gotica e il municipio. Solo una figura di bronzo si levava su uno zoccolo: un omone grande

e grosso, con una lunga marsina, in testa il tricorno, i calzoni corti e grosse scarpe, in mano un bastone che aveva tutta l'aria di saper adoperare, il volto arcigno, un gran naso a becco, un'orrida bocca. — Che ci fa quello lì con il suo labbrone pendulo? — si chiese Nils che mai s'era sentito così piccolo e miserabile. Cercando di darsi coraggio, infilò una larga strada che conduceva al mare. Aveva percorso pochi metri, quando sentì passi alle sue spalle, così pesanti da persuaderlo che il colosso di bronzo fosse sceso dal piedestallo, facendo tremare la terra e le case, e Nils si disse che forse se ne andava a spasso per svagarsi, certo non poteva essere in collera con lui per quello che s'era chiesto prima: suvvia aveva scherzato! Invece di proseguire diritto, prese per una traversa: dove cercare rifugio in una città nella quale tutti gli usci sono serrati? Vide a destra una vecchia chiesa di legno nel mezzo di un ampio spiazzo erboso, e vi si precipitò: là dentro sarebbe stato al sicuro. Ma mentre correva, scorse a un tratto, in mezzo alla via che conduceva alla chiesa, un uomo che gli faceva cenno, e tutto felice s'affrettò a quella volta.

Quando gli fu giunto vicino, s'avvide che l'uomo se ne stava su un piedestallo ed era impossibile che gli avesse fatto cenno: era di legno. Per un istante stette a fissarlo: un tipo atticciato, robusto, il volto largo roseo e fresco, capelli neri e lisci, una gran barba nera, in testa un nero cappello di legno, indosso una palandrana di legno bruno, in vita una cintura di legno nero, ampie brache di legno grigio, calze di legno, stivaletti di legno nero. Verniciato a nuovo, luccicava al chiaro di luna, ciò che ne sottolineava l'aspetto bonario, ispirando fiducia a Nils. Nella sinistra, reggeva una tavoletta di legno con la scritta:

Voi che leggete questo cartello,
abbiate di me pietà!
Fate, vi prego, la carità:
mettete un soldo sotto il cappello

Nils comprese allora che era semplicemente una cassetta per le elemosine. S'era aspettato qualcosa di meglio. Si ricordò che suo nonno gli aveva parlato di un uomo di legno molto amato dai bambini di Karlskrona, e se ne capiva facilmente il perchè: il brav'uomo aveva un'aria da tempi andati, gli avreste dato ben più di cent'anni, eppure appariva forte, robusto e allegro come si immaginano le persone di una volta. Ma riecco i passi pesanti. Dove rifugiarsi? Nils vide l'uomo di legno chinarsi verso di lui, stendendo la larga mano come per invitarlo a salirvi. Impossibile non avere fiducia: con un salto Nils fu nel palmo, l'uomo di legno alzò adagio la mano, sollevò il cappello, vi infilò sotto il ragazzo, poi riabbasso il braccio. Ma già il gigante di bronzo gli stava davanti, battendo il suolo col bastone e gridando con voce tonante: — Chi siete voi?

Il braccio dell'uomo di legno tornò a salire con una rapidità che fece scricchiolare il vecchio legno, le dita toccarono l'orlo del cappello, ed egli rispose: — Sono Rosenbom, Vostra Maestà, già nostromo a bordo del vascello di linea *Dristingheten* (Intrepidità. N.d.T.), poi scaccino nella chiesa dell'Ammiragliato, infine riprodotto in legno ed eretto nel cimitero come cassetta per le elemosine.

Il ragazzo ebbe un sussulto udendo la parola “Maestà”, e si rese allora conto che il monumento sulla grande piazza raffigurava il fondatore della città, nientemeno che Carlo Undicesimo in persona. Il quale chiese: — Dite un po’, avete visto un ragazzino piccolo così scorrazzare per la città? É un impertinente, se lo acchiappo gli do una buona lezione.

— Col permesso di Vostra Maestà, l’ho veduto sì — rispose l’uomo di legno. E Nils, che da sotto il cappello sbirciava il re attraverso una fessura, prese a tremare dallo spavento. Ma tirò un sospiro di sollievo udendo l’uomo di legno soggiungere: — Vostra Maestà ha sbagliato strada. Mi sembrava diretto al cantiere.

— Credete, Rosenbom? Allora scendete dal vostro piedestallo, seguitemi e aiutatemi a cercarlo. Quattro occhi vedono meglio di due, Rosenbom.

Rispose l’uomo di legno con voce lagnosa: — Prego umilmente Vostra Maestà di lasciarmi dove sono. Ho l’aria fresca e sana perché mi hanno appena riverniciato, ma sono tarlato, uno sforzo mi manderebbe in pezzi.

L’uomo di bronzo non era però di quelli che ammettono repliche. — Che storie sono queste, Rosenbom? In marcia subito! — ordinò alzando il bastone e lasciando andare all’altro un forte colpo sulla spalla. — Visto? Non andate ancora a pezzi, Rosenbom. In marcia, dunque.

E i due si misero in cammino per le vie di Karlskrona. Giunsero a un grande portale da cui si accedeva al cantiere; c’era un marinaio di guardia, ma l’uomo di bronzo non gli fece caso. Spinse il battente col piede ed entrarono. Davanti a loro, un ampio porto suddiviso in bacini da pontili di legno, e i bacini ospitavano le navi da guerra.

— Da dove credete che convenga cominciare le ricerche, Rosenbom? — chiese l’uomo di bronzo.

— Un cosino come quello non può che essersi rintanato nella sala dei modelli — suonò la risposta.

Su una lunga, stretta lingua di terra che a destra si stendeva lungo tutto il porto, sorgevano alcuni vecchi edifici. L’uomo di bronzo si diresse a una casa bassa con piccoli finestrini e un altissimo tetto. Col bastone diede un colpetto all’uscio che si aprì subito, e salì pesantemente un’antica scala dai gradini consunti. L’altro lo seguì in un salone pieno di piccoli bastimenti con tanto di attrezzatura perfettamente riprodotta: erano i modelli delle navi costruite per la flotta svedese, intuì Nils. Ve n’erano d’ogni tipo: antichi vascelli di linea con le fiancate irte di cannoni, alti castelli a prua e a poppa, gli alberi coperti da un viluppo di sartie e vele; piccoli guardacoste con banchi per i rematori; cannoniere senza ponte e fregate riccamente adorne e dorate, di cui s’erano serviti i sovrani per i loro viaggi. Ma c’erano anche larghe e pesanti corazzate con torrette e cannoni in coperta, di quelle ancora in uso oggi, e snelle torpediniere simili a lunghi pesci. Nils ebbe tutto il tempo di ammirare ogni cosa perché l’uomo di bronzo alla vista delle belle navi aveva dimenticato il motivo della sua visita, e Rosenbom, che era stato secondo nostromo della *Dristingheten*, doveva fornirgli mille spiegazioni, risalendo fino al 1809, l’anno del suo congedo. Sia lui che il re preferivano gli antichi bastimenti, sembravano non intendersene troppo di corazzate moderne.

— Vedo, Rosenbom, che di queste navi d’oggi non ne sapete nulla — disse il re. — Passiamo a esaminare qualche altra cosa. Tutto mi interessa, Rosenbom — e s’era completamente dimenticato di Nils, che si sentiva perfettamente a suo agio sotto il cappello di legno.

I due si misero a percorrere i grandi capannoni dell’arsenale, le officine dove si cuciono le vele, la fonderia dove si fabbricano le macchine e la carpenteria. Osservarono le gru a braccio e i moli, i grandi magazzini delle provviste, il parco d’artiglieria, la lunga corderia, la vasta cala deserta scavata nella roccia, percorsero le gettate alle quali erano attraccate le navi da guerra, vi salirono a bordo, tutto scrutando come due vecchi lupi di mare, borbottando, criticando, lodando, irritandosi.

Finalmente entrarono in un ampio cortile coperto, sotto un loggiato nel quale erano schierate le polene degli antichi vascelli di linea. Nils non aveva mai visto nulla di più strano: tutte le figure avevano volti imponenti e terribilmente minacciosi, rispondenti allo stesso spirito combattivo delle grandi navi che un tempo ornavano. E si sentì più piccino che mai. In quella l’uomo di bronzo disse: — Rosenbom, levatevi il cappello davanti a quelle figure. Hanno guerreggiato per la gloria della patria.

L’uomo di legno, anche lui dimentico della ragione per cui si trovavano lì, obbedì esclamando: — Mi levo il cappello dinnanzi a colui che ha voluto questo porto, che ha fondato l’arsenale e ricreato la marina, in nome del re che ha dato vita a tutto questo.

— Grazie, Rosenbom, siete un brav’uomo — approvò il re. — Ma che cos’è quel coso lì?

E indicò Nils sul cranio nudo di Rosenbom. Nils però non aveva più paura. Sventolando il berretto, gridò: — Urrà, urrà per l’uomo dal labbro pendulo!

L’uomo di bronzo batté il suolo col grosso bastone, ma Nils non seppe mai quel che aveva intenzione di fare, perché in quella il sole si levò, e subito l’uomo di bronzo e l’uomo di legno scomparvero come se fossero fatti di nebbia. Mentre se ne stava lì a cercarli con lo sguardo, le oche selvatiche decollarono dal tetto della chiesa, planando sulla città. Di lassù scorsero Nils, e l’ocone bianco fendette l’aria per andarlo a prendere.

Viaggio a Öland

domenica 3 aprile

Le oche selvatiche si fermarono a pascolare su un isolotto sottocosta, e vi incontrarono oche grigie domestiche che si mostrarono assai sorprese di vederle, sapendo che le loro parenti selvatiche di solito non venivano verso la costa. Curiose e indiscrete, fecero mille domande e vollero sapere punto per punto la storia del volpone.

Dopodichè, una di esse, che sembrava uguale ad Akka per età ed esperienza, disse: — Brutta cosa, per voi, che il volpone sia stato bandito dalla Scania. Manterrà il giuramento e vi seguirà fino in Lapponia. Se fossi in voi, non sorvolerei lo Småland, ma seguirei la rotta esterna passando per l'isola di Öland. Così il volpone perderà le vostre tracce, e tanto più se vi fermerete per qualche giorno sulla punta meridionale dell'isola. Troverete cibo abbondante e ottima compagnia.

Era un buon consiglio, e le oche selvatiche decisero di seguirlo.

Nessuna di esse era mai stata sull'isola di Öland, ma l'oca grigia aveva indicato loro i necessari punti di riferimento: dovevano volare verso sud fino a incontrare la rotta degli uccelli di passo, poi seguire da lontano la costa del Bleking. Tutti i volatili che d'inverno soggiornano sulle coste del Baltico, e che in primavera si trasferiscono in Finlandia o in Russia, seguono questo percorso, facendo scalo a Öland per riposarsi.

La giornata era calma e calda quasi si fosse in estate, ideale per una traversata marina, ma il cielo non era del tutto limpido, bensì grigio e un tantino coperto, e qua e là ammassi di nuvole scendevano fino alla superficie marina, ostacolando la visuale. Si lasciarono alle spalle l'arcipelago, e di fronte a loro fu il mare, liscio come uno specchio, e Nils credette che la terra fosse scomparsa: non si vedevano che nuvole e cielo. "Forse abbiamo abbandonato per sempre la terra!" pensò Nils. "Forse siamo già in cielo." Ma proprio in quella udì due colpi di fucile e vide salire due nuvolette di fumo. Tra gli uccelli vi fu scompiglio. — Cacciatori! Cacciatori in barca! — gridavano. — Volate più in alto!

Nils s'avvide allora che si trovavano sempre sopra il mare e che non erano affatto in cielo. E in mare si vedevano battelli stracarichi di cacciatori che sparavano senza tregua. I primi stormi di uccelli non li avevano avvistati a tempo ed erano passati troppo bassi. Parecchi corpi scuri caddero, e a ogni uccello ucciso i superstiti lanciavano strida dolorose. Akka prese rapidamente quota, e le oche scamparono al pericolo, ma Nils non poteva riaversi dallo stupore: come si poteva sparare contro creature come Akka, Yksi, Kaksi, l'ocone e i loro compagni? Gli uomini non sanno quello che fanno!

Il viaggio continuò senza altri guai. Era tornato il silenzio; di tanto in tanto, un uccello sfinito dalla fatica gridava: — Non siamo ancora arrivati? Siete sicuri di

seguire la rotta giusta?

E i volatili in testa rispondevano: — Voliamo diritti su Öland, diritti su Öland!

Le anatre erano stanche, i colimbi le superarono. — Non volate così in fretta — gridavano le prime. — Mangerete tutto voi, e noi non troveremo più nulla!

— Ce n'è per voi come per noi — rispondevano i colimbi. Prima che giungessero all'isola, prese a spirare una lieve brezza che spingeva masse compatte di fumo bianco come se da qualche parte ci fosse un incendio A quella vista, gli uccelli furono colti da inquietudine e aumentarono la velocità, ma le volute di fumo si facevano sempre più dense, e ben presto ne furono avvolti. Non aveva odore di sorta, era bianco e umido, e Nils comprese allora che si trattava di nebbia, nebbia ormai così fitta che non ci si vedeva alla distanza di un'ala. Mentre prima gli uccelli avevano volato in perfetto ordine, a questo punto presero a scherzare con la nebbia, andando in tutti i sensi per mettersi fuori strada a vicenda, tanto ormai sapevano dove si trovava l'isola. — Attenti! — schiamazzavano. — State volando in tondo! Non arriverete mai a Öland.

— Attenti! — gridava un'altra voce — se continuate in quella direzione finirete all'isola di Rügen.

Non c'era pericolo che qualcuno si smarrisse tra quanti avevano l'abitudine di compiere la traversata, ma per le oche fu dura, e i mattacchioni ben presto s'avvidero che erano tutt'altro che certe della rotta.

— Dove ve ne andate, brava gente? — gridò un cigno accostandosi con compatimento. — Vogliamo andare a Öland, ma non ci siamo mai state prima — rispose Akka, persuasa di potersi fidare di un cigno, e lui: — Oh, poverine, vi siete sbagliate. State andando verso il Bleking. Venite con me, vi farò da guida.

Ripartì, e le oche dietro, e quando le ebbe allontanate dalla rotta, il cigno scomparve nella nebbia.

Le oche volarono ancora per un qualche istante a caso, finché non incontrarono altri uccelli, e un'anatra s'avvicinò. — Fareste meglio a scendere e a riposare sull'acqua finché la nebbia non si sia dissipata — consigliò. — Si vede che non avete l'abitudine ai viaggi.

Quei buontemponi riuscivano insomma a far perdere la trebisonda anche ad Akka, e Nils s'avvide che le oche continuavano a girare in cerchio senza una meta, e avrebbero continuato chissà per quanto, se d'un tratto non si fosse fatto udire un cupo rombo di cannone. Akka tese il collo, accelerò i battiti d'ala. Adesso aveva un punto di riferimento: l'oca grigia domestica le aveva anche detto che sull'estrema punta dell'isola gli uomini avevano piazzato un cannone.

L’estremità meridionale di Öland.

3-6 aprile

Nella parte meridionale di Öland si leva un vecchio maniero regale chiamato Ottenby: una tenuta molto estesa, che attraversa l’isola da un’estremità all’altra e che è sempre stata il rifugio preferito di una moltitudine di animali. Nel diciassettesimo secolo, quando i re andavano a cacciare a Öland, era null’altro che una vasta riserva di cervi; nel diciottesimo secolo fu destinato ad allevamento di nobili cavalli di razza e di pecore; oggi non vi si trovano né purosangue nè montoni, ma solo un gran numero di puledri destinati ai reggimenti svedesi di cavalleria.

Nessun altro luogo potrebbe offrire, in tutto il paese asilo migliore agli animali. Lungo la costa orientale si estende, per quasi tre chilometri, l’antico pascolo delle pecore, il più ampio prato dell’isola, dove gli animali possono nutrirsi, giocare e ruzzare a piacimento. E c’è il celebre bosco di Ottenby con le sue querce secolari, che danno ombra e riparano dai venti, né va dimenticato il lungo muro che attraversa tutta l’isola, separando il terreno demaniale dal resto e trattenendo gli animali dallo sconfinare dalla zona protetta. A Öland si trovano bene i domestici e i selvatici che vi accorrono in gran numero, e vi si incontrano cervi, lepri, anatre, pernici, e in autunno vi arrivano per riposare migliaia e migliaia di uccelli di passo che trovano pasture lungo la costa orientale, bassa e sabbiosa.

Quando giunsero finalmente sull’isola, le oche selvatiche e Nils discesero sul lido ghiaioso come gli altri uccelli. La terra era avvolta nella nebbia altrettanto fitta di prima, ma Nils restò sorpreso costatando quanti fossero i volatili raccoltisi.

La spiaggia era bassa, cosparsa di ciottoli e di pozze semicoperte da alghe. Se la scelta fosse dipesa da lui, mai sarebbe sceso in quel luogo, ma per gli uccelli era un vero paradiso. Anatre e oche pascolavano sul prato, le beccacce saltellavano da un sasso all’altro, altri uccelli nuotavano e pescavano, ma l’affollamento maggiore era sui banchi di alghe ai limiti della marea, dove gli uccelli in fitta folla becchettavano le larve e i vermi. La maggior parte degli uccelli erano lì solo per una breve sosta prima di riprendere il viaggio e, quando il capostormo riteneva che i suoi compagni si fossero sufficientemente rifocillati, li richiamava al dovere del volo, e quelli: — Aspetta, aspetta, abbiamo ancora fame!

Il capostormo allora: — Volete per caso rimpinzarvi tanto da non poter più volare? — E così dicendo sbatteva le ali e decollava, anche se troppo spesso capitava che dovesse tornare perché gli altri non lo seguivano.

Più in là nuotava una schiera di cigni, che si riposavano sull’acqua senza curarsi di prender terra. Di tanto in tanto immergevano testa e collo in cerca di cibo, e quando pescavano un boccone particolarmente ghiotto lanciavano grida che erano come squilli di tromba.

Quando li notò, Nils corse alla loro volta perché non aveva mai visto da vicino i cigni selvatici, e come lui fecero oche, anatre e colimbi, formando un cerchio. I cigni gonfiavano le piume, allargavano le ali come vele, drizzavano il collo, e di tanto in tanto uno nuotava verso un'oca o un colimbo e gli diceva qualcosa, e la risposta veniva data con tono intimidito.

C'era però uno smergo, un diavoletto nero, che si sentiva soffocare da tanta cerimoniosità e d'un tratto si tuffò e sparì sotto acqua; un istante dopo, un cigno mandò uno strido e fuggì, nuotando così veloce che l'acqua attorno a lui spumeggiava. Vi fu poi un secondo che lanciò uno strido, e quindi un terzo. Lo smergo però non poteva resistere più a lungo sott'acqua, e ricomparve, piccolo, nero, malizioso. I cigni gli si avventarono contro, ma vistolo così piccino si fermarono a mezzo, ritenendolo indegno della loro attenzione. Ed ecco il piccolo smergo rituffarsi e ricominciare a pizzicar loro le zampe. Ne andava della dignità dei cigni, i quali frustarono l'aria con grande strepito d'ali, si lanciarono in avanti come correndo sull'acqua e, quand'ebbero abbastanza aria sotto le penne, s'alzarono in volo. E gli altri uccelli, dispiaciuti di vederli partire, diedero una solenne lavata di capo allo smergo.

Nils tornò indietro e si mise a osservare le beccacce di mare. Stavano in lunga fila sulla spiaggia battuta dalle onde, e con quelle zampe lunghe, i colli snodati e i movimenti leggeri, parevano gru, con la differenza che erano brune anziché grigie. Al sopraggiungere di un'ondata, la fila balzava indietro, e quando l'acqua si ritirava la inseguivano correndo: un gioco che continuavano per ore e ore.

Il mattino dopo, la nebbia era ancora fitta. Mentre le oche andavano al prato in cerca di pastura, Nils si recò sulla spiaggia per raccogliere cozze che erano abbondantissime. Pensava che forse domani si sarebbe trovato un luogo dove non c'era niente da mangiare, e decise di farsi un canestro e di riempirlo di molluschi. Su un prato scorse giunchi flessibili e resistenti, che intrecciò in forma di cestino: un lavoro che lo tenne occupato per parecchie ore, ma quando l'ebbe finito se ne sentì molto fiero. Verso mezzogiorno ricomparvero correndo le oche selvatiche, chiedendogli se non aveva visto Mårten. — No, non era con me — rispose Nils.

E Akka: — Era con noi un momento fa, ma non sappiamo dove sia finito — Nils balzò in piedi spaventato, chiedendo se avessero visto per caso nei dintorni una volpe, un'aquila o uomini, ma nessuno aveva visto nulla di sospetto. Mårten doveva essersi smarrito nella nebbia. Nils si mise alla sua ricerca. La bruma lo proteggeva permettendogli di andare ovunque senza essere notato, ma anche impedendogli di vedere.

Corse fino alla punta dell'isola dove si trovavano il faro e il cannone da nebbia. Dappertutto, un formicolio di uccelli, ma del papero nessuna traccia. Osò penetrare nel cortile del maniero di Ottenby, ispezionando a una a una le querce cave del parco. Niente. Continuò la ricerca fino al sopraggiungere dell'oscurità, che l'obbligò a ritornare. Camminava a passo lento, scoraggiato: che cosa ne sarebbe stato di lui senza l'ocone?

Ma ecco che, mentre attraversava la grande prateria, vide venirgli incontro qualcosa di bianco: era proprio Mårten, sano e salvo e felice di aver ritrovato i

compagni. Si era effettivamente smarrito nella nebbia, disse, errando poi tutto il pomeriggio nella prateria, e Nils gli gettò le braccia al collo e lo supplicò di essere più prudente e di non allontanarsi più dal resto dello stormo, cosa che Mårten promise.

Ma il mattino dopo, mentre Nils passeggiava in riva al mare, riapparvero le oche per chiedergli notizie del papero. Mårten era scomparso ancora una volta, come il giorno prima smarrendosi nella nebbia.

Spaventatissimo, Nils ricominciò a cercarlo; trovò una breccia nel muro di Ottenby, crollato in parte, di là dalla quale l'isola si allargava, e c'erano campi, prati e fattorie. Salì sull'altopiano che forma la zona centrale di Öland, e dove ci sono solo mulini a vento; qui l'erba è rada e disseminata di candidi affioramenti calcarei. Ma di Mårten nessuna traccia; al calare delle tenebre dovette ritornare, persuaso che il papero si fosse definitivamente perduto. Aveva appena scavalcato il muro, quando udì il rumore di un sasso che cadeva al suo fianco, e gli parve che qualcosa si muovesse. Si avvicinò pian piano e scorse l'ocone che s'arrampicava a gran fatica sulle pietre, il becco traboccante di ciuffi di radici. Nils, sapendo di non essere stato visto, decise di spiarlo per scoprire il perché delle sue improvvise sparizioni.

Non tardò a comprenderlo: sul mucchio di pietre stava accovacciata un'ochetta grigia che emise un grido di gioia alla vista di Mårten. Nils si avvicinò per udire che cosa i due uccelli si dicessero, e apprese che l'ochetta grigia era ferita a un'ala e non poteva volare. Il suo stormo l'aveva abbandonata e senza il papero che il giorno prima ne aveva uditi i lamenti e l'aveva soccorsa, sarebbe morta di fame. Mårten aveva continuato a portarle da mangiare, ed entrambi speravano che guarisse prima della partenza dello stormo di Akka, ma la poverina per il momento non poteva né volare né camminare. Era desolata, e Mårten cercava di consolarla assicurandole che non sarebbe partito tanto presto. Infine le diede la buonanotte promettendole di tornare.

Nils lasciò che si allontanasse, poi s'arrampicò a sua volta sul mucchio di sassi. Era furibondo per l'inganno subito, voleva dire all'ochetta grigia che l'ocone era suo e di nessun altro: doveva portarlo in Lapponia senza perdere tempo strada facendo, lui! Ma quando vide da vicino l'ochetta ferita, s'avvide perché Mårten le portava da mangiare: aveva la più bella testina che si possa immaginare, le piume brillavano come seta, gli occhi avevano un'espressione dolcissima. Alla vista del ragazzo accennò a fuggire, ma l'ala sinistra lussata strisciava per terra impedendole i movimenti.

— Non aver paura — le disse Nils. — Io sono Pollicino, compagno di viaggio di Mårten il papero.

Allora l'oca chinò il capo in segno di ringraziamento e disse, con una voce così bella che Nils non poteva credere fosse quella di un uccello: — Sono felice che tu sia venuto ad aiutarmi. Il papero bianco m'ha detto che nessuno è intelligente e buono quanto te.

Aveva parlato con tanta dignitosa grazia che Nils ne fu intimidito. "No" si disse "non può essere un uccello! É senza dubbio una principessa stregata" e fu preso da un gran desiderio di far qualcosa per lei. Affondò le manine tra le piume, tastò l'osso

dell’ala: non era rotto ma solo slogato. Il suo dito incontrò infatti una cavità vuota. — Un po’ di coraggio — disse all’ochetta. Poi impugnò saldamente l’ala e rimise a posto l’articolazione, strappando un grido di dolore alla povera bestiola che cadde come morta sulle pietre.

Nils se ne spaventò moltissimo: aveva voluto aiutarla, e invece l’aveva uccisa. Se la diede a gambe, gli pareva di aver ammazzato un essere umano.

Il giorno dopo era bel tempo. La nebbia era scomparsa e Akka diede ordine di riprendere il viaggio. Solo il papero bianco sollevò qualche obiezione, e Nils comprese che non voleva abbandonare la piccola oca grigia. Ma Akka non volle sentir ragioni, e lo stormo si levò in volo. Nils saltò in groppa al papero che seguì lentamente il gruppo. Il ragazzo era lieto di lasciare l’isola, pur sentendosi rimordere la coscienza al pensiero della povera bestia abbandonata. All’improvviso, il papero si volse e tornò indietro. Il pensiero dell’ochetta non gli dava tregua, e tanto peggio per il viaggio in Lapponia. Con pochi colpi d’ala raggiunse il mucchio di pietre: nessuno. — Piumafina! Piumafina! Dove sei? — prese a gridare Mårten.

— Sono qui, papero, sono qui, sono qui, ero andata a prendere un bagno — e la piccola oca comparve risanata e fresca. Raccontò che Pollicino le aveva rimesso a posto l’ala, e che era pronta a seguire le altre. Le gocce d’acqua le brillavano come perle sul piumaggio marezzato, e Nils si disse ancora che era proprio una principessa.

La grande farfalla.

mercoledì 6 aprile

Da lassù, si vedeva tutta quanta l'isola lunga e stretta, il cui interno sembrava un unico, alto pianoro nudo circondato da un'ampia corona di campi ubertosi, e Nils si ricordò allora di qualcosa che aveva udito dire la sera prima quando, stanco di cercare il papero, si era messo a riposare ai piedi di uno dei numerosi mulini a vento. Poco dopo s'erano avvicinati due pastori con il gregge e i cani. Nils si era rincantucciato sotto una scala di legno, e i due, uno giovane e uno vecchissimo dall'aria strana, il corpo grande e ossuto, la testa piccola e un volto dai lineamenti delicati, si erano seduti a un passo da lui.

Il vecchio, che sembrava fatto di due parti male accozzate, aveva cominciato a raccontare qualche cosa al compagno che stava ad ascoltare mangiando pane e formaggio. Ecco quello che diceva: — Io sono convinto, Erik, che un tempo uomini e animali fossero più grandi di adesso, e che anche le farfalle fossero gigantesche. So che ce n'era una lunga parecchi chilometri, con ali larghe come laghi, azzurre e con riflessi argentei, così belle che tutti gli animali si fermavano a guardarla incantati quando la farfalla volava. Lei però era troppo grossa, e le ali la sostenevano a stento, ma da imprudente qual era osò spingersi a volo sul Baltico. Fu investita dalla tempesta che le strappò le ali, e il corpo precipitò in mare. Dopo esser stata a lungo sballottata, la farfalla mutilata approdò sugli scogli davanti alla costa dello Småland, dove rimase lunga distesa. Se fosse caduta sulla terra, si sarebbe decomposta, ma essendo caduta in mare si fossilizzò e divenne dura come pietra. Ti ricordi che sulla riva abbiamo trovato sassi che sono vermi pietrificati? Credo che lo stesso sia accaduto alla farfalla, trasformatasi in una lunga, stretta roccia in mezzo al Baltico. Tu che ne pensi?

L'altro scosse il capo e rispose: — Continua. Dove vuoi arrivare?

— Vedi, Erik — riprese il vecchio — quest'Öland su cui viviamo non è che il corpo di una farfalla. A nord si distinguono il torace stretto e la testa rotonda, a sud l'addome che termina a punta. Ora, devi sapere che, divenuta la farfalla una roccia calcarea, su di essa si radicarono sementi di erbe e alberi portate dal vento, ma fu una cosa lunga e difficile, tant'è che oggi ancora la roccia dell'altopiano è solo in parte coperta dalla vegetazione. Impossibile coltivarlo: la terra è troppo scarsa. A questo punto, tu mi chiederai da dove venga la terra ai piedi dell'altopiano che è il corpo della farfalla.

— É proprio quello che volevo domandarti — rispose il giovane.

— Bene, sappi dunque che l'isola si trova in mare da moltissimi anni, durante i quali le onde hanno ammassato sulle sue rive alghe, sabbia e conchiglie, e le piogge hanno portato dall'altopiano sassi e terriccio. E su questo terreno sono cresciuti il

frumento, i fiori e gli alberi. Qui, sul dorso della farfalla, pascolano pecore, mucche, cavalli, ma sulle rive ci sono grossi villaggi di pescatori, persino una città, chiese e presbiteri!

Fece una pausa guardando il giovane che, finito il pasto, rimetteva le provviste nel sacco, e che gli chiese: — Insomma, dove vuoi arrivare?

— Adesso te lo dico — rispose il vecchio in un sussurro, come se gli confidasse un segreto. — Vorrei sapere se i contadini delle fattorie, i mercanti di Borgholm, i villeggianti che vengono qui d'estate, i cacciatori che arrivano d'autunno per le pernici, i pescatori, i pittori che dipingono mulini e pecore, abbiano mai capito che la nostra isola è stata un tempo una farfalla che volteggiava con grandi ali iridescenti.

— Ma sì — rispose il giovane — basta essere rimasti seduti una sera sugli scogli ad ascoltare gli usignoli, a contemplare lo stretto di Kalmar, per capire che quest'isola non si è formata come le altre.

— E tu credi — chiese il vecchio — che qualcuno abbia provato il desiderio di dare ai mulini ali così grandi da sollevare tutta l'isola, per farla volare come una farfalla tra le altre farfalle?

— Ti dirò — fece il giovane — che nelle notti d'estate ho avuto l'impressione che l'isola volesse alzarsi dal mare e spiccare il volo.

E il vecchio, come parlando tra sè: — Chissà perchè, qui sull'altopiano si trova quest'aspirazione all'infinito. L'ho avvertito ogni giorno della mia vita, e credo che essa alberghi nel petto di chiunque viva qui. Chissà se qualcuno ha compreso che questa nostalgia viene semplicemente dal fatto che l'isola è una farfalla che rivuole le sue ali.

La piccola Karl

SOTTO LA TEMPESTA

venerdì 8 aprile

Trascorsa la notte sulla punta settentrionale dell'isola, le oche puntarono verso la terraferma. Un forte vento di sud che soffiava sullo stretto di Kalmar le aveva ributtate verso nord, ma erano riuscite ad avvicinarsi alla costa, quando all'improvviso udirono tuonare sordamente alle loro spalle, e l'acqua al di sotto divenne tutta nera. Akka arrestò il movimento delle ali, lasciandosi cadere verso il mare, ma prima che vi giungessero le oche furono sorprese dal libeccio che sospingeva innanzi a sè nembi di polvere, schiuma salmastra e stormi di uccellini. E la tempesta travolse anche le oche, spingendole al largo.

Fu uno spaventoso fortunale. Più volte le oche tentarono, ma invano, di tornare verso terra, e finirono per andare alla deriva sul Baltico, ben al di là dell'isola di Öland. Non restava che abbandonarsi all'onda: le oche selvatiche non temevano i cavalloni e si divertivano come bambini sull'altalena, preoccupate solo che i componenti lo stormo non si disperdessero.

La situazione non era però scevra da pericoli: il dondolio delle acque metteva sonno alle oche, che di continuo ficcavano il becco sotto l'ala per dormire, ma Akka, conoscendo il rischio, gridava di continuo: — Non dormite, oche selvatiche! Chi dorme si stacca dallo stormo ed è perduta — ma anche lei cominciava già a sonnecchiare, quando scorse qualcosa di rotondo e nero sulla cresta di un'onda.

— Foche, foche, foche! — prese a strillare, levandosi subito in volo, e l'ultima oca sfuggì per un pelo alle zanne della foca che l'aveva assalita.

Si ritrovavano nuovamente nella burrasca, sospinte sempre più verso il largo.

Tornarono a posarsi sull'acqua, ma ancora una volta il sonno le colse e le foche ricomparvero. Si dovette solo alla buona guardia di Akka se anche questa volta riuscirono a sfuggire. La burrasca infuriò tutto il giorno, molti uccelli in viaggio furono sospinti verso paesi lontani dove morirono di fame, altri caddero estenuati in mare e annegarono, altri ancora, scaraventati sugli scogli, finirono preda delle foche.

Le oche erano stanchissime, ma non osavano più scendere sul mare coperto di banchi di ghiaccio cozzanti: Akka temeva che le stritolassero. Al tramonto volavano ancora, l'oscurità pareva scendere più presto del solito, la sera si presentava piena di pericoli. E ancora nessuna terra in vista! Le tenebre mettevano paura nel cuore delle più coraggiose, là sotto, i ghiacci tuonavano urtandosi, le foche facevano udire i loro feroci canti di caccia. Pareva che terra e cielo dovessero inabissarsi.

LE PECORE

Nils, che teneva gli occhi fissi al mare, d'un tratto ebbe l'impressione che rombasse più forte. Poi davanti a lui, a pochi metri di distanza, vide una ripida scogliera nuda ai cui piedi si frangevano i marosi. Le oche scendevano in picchiata sulla roccia, e Nils credette di finire spiaccicato. Ebbe appena il tempo di meravigliarsi che Akka non si fosse accorta del pericolo, che già erano arrivati al dirupo, e solo allora s'avvide che davanti a loro si apriva l'ingresso semicircolare di una grotta. Le oche vi si infilarono: erano in salvo.

Per prima si contarono: c'erano tutti, compreso Mårten e l'ochetta Piumafina; mancava soltanto Kaksi, prima della fila di sinistra, e nessuno sapeva dove fosse finita. Ma Kalksi era vecchia ed esperta, conosceva percorsi e abitudini dello stormo, senza dubbio le avrebbe ritrovate.

Solo allora cominciarono a esplorare la grotta. Era larga e profonda, e già si rallegravano del buon rifugio trovato, quando scorsero punti verdi brillare in un angolo buio. — Occhi! — gridò subito Akka. — Qui ci sono grossi animali.

Le oche si precipitarono verso l'uscita, ma Nils, che nel buio ci vedeva meglio, le trattenne. — Non c'è pericolo. Sono solo pecore. Abituatesi alla semioscurità, anche le oche finalmente le distinsero. Ce n'erano di adulte e di agnellini, né mancava un grosso montone dalle corna ricurve che sembrava il capogruppo. Le oche gli si avvicinarono con molti inchini, e gli dissero: — Che piacere incontrarti! — Ma quello zitto.

Temendo che la loro presenza fosse sgradita alle pecore, Akka chiese: — Vi dispiace che siamo entrate nella vostra casa? Non è colpa nostra, è stata la bufera a sospingerci — ancora nessuna risposta, ma finalmente una vecchia pecora dal muso lungo e l'aria triste disse con voce lamentosa: — Nessuno di noi vi rifiuterà asilo, ma la nostra casa è in lutto e non possiamo ricevere gli ospiti con tutti gli onori.

— Non datevene pensiero — replicò Akka. — Se sapeste quanto abbiamo sofferto oggi, comprendereste che ci accontentiamo solo di un angolo in cui dormire.

Intervenne allora il montone a dire: — Sarebbe meglio che volaste nella tempesta più furibonda anziché fermarvi qui, ma comunque vi offriremo quanto di meglio c'è nel nostro rifugio. — e condusse le ospiti a una fossa piena d'acqua, accanto alla quale c'era un mucchio di paglia e fieno, e spiegò che erano stati i contadini a preparare quelle provviste perché l'inverno era stato particolarmente rigido.

Le oche mangiarono di buon appetito, ma s'avvidero che le pecore tremavano di paura. Finito il pasto, pensarono a farsi una dormita, ma il grosso montone si avvicino e disse: — Non oso lasciarvi dormire senza avvertirvi del pericolo che ci minaccia.

— Se proprio lo desiderate, ce ne andiamo — rispose Akka. — Ma diteci almeno cos'è che vi minaccia.

— Quest'isola è la Piccola Karl — spiegò il montone. — E situata a ovest di Göttland, e qui non ci sono che pecore e uccelli marini — continuò spiegando che

loro erano pecore selvatiche che nulla avevano a che fare con gli uomini, e che esisteva un antico patto tra esse e i contadini del Göttland. Questi le rifornivano di cibo negli inverni rigidi, prendendo in cambio le pecore in soprannumero.

— E allora, qual è il pericolo che vi minaccia? — chiese Akka.

— L'anno scorso — riprese il montone — il freddo è stato così intenso che il mare è gelato, e attraverso il ghiaccio sono giunte sull'isola tre volpi che l'hanno eletta a propria dimora. Di giorno non osano assalirci, le mie corna sono una valida difesa, ma lo fanno di notte quando dormiamo dentro la grotta. In quella vicina hanno già sgozzato un gregge numeroso come il nostro.

— Credete probabile che verranno anche questa notte? — chiese Akka.

— É assai probabile. La notte scorsa ci hanno rubato un agnello e continueranno finché non resterà nessuna di noi. E così la razza delle pecore selvatiche si estinguerà sulla Piccola Karl.

Akka restò titubante a lungo: riprendere il volo in una tempesta come quella non era piacevole, e d'altra parte come cavarsela in un luogo dove si attendevano ospiti così pericolosi? Finalmente si rivolse a Nils: — Saresti disposto ad aiutarci come hai già fatto più volte? — chiese. Il ragazzo rispose che ne sarebbe stato ben contento, e Akka: — So che non è piacevole restare svegli, ma ti pregherei di vegliare e chiamarci se per caso venissero le volpi.

Nils promise di farlo, perché sapeva che le oche erano più stanche di lui. Si rannicchiò dietro una pietra all'ingresso della grotta. A poco a poco la burrasca scemò, il cielo tornò limpido, il mare riapparve tremolante alla luce della luna. La grotta s'apriva a metà di una ripida parete e vi si giungeva solo per uno stretto sentiero, che le volpi dovevano percorrere per forza. Non le si vedeva ancora, ma il ragazzo scoprì qualcosa d'altro che lo riempì di paura: sull'angusta spiaggia ai piedi della scogliera c'erano dei giganti, o forse demoni, o magari uomini di altissima statura. Dapprima credette di sognare, poi si persuase che non era un'illusione. Alcuni dei mostri erano in riva all'acqua, altri vicini alla rupe, come se volessero scalarla; questi avevano un testone enorme, quelli non ne avevano affatto; e se alcuni avevano un braccio solo, altri erano gobbi davanti e dietro.

Il terrore del ragazzo era tale che quasi dimenticava il suo dovere di sentinella, ma proprio allora udì il rumore di un'unghia che grattava sui sassi, e scorse tre volpi che avanzavano furtivamente lungo il sentiero. Di colpo sentì svanire la paura. Corse nella grotta, svegliò il montone scuotendolo per le corna, in pari tempo balzandogli sul dorso. — Alzati, andiamo a mettere un po' di paura alle volpi! — gli sussurrò. Per quanto avesse cercato di non far rumore, le volpi qualcosa dovevano aver udito, e giunte all'ingresso della grotta si arrestarono per tenere consiglio. Una delle tre disse che là dentro qualcuno s'era mosso, la seconda chiese se per caso le pecore non erano sveglie, e la terza: — Bah, e che vuoi che ci facciano?

Finalmente si decisero a entrare fiutando in giro. — Quale prendiamo questa notte? — sussurrò la prima. — Il grosso montone — bisbigliò l'ultima. — Spacciato lui, faremo meno fatica con le altre.

Nils vide le volpi avanzare strisciando, e sussurrò all'orecchio del montone: — Tira una cornata proprio davanti a te.

Il montone obbedì, e la prima volpe venne scaraventata verso l'ingresso della grotta. — Ora un colpo a sinistra — ordinò Nils spostando nella direzione giusta la grossa testa del montone. La botta fu tale che la volpe ruzzolò come una palla prima di riuscire a rimettersi in piedi e a fuggire. Il terzo predone se la diede a gambe.

E Nils poté trascorrere la notte in santa pace.

LA BUCA DELL'INFERNO

sabato 9 aprile

Il mattino dopo, il montone, preso Nils in groppa, gli fece fare il giro dell'isola. Questa era un'unica, enorme roccia: la si sarebbe detta una grande casa con le mura verticali e il tetto orizzontale, ricoperto di ricchi pascoli. La Piccola Karl sembrava creata apposta per le pecore.

Ma c'era ben altro da vedere. Innanzitutto, l'ampio mare azzurro sotto il sole, increspato da lunghe onde regolari. A est si vedeva l'isola di Göttland, e a sudovest la Grande Karl, che sembrava la copia esatta della Piccola. Sporgendosi dall'orlo del pianoro, si vedeva la scogliera a picco che ospitava migliaia di uccelli, in quel momento tutti occupati a pescare aringhe.

— É proprio una terra benedetta, per voi pecore — commentò Nils.

— Sì, qui si sta benissimo — convenne il montone. — Bisogna solo stare attenti, quando ci si aggira per il pianoro, a non precipitare in uno dei molti crepacci che lo attraversano — e gli indicò il più grande, soprannominato la "Buca dell'inferno", spiegandogli che era profondo decine di metri e largo più di due. — Chi ci cade dentro è spacciato — commentò, e a Nils parve che lo dicesse di proposito.

Poi il montone portò il piccolo cavaliere alla spiaggia, dove Nils poté vedere da vicino i giganti che l'avevano spaventato nella notte, e che erano null'altro che rocce isolate. Il montone le chiamava "*raukar*", e Nils pensò che dovesse trattarsi di giganti pietrificati. Sebbene la spiaggia fosse amena, Nils non vedeva l'ora di tornare in alto: ai piedi della rupe si incontravano ovunque i resti delle carneficine compiute dalle volpi. Accanto agli scheletri spolpati, c'erano corpi divorati solo a mezzo e pecore uccise ma intatte, ed era facile rendersi conto che le volpi avevano assalito gli ovini non tanto per bisogno quanto per il gusto di cacciare e uccidere.

Tornati che furono sul pianoro, il montone sospirò e disse: — Se qualcuno intelligente e capace vedesse questo massacro, non avrebbe requie prima di aver punito le volpi.

— Ma le volpi devono ben vivere anche loro — obiettò il ragazzo.

— Sì — rispose il montone — ha tutti i diritti di vivere chi non uccide più del suo bisogno, ma queste sono assassine.

— Non penserai che un ragazzo come me potrebbe venirne a capo, quando non ci sono riusciti neppure i contadini ai quali appartiene l'isola.

E il montone sentenzioso rispose: — Chi è piccolo e scaltro può fare molto.

Non ne parlarono più, e Nils tornò dalle oche che pascolavano sul pianoro. Era addolorato per le pecore e le avrebbe aiutate di tutto cuore. Decise di parlarne ad Akka e a Mårten: chissà che non riuscissero a dargli un buon consiglio.

Poco dopo, ecco l'ocone che, con Nils in groppa, si dirigeva alla buca dell'inferno. Pareva che avesse molto sofferto per via della tempesta: zoppicava dalla zampa destra e trascinava l'ala sinistra, eppure si comportava come se niente fosse, girando di qua e di là, ogni tanto fermandosi a strappare qualche filo d'erba. Il ragazzo gli stava disteso sul dorso, a fissare il cielo azzurro. Era talmente abituato a salire in groppa al papero, che poteva rimanervi seduto o sdraiato a piacimento. E così i due parvero non accorgersi delle tre volpi che erano scivolate sul pianoro.

Le tre sapevano che è quasi impossibile avvicinarsi a un'oca in campo aperto, e dapprima non pensarono neppure di dar la caccia al papero. Ma non si sa mai, e i tre predoni si acquattarono in una fenditura e strisciarono con mille precauzioni verso l'oca. Solo quando furono molto vicine, Mårten batté le ali come per levarsi in volo, ma non riuscì a decollare. A quella vista, le volpi, abbandonata ogni prudenza, schizzarono fuori dal crepaccio e si avventarono sul papero.

Finalmente Mårten s'accorse di loro, e con uno scarto laterale sfuggì all'attacco. Non aveva però che pochi metri di vantaggio, e per di più era zoppo. Correva più veloce che poteva, cosa che di solito è sufficiente a mettere in salvo un'oca.

Seduto a cavalcioni del papero, Nils gridava alle volpi: — Siete troppo imbottite di carne di pecora, non riuscite neanche a raggiungere un'oca — e continuò a canzonarle finché quelle divennero pazze di rabbia e si gettarono alla cieca dietro ai due.

L'ocone correva diritto verso la grande voragine. Giunto all'orlo, diede un colpo d'ali e fu dall'altra parte, appena un attimo prima che le volpi lo raggiungessero. Fece per riprendere la corsa, ma Nils gli accarezzò il collo dicendogli: — Basta, adesso, puoi fermarti.

E in quella udirono, alle loro spalle, grida di terrore, un disperato graffiare sulla roccia, e il tonfo di corpi pesanti. Le volpi erano scomparse.

Il mattino dopo, il guardiano del faro della Grande Karl trovò sotto l'uscio di casa sua un pezzo di corteccia su cui si leggevano, in caratteri rozzi e spigolosi, queste parole: "Le volpi della Piccola Karl sono cadute nella *Buca dell'inferno*. Può andare a raccoglierne i resti, se vuole".

Due città

LA CITTA' IN FONDO AL MARE

sabato 9 aprile

La notte successiva trascorse tranquilla, e le oche poterono dormire all'aperto sul pianoro. Nils s'era disteso accanto a loro nell'erba, ma la luna splendeva così chiara che lui non riusciva a prender sonno.

Nils aveva lasciato casa sua da tre settimane, e si era alla vigilia di Pasqua. "É la notte in cui le streghe ritornano da Blakulla" si disse sorridendo. Perchè, se aveva un po' paura del *neck*, il genio dei fiumi, e dei coboldi, alle streghe non ci credeva affatto. E se quella notte ce ne fossero state in giro, le avrebbe viste: il cielo era limpidissimo, vi si sarebbe potuta scorgere la più piccola ombra.

Mentre se ne stava così col naso in aria, gli si offrì uno spettacolo straordinario. Davanti al disco tondo e pieno della luna, altissima in cielo, volava un grande uccello che sembrava uscirne. Il corpo era piccolo, il collo lungo e sottile, le gambe lunghe e penzolanti. Non poteva essere che una cicogna. Ed effettivamente, un istante dopo il signor Ermenrich prendeva terra accanto al ragazzo, toccandolo col becco per destarlo. Nils balzò a sedere. — Non sto dormendo, signor Ermenrich. Come mai in giro a quest'ora della notte?

— É troppo chiara per poter dormire — rispose la cicogna. — E, così ho deciso di venirti a trovare, amico Pollicino. M'ha detto un gabbiano dove pernottavate. Non sono più a Glimminge, siamo tornati in Pomerania, a sud del Baltico.

Per un po' chiacchierarono del più e del meno, poi Ermenrich gli chiese se non aveva voglia di fare un giretto. Nils non chiedeva di meglio, raccomandò solo di riportarlo prima che le oche si svegliassero.

Con il ragazzo sul dorso, il trampoliere puntò verso la luna, salendo sempre più in alto, con volo così leggero che a Nils pareva di star fermo. Gli sembrava che fossero passati solo pochi minuti quando la cicogna atterrò su una spiaggia deserta, coperta di sabbia fine e compatta; verso l'interno si stendeva una lunga fila di dune coronate da ciuffi di erbe. Ermenrich salì su una duna, alzò una gamba, piegò il collo per infilare la testa sotto l'ala e disse a Nils: — Fatti una passeggiata mentre io schiaccio un sonnellino. E ricordati che questa è la Pomerania. Qui siamo in Germania.

Il ragazzo aveva fatto solo pochi passi, quando il suo zoccolo urtò contro qualcosa di duro. Si chinò: era una monetina di rame, così ossidata da essere quasi trasparente. Quando si raddrizzò, restò stupefatto: a pochi metri da lui si levava un muro merlato con una porta maestosa sovrastata da torrette. Doveva trattarsi di un incantesimo: un

attimo prima, quando si era curvato per guardare la moneta, aveva davanti solo il mare scintillante nel chiaro di luna, ma non ebbe paura: la porta e le mura erano costruite con tanta arte, che provò il desiderio di dare un'occhiata al di là.

Sotto la volta guardiani in ricchi abiti variopinti giocavano a dadi, e accanto avevano alabarde dalle lunghe aste. Erano così assorti nel gioco che non si accorsero di Nils. Oltre la porta si apriva una grande piazza lastricata, circondata da palazzi grandiosi tra i quali si insinuavano stretti vicoli. La piazza formicolava di gente. Gli uomini indossavano lunghe cappe di pelliccia sopra abiti di seta, in testa avevano berretti ornati di piume, lunghe catene d'oro scendevano loro sul petto. Erano tutti belli come re. Le donne avevano alti cappelli a cono e abiti lunghi dalle maniche strette; anch'esse erano riccamente abbigliate, anche se meno pomposamente degli uomini. Sembravano tutti quanti usciti dal vecchio libro di favole che in rare occasioni la madre di Nils cavava dalla cassapanca per mostrarlo al figlio.

La città era ancora più singolare degli abitanti: tutte le case avevano la facciata con frontone verso la strada, e tutte erano splendidamente ornate. Quando si scoprono tante cose nuove tutte insieme, si finisce per non ricordarne nessuna, ma Nils non avrebbe mai potuto dimenticare i frontoni a gradini, su ognuno dei quali c'erano le statue di Cristo e degli apostoli, mentre in altri le statue erano poste dentro nicchie, e altri ancora erano adorni di intarsi di marmo o di vetri colorati.

Le strade erano strette e lunghe ma nient'affatto tristi come quelle delle città che Nils conosceva. Dappertutto c'era gente, vecchie erano intente a filare sulle soglie, le botteghe affacciate sulla strada sembravano le baracche di una fiera; qui si travasava olio di balena, lì si conciavano pelli, più in là ancora si fabbricavano corde. Se Nils avesse avuto il tempo, avrebbe potuto imparare mille mestieri. Gli armaioli battevano metalli per farne corazze, gli orafi incastonavano pietre preziose in anelli e bracciali, i ciabattini applicavano suole a leggere scarpe rosse, i tessitori preparavano stoffe d'oro e di seta. Ma Nils non aveva il tempo di fermarsi e correva veloce per le strade per vedere il più possibile prima che tutto scomparisse.

Alte mura circondavano la città, e le si vedeva in fondo a ogni strada, dove s'apriva una porta; sugli spalti andavano avanti e indietro soldati con la corazza e l'elmo luccicante. Nils percorse in lungo e in largo la città e arrivò a una porta oltre la quale c'erano il porto e il mare; vide bastimenti di foggia antica, facchini che caricavano e scaricavano merci, e ovunque regnava una frenetica attività. Ma non si fermò neppure lì, tornò indietro e giunse alla piazza principale con la cattedrale munita di tre torri campanarie altissime e di profondi portali ornati di statue; in faccia al duomo sorgeva un palazzo merlato sormontato da un'agile torre. Doveva essere il municipio, e tutt'attorno a questo sontuosi edifici dalle ricche facciate scolpite.

Imboccò una strada lungo la quale si aprivano fondachi in cui si vendevano splendidi tessuti, sete multicolori, broccati d'oro, velluti cangianti, pizzi fini come ragnatele. E Nils s'avvide che un mercante lo invitava ad avvicinarsi facendogli cenno.

Dapprima ebbe paura e fece per fuggire, ma il mercante insistette a chiamarlo sempre sorridendo, intanto stendendo su un tavolo davanti a sè una gran pezza di seta come per indurlo a comprare. Nils scosse il capo pensando che non sarebbe mai stato

tanto ricco da acquistarne neppure un metro, e intanto altri mercanti s'erano affacciati alle porte degli altri fondachi, trascurando i propri ricchi clienti e non badando che a lui. Siccome Nils tirava diritto per la propria strada, uno dei mercanti corse a deporgli ai piedi una pezza di tessuto d'argento, e il ragazzo non poté trattenere una risata: possibile che non s'accorgessero che un povero diavolo come lui non aveva denaro per simili meraviglie? E allungò le mani vuote per significare che non aveva il becco di un quattrino. Il mercante levò un dito porgendogli tutta la pezza. "Vuol forse farmi capire che è disposto a vendermela per una moneta?" pensò Nils.

E infatti il mercante cavò di tasca una piccolissima, logora monetina, e gliela mostrò, e per la smania di vendere aggiunse alla stoffa due grandi, pesanti calici d'argento. Allora Nils cominciò a frugarsi in tasca, mentre tutti i mercanti tendevano il collo speranzosi, e quando videro che non aveva un soldino i loro occhi si imperlarono di lacrime. In quella Nils si ricordò della monetina di rame vista poco prima sulla spiaggia. Imboccò di corsa la lunga strada che conduceva alla porta, si ritrovò sulla spiaggia, si diede a cercare la monetina di rame. E la trovò, ma quando l'ebbe raccolta e fece per tornare, davanti a sè non vide più che il mare. Non poté trattenere le lacrime, e in quella il signor Ermenrich si destò e gli si accostò; Nils non se ne accorse, tant'era in preda alla commozione, e la cicogna dovette toccarlo col becco per riscuoterlo. — Ho l'impressione che tu abbia dormito come me — gli disse.

— Ah, signor Ermenrich, che città era quella che sorgeva qui un momento fa? — chiese Nils.

— Una città? — fece la cicogna. — Hai dormito e sognato, te l'ho già detto.

— No, non ho affatto sognato — ribatté Nils, e raccontò quel che aveva visto.

Ascoltato che l'ebbe, il signor Ermenrich disse: — Per quanto mi riguarda, sono ancora convinto che tu abbia sognato. Devo però dirti che il corvo Bataki, che è il più sapiente degli uccelli, mi ha raccontato un giorno che qui sulla spiaggia sorgeva tanto tempo fa una città chiamata Vineta, ed era la più ricca e la più bella di tutte. Purtroppo, i suoi abitanti s'abbandonarono al lusso e alla superbia, e per punizione la città è stata sommersa da un'eccezionale marea e inghiottita dalle acque. Ma, sempre stando a Bataki, gli abitanti non possono morire né la loro città scomparire. Una notte ogni cento anni Vineta risorge in tutto il suo splendore dal fondo del mare, e per un'ora rimane in superficie. Passata l'ora, se nessun mercante è riuscito a vendere qualcosa a un essere vivente, Vineta risprofonda in mare. Sarebbe bastato che tu avessi avuto una monetina anche piccolissima per pagare i mercanti, e Vineta sarebbe rimasta sulla terra e i suoi abitanti avrebbero potuto vivere e morire come gli altri.

— Adesso capisco, signor Ermenrich — disse Nils Holgersson — perchè questa notte è venuto a prendermi: sperava che io potessi salvare la città, vero? Oh, signor Ermenrich, quanto sono addolorato di non esserci riuscito! — E si nascose il viso tra le mani e pianse; né si sarebbe potuto dire quale dei due fosse più triste, se il ragazzo o la cicogna.

LA CITTÀ VIVENTE

lunedì 11 aprile

Il lunedì di Pasqua, le oche e Nils stavano volando al di sopra della grande isola di Göttland, piatta e uniforme, suddivisa in tanti riquadri come la Scania, con molte chiese e fattorie. Su Göttland non esistevano grandi tenute con castelli e parchi.

Le oche avevano scelto quella rotta per amore di Nils, da due giorni profondamente afflitto per la scomparsa della città. Akka e Mårten avevano fatto del loro meglio per convincerlo che era stato tutto un sogno, ma il ragazzo non voleva persuadersene. Mentre era immerso nel suo dolore, era ricomparsa la vecchia Kaksi, che la tempesta aveva sbattuto su Göttland, dove certe cornacchie le avevano detto che le sue compagne erano sulla Piccola Karl. Saputo il motivo della tristezza di Nils, Kaksi disse: — Se Pollicino è afflitto per via di un'antica città, potremo consolarlo. Vi condurrò in un luogo che ho visto ieri, e Pollicino non sarà più triste.

Avevano così preso congedo dalle pecore ed erano partite nell'aria tiepida quasi come d'estate, allontanandosi dall'interno dell'isola finché davanti a loro s'aprì il mare ampio e azzurro, e lì, sulla costa occidentale di Göttland, sorgeva una città.

Venivano da est, e mentre il sole stava tramontando, le mura, le case, le torri, spiccavano nere sul cielo occidentale ancora illuminato, e di prim'acchito Nils ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a una città uguale per splendore a quella che aveva visto la notte di Pasqua.

Avvicinandosi, costatò che era effettivamente assai somigliante a quella, e tuttavia diversa. Al pari della città pomerana, anche questa era circondata da mura con torri e porte, ma le torri erano scoperchiate, vuote e abbandonate, le porte erano senza battenti, non vi si vedevano né guardie né soldati. L'antico splendore era scomparso, non restavano che le nude mura. Le case erano per lo più basse e di legno, anche se qua e là ne sorgevano di alte e in muratura con grandi frontoni, oltre ad antiche chiese. I frontoni erano dipinti di bianco e privi di fregi, ma Nils, che aveva visto la città sommersa, immaginava benissimo come dovevano essere stati un tempo, ornati di statue, di marmi, di vetri colorati. Le strade anguste erano quasi deserte, ma il ragazzo sapeva che un tempo dovevano formicolare di uomini riccamente vestiti e che vi si aprivano laboratori pieni di operai indaffarati. Ma ciò di cui Nils non s'avvide era che la città è ancora oggi bella e amabile, con le sue casette in fondo alle stradine nascoste, i numerosi giardini dai vialetti ben curati, le rovine inghirlandate di rampicanti. I suoi occhi, abbagliati dallo splendore del passato, non sapevano per il momento scoprire nulla di buono nel presente.

Le oche andarono a posarsi per la notte tra le rovine di una chiesa. S'addormentarono subito, ma Nils continuava a vegliare guardando attraverso il tetto crollato il cielo pallido. E a furia di riflettere giunse alla conclusione che non aveva ragione di rattristarsi per non essere riuscito a salvare la città sommersa. Se Vineta non fosse scomparsa, avrebbe offerto il medesimo spettacolo di quella in cui adesso

si trovava perché non avrebbe potuto opporsi al tempo e alla caducità delle cose umane, ed era quindi meglio che fosse sprofondata in tutto il suo splendore.

Molti sono i giovani che la pensano come Nils. Ma quando si diventa vecchi e ci si abitua a contentarsi di poco, si preferisce la povera città di Visby, cadente ma reale, alla splendida Vineta sepolta in fondo al mare.

LA SAGA DELLO SMÅLAND

martedì 12 aprile

Le oche avevano attraversato senza difficoltà il mare ed erano giunte nella contrada di Tjust, che si trova nello Småland settentrionale. Si direbbe un paese che non abbia saputo decidersi tra terra e mare: ovunque i fiordi penetrano nell'interno, formando un labirinto di penisole, isole, istmi e promontori.

Vi giunsero verso sera. La costa, tutta collinette cinte dal mare, era splendida, e ricordava a Nils il Bleking, altra provincia in cui terra e mare si sposano piacevolmente. Le oche scesero su un isolotto nudo in fondo al fiordo di Gas, e subito s'avvidero che la primavera aveva fatto notevoli progressi.

Gli alberi erano ancora spogli, ma il suolo ai loro piedi era già sparso di anemoni, crochi, primule, pervinche. Di fronte a quel tappeto fiorito, le oche temettero di essersi fermate troppo a lungo a sud, e Akka decise seduta stante di non far tappa nello Småland ma, al contrario, di ripartire immediatamente per il nord attraverso l'Östergöttland, un itinerario che non avrebbe permesso a Nils di farsi neppure un'idea dello Småland, come invece aveva sperato.

L'estate precedente, come sappiamo, aveva fatto il guardiano di oche per conto di un contadino di Jordberga, e quasi ogni giorno aveva incontrato due poveri fratelli dello Småland, anch'essi guardiani di oche, i quali gli avevano raccontato meraviglie del loro paese d'origine, sempre con l'aria di prenderlo benevolmente in giro.

— Nessuno t'ha mai detto come sono stati creati lo Småland e la Scania? — gli avevano chiesto un giorno, e alla risposta negativa di Nils, gli avevano raccontato questa storia: — Era il tempo in cui nostro Signore creava il mondo, e mentre era nel pieno dell'opera passò di là San Pietro. Questi si fermò e gli chiede se è un lavoro difficile. "Mica tanto facile" risponde il Signore. San Pietro rimane un po' a osservare, e visto con quanta facilità Dio disponeva qua e là le terre, i mari e i monti, gli viene voglia di provarcisi anche lui. "Perché non ti riposi un po'?" propone al Signore. "Nel frattempo potrei sostituirti io."

«Il Signore però non era di quel parere. "Non so se sei in grado di farlo" disse. San Pietro se l'ebbe a male e replicò che era pronto a scommettere che poteva creare paesi belli quanto il Signore in persona. In quel momento, Dio stava creando lo Småland; non era giunto ancora a metà, ma già si capiva che sarebbe stato un luogo

bellissimo e fertilissimo. Non volendo umiliare San Pietro e pensando che una cosa ben cominciata nessuno potrebbe sciuparla, gli disse: “E va bene, prova pure. Ma siccome sei un principiante, termina questa provincia mentre io ne comincio un’altra”.

«San Pietro acconsentì, e i due si misero al lavoro, ognuno per conto suo, il Signore andando un po’ più a sud per creare la Scania. Ben presto ebbe finito, e allora tornò da San Pietro per chiedergli a che punto fosse e per invitarlo a dare un’occhiata alla nuova terra. “Io ho finito da un pezzo e posso venire a vedere” disse San Pietro, e dal tono della voce si capiva che era assai soddisfatto dell’opera compiuta.

«Quando vide la Scania, dovette ammettere che non c’era niente da ridire: un paese fertile, facile da coltivare. Ma il suo, soggiunse, era meglio ancora. “Andiamo a vederlo” replicò il Signore.

«Quando Dio vide quel che San Pietro aveva combinato, si mise le mani nei capelli. Pietro aveva pensato che il pregio maggiore per un paese consistesse nel godere di un clima caldo, per cui aveva sovrapposto pietre e rocce creando un grande altopiano perché fosse più vicino al sole, e sopra ci aveva steso un sottile strato di humus. Ma mentre era nella Scania, erano sopravvenuti degli acquazzoni e della terra fertile non c’era più traccia; di acqua invece ce n’era tanta che aveva riempito le valli sottostanti, e ovunque si vedevano laghi, torrenti, fiumi, stagni e paludi, ma purtroppo l’acqua era mal distribuita: qui il suolo risultava troppo umido, lì, al contrario, troppo arido.

«Il Signore volle sapere che scopo si fosse prefisso Pietro plasmando a quel modo il territorio, e il santo gli spiegò che l’aveva messo in alto perché ricevesse il calore del sole. “Ma durante la notte sarà freddissima, perché anche il freddo scende dal cielo” replicò il Signore “e temo che quello che vi crescerà sarà fatto morire dalle gelate.” A questo Pietro non aveva pensato. “E va bene” disse Dio “vuol dire che sarà una terra povera ed esposta ai freddi improvvisi. Ormai non si può più rimediare.”

«A questo punto era intervenuta Åsa, la maggiore, dando sulla voce a Mats, il fratello: non permetteva, gli disse, che si parlasse così male dello Småland! Non c’erano forse, nello Småland, anche cose amene come la spiaggia di Tjust, i golfi, le colline, i castelli principeschi, i boschi, il bel lago di Vättern, le città di Gränna e di Jönköping, Visingö con la sua immensa foresta di querce, i villaggi lungo il fiume Ema, i mulini e le fabbriche di oggetti di legno?

— Verissimo — ammise Mats — ma tutto questo si trova nella parte dello Småland già creata da Dio quando Pietro cominciò la sua. E la leggenda dice anche che, davanti al disastro combinato dal santo, il Signore si irritò, ma Pietro non si perse d’animo: “Aspetta che abbia creato gli abitanti, e vedrai come prosciugheranno le paludi e trasformeranno in poderi i pendii rocciosi dei monti”. Ma il Signore aveva perso la pazienza e ribatté: “No, no, vai tu nella zona della Scania che ho appena creato e fabbrica gli abitanti, ma gli smålandesi lasciali fare a me”.

«E Dio creò lo smålandese, e lo fece intelligente, sobrio, allegro, ordinato, operoso e forte perché potesse guadagnarsi da vivere nella sua povera terra.»

Così Mats concluse; e se avesse taciuto anche Nils, tutto sarebbe finito lì. Ma egli non poté fare a meno di domandare come furono gli abitanti della Scania creati da San Pietro.

E Mats, con aria più che mai ironica: — Per quanto ti riguarda, sei contento di te stesso? — Nils, impermalito, fece per saltargli addosso, e siccome Mats era piccolo, Åsa, maggiore di un anno, gli venne in aiuto. Per quanto di solito mite, diventava una leonessa se qualcuno minacciava il fratello. E Nils, che non se la sentiva di picchiare una bambina, voltò le spalle ai due e se ne andò, e per tutta la giornata stette alla larga dai due smålandesi.

I Corvi

LA PENTOLA DI TERRACOTTA

All’estremità sudoccidentale dello Småland si trova il distretto di Sunnerbo, una distesa piatta e regolare, e chi la vede d’inverno immagina sotto la neve ampie distese di frumento. Ma quando, ai primi d’aprile, la neve si scioglie, si accorge che quasi tutto è arida sabbia, pietraie e acquitrini.

Nella zona di confine tra il Sunnerbo e il distretto di Hallan, c’è un’ampia landa fitta d’erica, da cui emerge solo una bassa collina pietrosa sulla quale crescono arbusti di ginepro, sorbi e bellissimi faggi. All’epoca del viaggio di Nils con le oche selvatiche, c’era anche una vecchia capanna con un breve lembo di terra dissodata ma ormai abbandonata. Lasciando la capanna, gli uomini che l’abitavano un tempo avevano chiuso la cappa del camino, la finestra e l’uscio, dimenticando però che un vetro era rotto.

Ma la collina pietrosa non era affatto spopolata come si poteva in un primo momento credere.

Sull’altura abitava una numerosa tribù di corvi, i quali passavano l’inverno lontano, d’estate vivendo di uova, bacche e piccoli uccelli tra le masserie del distretto di Sunnerbo, e tornando ogni primavera nella landa coperta d’erica per farvi i nidi e covare. Era stato appunto un corvo a scoprire il vetro rotto della capanna: un vecchio maschio a nome Garm Pennabianca; ma tutti lo chiamavano Fumle oppure Drumle, o anche Fumle-Drumle, che vuol dire sciocco, perché era un gran pasticcione. Era più grosso e robusto degli altri, ma gli serviva a ben poco, perché di tutti era lo zimbello. Nè gli giovava discendere da una famiglia principesca. A rigor di termini, avrebbe dovuto lui essere il capo dello stormo, dignità da sempre appartenuta al più anziano dei Pennabianca, ma già prima della nascita di Fumle-Drumle la sua casata aveva perduto il potere, passato a un corvo crudele a nome Ventofretta. Questo era avvenuto quando i corvi avevano abbandonato le antiche abitudini di vita.

Molti pensano che i corvi vivano tutti allo stesso modo, ma non è così. Ve ne sono che conducono vita onesta, nutrendosi di grano, vermi, bruchi e animali morti, ma altri conducono un’esistenza da briganti, assaltando leprotti e uccellini, e saccheggiando tutti i nidi che trovano.

Ora, gli antichi sovrani Pennabianca erano austeri e sobri; ma i corvi erano numerosi, versavano in miseria e non intendevano più accettare una vita di stenti. E così si erano sollevati contro i Pennabianca, proclamando loro capo Ventofretta, il peggior predatore di nidi che ci fosse, eccezion fatta per sua moglie Burrasca. E sotto il loro regno, i corvi si erano abbandonati a ribalderie tali da essere temuti più degli stessi sparvieri e dei gufi.

Fumle-Drumle non aveva dunque ormai voce in capitolo nella banda, e di lui non si sarebbe più parlato se non avesse avuto la fortuna di essere uno sciocco e un inetto, perché altrimenti Ventofretta e Burrasca l'avrebbero esiliato; e si mostravano molto gentili con lui, facendosi accompagnare a caccia, in modo che tutti vedessero che i nuovi capi erano assai più in gamba dei Pennabianca.

Nessuno dei corvi sapeva che Fumle-Drumle aveva scoperto il vetro rotto, e Fumle-Drumle aveva tenuto il segreto per sè, e aveva le sue buone ragioni. Gli usurpatori lo trattavano con ogni riguardo di giorno, in presenza degli altri; ma una notte buia era stato assalito da alcuni corvi, evidentemente mandati da Ventofretta e Burrasca, che per poco non l'avevano ammazzato; e da allora, ogni sera abbandonava il suo posatoio sull'albero e andava a dormire nella capanna.

Un pomeriggio di primavera, i corvi fecero una strana scoperta: Ventofretta, Burrasca e un paio d'altri erano discesi in fondo a una fossa scavata in un angolo della landa. Si trattava semplicemente di una cava di sabbia, ma i corvi non riuscivano a capire perché gli uomini l'avessero scavata, e incuriositi continuavano a svolazzarvi attorno. A un tratto, una parete della buca franò, e i corvi videro affiorare una pentola di terracotta chiusa da un coperchio di legno. Invano tentarono di romperla a colpi di becco: la pentola resistette. E mentre erano là senza sapere che fare, udirono dietro di loro una voce: — Vi occorre aiuto, corvacci?

Si volsero e videro una volpe che li osservava dall'orlo della cava, un bellissimo animale con un solo difetto: gli mancava un orecchio.

I corvi accettarono l'offerta e la volpe saltò giù e prese ad azzannare pentola e coperchio, ma neppure lei riuscì ad aprirla.

Allora la fece rotolare stando in ascolto. — Può darsi che dentro ci siano monete d'argento — concluse.

Gli occhi dei corvi brillarono di cupidigia: parrà strano, ma nessuna cosa li attira più delle monete d'argento. Chiesero alla volpe se ne era certa, e lei: — Non sentite come tintinnano? Vorrei solo sapere come fare a prenderle.

— Impossibile, impossibile — sospirarono i corvi, ma la volpe rifletteva grattandosi la testa con una zampa. — Conosco qualcuno che potrebbe aprire la pentola — disse alla fine.

— Chi è, chi è? — gracchiarono in coro i corvi, posandosi bramosi in fondo alla fossa.

— Si chiama Pollicino e sta con le oche selvatiche — e la volpe soggiunse che se riuscivano a portarlo fin lì, avrebbe senza dubbio aperta la pentola.

In compenso del servigio, chiedeva solo che, non appena Nils avesse procurato loro le monete d'argento, lo consegnassero a lui, il volpone.

E i corvi accettarono.

Ma dove si trovavano il piccolo uomo e le oche? Ventofretta si mise in viaggio accompagnato da cinquanta spavaldi corvi. Ma i giorni passavano e gli uccelli non ricomparivano.

RAPITO DAI CORVI

mercoledì 13 aprile

Le oche si erano svegliate all'alba per pascolare prima di intraprendere la traversata dell'Östergöttland, ma Nils non trovava niente da mettere sotto i denti. Guardandosi attorno, vide degli scoiattoli che giocavano tra gli alberi su una lingua di terra di fronte all'isolotto. Chissà che non avessero ancora un po' di provviste invernali, si chiese, e pregò Mårten di portarlo tra gli animaletti. Questi però non gli diedero retta, continuarono a trastullarsi inoltrandosi sempre più nella macchia, e il ragazzo, inseguendoli, a un certo punto sparì alla vista di Mårten. A un tratto si sentì afferrare per il colletto: si volse e si avvide che a ghermirlo era stato un corvo. Tentò di liberarsi, ma accorse subito una femmina di corvo che lo afferrò per una delle calze e lo buttò a terra. Se Nils avesse chiamato subito aiuto, il papero sarebbe accorso a liberarlo, ma il ragazzo pensò di riuscire a cavarsela da solo.

Invece i due corvi ce la fecero a sollevarlo e a portarlo in aria, con tanta noncuranza che a un certo punto Nils sbatté il capo contro un ramo e perdette i sensi.

Quando rinvenne, i due uccellacci stavano calando verso un meraviglioso tappeto tutto strappi e buchi che luccicavano come cristalli. Nils si rese conto di trovarsi sopra un paesaggio sconosciuto, e che i corvi lo stavano portando verso sudovest. Il sole infatti calava alle sue spalle, e il tappeto di foreste e acque doveva essere dunque lo Småland. Persuaso che gli uccelli lo avessero rapito solo per divertirsi, li pregò di riportarlo dalle oche, ma quelli non se ne dettero per intesi.

Planarono in una pineta, deposero Nils ai piedi di una grande conifera, e il ragazzo si trovò circondato da cinquanta corvi che gli puntavano addosso i becchi minacciosi.
— Si può sapere, corvacci, che vi piglia? Perché mi avete rapito? — chiese Nils.

— Taci o ti cavo gli occhi! — gridò subito uno degli uccelli, e a Nils non restò che obbedire, standosene muto a fissare i corvi che, altrettanto muti, fissavano lui. E più li guardava, meno gli piacevano: penne sudice e arruffate, zampe e unghie incrostate di fango secco, avanzi di cibo agli angoli del becco. Uccelli ben diversi dalle oche selvatiche, uccelli dall'aria truce, crudele, avida, feroce e ribalda, da malfattori e vagabondi. "Sono caduto in mano a una banda di briganti" pensò.

Proprio in quella udì sopra il suo capo il grido di richiamo delle oche selvatiche:
— Dove sei? Sono qui! Dove sei? Sono qui! — e capì che le sue compagne di viaggio lo cercavano. Fece per rispondere, ma il grosso corvo che pareva il capobanda gli sibilò all'orecchio: — Attento ai tuoi occhi! — e non gli restò che starsene zitto.

"Devi cavartela da solo, Nils Holgersson" si disse il ragazzo. "Devi mostrare che hai imparato qualcosa da queste settimane di vita selvaggia."

I corvi si preparavano a ripartire, portandolo con loro, tant'è che uno l'aveva afferrato per il colletto, un altro per una calza, e il ragazzo chiese: — Non c'è nessuno di voi che sia tanto forte da portarmi in groppa? Mi avete talmente sballottato, che mi sento a pezzi. Prometto che non scapperò.

Si fece allora avanti un grosso corvo con una penna bianca a un'ala, il quale disse: — Sarebbe meglio, Ventofretta, che arrivassimo a destinazione con il piccolo uomo intatto, non ti sembra? Me lo prendo io in groppa.

— Se credi di farcela, Fumle-Drumle — rispose il capo. — Bada solo di non lasciarlo cadere.

I corvi ripartirono verso sud-est attraverso lo Småland. A un tratto, Nils udì cantare un merlo che riprendeva di continuo il suo ritornello, e allora si portò le mani alla bocca e gridò: — L'abbiamo già udita, cambia musica!

— Chi si beffa del mio canto? — domandò il merlo.

E Nils: — Io, Preda-dei-corvi.

Subito Ventofretta si volse ad ammonirlo: — Bada ai tuoi a occhi, ometto.

Ma tra sè Nils si disse: "Me ne infischio! Vi mostrerò che non ho paura di voi".

Penetravano sempre più verso il cuore della regione. Null'altro che boschi e laghi, in una radura stava una colomba selvatica, e davanti a lei il maschio arruffava le penne, torceva il collo, dondolava la testa, tubava: — Tu-tu-tu sei la più leggiadra della foresta. Tu-tu-tu non c'è nessuna che ti stia alla pari.

Sorvolandoli, il ragazzo gridò: — Non credergli, non credergli!

— Chi-chi-chi, chi è che mi calunnia? — tubò il colombo di rimando.

E Nils: — Preda-dei-corvi!

Ventofretta lo guardò con occhio minaccioso ordinandogli di star zitto, ma Fumle-Drumle intervenne: — Lascia perdere, gli uccellini crederanno che siamo diventati socievoli.

— Non sono così stupidi — ribatté Ventofretta, però l'idea lo lusingava e non zittì più il ragazzo.

Sulla banderuola di una villa sulle rive di un lago, era posato uno storno, e fischiava a squarciagola per farsi sentire dalla femmina che covava su un pero. Cantava: — Noi abbiamo piccole uova tonde, quattro piccole uova tonde, abbiamo il nido pieno di uova!

E Nils: — Il corvo verrà a rubarvele! Il corvo verrà a rubarvele!

— Chi è che vuole spaventarmi? — domandò lo storno sbattendo le ali inquieto.

— Preda-dei-corvi — rispose Nils, e questa volta il capo non gli diede sulla voce, ma anzi la banda sbellicò dalle risate, gracchiando e gracchiando ancora.

Sulla sponda di un lago, un'anatra maschio faceva la corte a una femmina gloterando: — Ti sarò fedele tutta la vita, ti sarò fedele tutta la vita!

— Non durerà neanche sino alla fine dell'estate — gridò il ragazzo passando.

E l'anatra maschio: — Chi sei tu che mi calunni?

— Mi chiamo Preda-dei-corvi — gridò forte Nils di rimando.

Verso mezzogiorno, i corvi scesero su un prato per pascolare. Fumle-Drumle si avvicinò al capo recando nel becco un ramoscello di rosa selvatica con qualche bacca e gliel'offrì, ma Ventofretta ribatté con disprezzo: — Credi forse che io mangi vecchia frutta secca?

— Pensavo di farti un piacere — borbottò Fumle-Drumle, e buttò stizzito il ramo che cadde ai piedi di Nils, il quale se ne impadronì e placò la propria fame.

Mangiato che ebbero, le cornacchie presero a conversare. E Ventofretta, che era di

buon umore, raccontò:

— Mi ricordo di una gallina che viveva da queste parti e che amava moltissimo la sua padrona. Per farle piacere, depose tante uova che nascose nel granaio. Le covava e pensava alla gioia della sua padrona quando sarebbero nati i pulcini. La donna era invece preoccupata per l'assenza della gallina. Indovina un po', Beccolungo, chi trovò infine la gallina e le uova?

— Penso proprio di aver capito! — rispose l'interpellato.

— E adesso vi racconto io un'altra storia. Ricordate la gattona nera del pastore di Hinneryd? Era scontenta dei padroni perché le prendevano sempre i piccoli per annegarli. Una volta riuscì a nascondere i micini in un pagliaio, e non vi dico la sua felicità. Ma chi credete che sia stato più felice ancora?

I corvi avevano tutti storie una più crudele dell'altra da spifferare, e si toglievano l'un l'altro la parola dicendo questo che aveva ucciso un leprotto, quello che aveva rubato un cucchiaio d'argento, e alla fine Nils non ne poté più di simili discorsi, e insorse: — Vergognatevi, corvacci! Ho vissuto tre settimane tra le oche selvatiche, e ho udito solo parole buone. Cambiate vita, evidentemente avete un perfido capo che vi consiglia male, ma gli uomini ne hanno abbastanza delle vostre prodezze e sono decisi a sterminarvi.

A queste parole, Ventofretta e gli altri gli si precipitarono addosso infuriati, ma Fumle-Drumle si levò in sua difesa dicendo, come se fosse spaventato: — No, no, che direbbe Burrasca se lo ammazzate prima che abbia aperto la pentola? — Così lo lasciarono in pace, e poco dopo ripartirono.

Il sole stava per tramontare, ma ci si vedeva ancora quando i corvi giunsero alla landa, e quando la notizia del loro arrivo con la preda fu nota, vennero loro incontro centinaia di altri uccellacci con Burrasca in testa. Tra il gracchiare assordante dei saluti e delle congratulazioni, Fumle-Drumle bisbigliò a Nils: — Sei stato così gentile durante il viaggio che ti ho preso in simpatia, e voglio darti un consiglio: appena arrivati, sarai incaricato di un lavoro per te facilissimo. Guardati bene dall'eseguirlo!

Poco dopo, Fumle-Drumle depose il ragazzo sul fondo di una grande buca, dove Nils si lasciò cadere a terra come se fosse sfinito dalla fatica.

I corvi gli svolazzarono attorno battendo le ali con frastuono di tempesta, ma Nils non alzava il capo. — Ometto — gridò Ventofretta — alzati, devi renderci un piccolo servigio, una cosa da nulla per te — ma Nils non se ne dava per inteso e fingeva di dormire.

Ventofretta allora lo afferrò per un braccio e lo trascinò verso una pentola di coccio di forma antiquata in mezzo alla cava. — Alzati, ometto, e aprila!

— Perché non mi lasci dormire un po'? Sono stanchissimo — replicò Nils.

— Apri la pentola! — gridò Ventofretta scuotendolo.

Nils esaminò il recipiente e disse: — Come potrei aprirla se è più grande di me?

E Ventofretta: — Aprila, se ci tieni alla vita!

Nils si alzò, barcollò fino alla pentola, tastò il coperchio, allargò le braccia. — Sono troppo sfinito per riuscirci. Lasciatemi dormire, domani mi ci proverò.

Ma Ventofretta, in preda all'impazienza, gli si scagliò contro, beccandolo a una

gamba. Il ragazzo balzò indietro, estrasse il coltello e gridò: — Vieni avanti se hai coraggio!

Ventofretta era troppo esasperato per cedere. Si precipitò in avanti, proprio sulla punta della lama che gli penetrò nell'occhio e fino al cervello. Ventofretta cadde a terra, sbatté le ali e crepò.

— Ventofretta è morto! Lo straniero ha ucciso il nostro re! — presero a berciare i corvi, e si levarono tutti in aria, questi piangendo, altri esigendo vendetta, tutti roteando attorno al ragazzo, pronti ad avventarglisi contro. Ma Fumle-Drumle, fingendosi il solito balordo, gli svolazzava intorno ad ali tese, impedendo che gli si avvicinassero troppo e lo colpissero. Nils si vide a mal partito. Si ricordò della pentola di terracotta e, tolto con un violento strappo il coperchio, vi saltò dentro. La pentola però era piena fin quasi all'orlo di monete d'argento, e Nils prese a vuotarla per farsi spazio.

Alla vista delle monete, i corvi come d'incanto si calmarono e si diedero a raccoglierle col becco, e più Nils ne gettava, e più quelli, Burrasca in testa, la vedova dell'ucciso, se le contendevano accanitamente. Appena un uccello s'era impadronito di una moneta, volava via in gran fretta a nascondere il bottino.

Quando non ci furono più monete d'argento, Nils si guardò attorno: nella cava non era rimasto che Fumle-Drumle dalla penna bianca, quello che l'aveva portato in groppa. — Mi hai reso un favore assai più grande di quanto tu possa credere, ometto — disse il corvo con voce ben diversa da prima. — Voglio salvarti la vita. Montami in groppa e ti porterò in un nascondiglio dove potrai trascorrere la notte al sicuro. Domani cercherò di ricondurti dalle oche selvatiche.

LA CAPANNA

giovedì 14 aprile

Il mattino seguente, Nils si svegliò con l'impressione di essere a casa sua, aspettandosi che la mamma venisse a portargli il caffelatte. Poi si ricordò di quanto era accaduto la sera prima, e rimase a letto ad attendere che Fumle-Drumle venisse a prenderlo come aveva promesso. Intanto osservava la stanza: era piccolissima e spoglia, quasi nuda a parte una panca addossata a una parete, una tavola, il letto in cui giaceva e un armadio dipinto a vivaci colori. Tutto era piccolo, tanto da sembrare quasi quasi più adatto a esseri come lui che a uomini di statura normale. Evidentemente i padroni di casa avevano pensato di tornarci: non mancavano nel focolare una caffettiera e una padella, c'era la biancheria da letto, a un gancio di ferro pendevano gallette. Erano vecchie e in parte muffite, ma erano pur sempre pane, e Nils prese a divorarle come se fossero il cibo più buono del mondo. Poi si guardò attorno per vedere se c'era qualcos'altro di utile, ma tutto era troppo grande e pesante per lui.

L'unica cosa che poté prendere furono dei fiammiferi che stavano sul tavolo.

Stava infilandoseli in tasca, quando dalla finestra entrò Fumle-Drumle che si posò sul tavolo accanto a lui e si scusò del ritardo: avevano dovuto eleggere un successore di Ventofretta, spiegò.

— E chi avete scelto? — chiese Nils.

— Uno che non permetterà più né il brigantaggio né il furto. É stato eletto Garm Pennabianca, un tempo chiamato Fumle-Drumle — rispose il corvo drizzandosi tutto fiero.

— Ottima scelta per davvero! — esclamò Nils. — Congratulazioni!

In quella, udì sotto la finestra una voce che gli parve di riconoscere. — É proprio là dentro? — chiedeva Smirre il volpone.

— Sì, è lì che il piccolo uomo si è nascosto — rispose la voce di un corvo.

— Attento, ometto! — bisbigliò Garm. — Fuori c'è Burrasca con la volpe che vuole mangiarti.

Non fece in tempo ad aggiungere altro: la volpe s'era gettata contro la finestra, e il telaio vecchio e tarlato cedette. Garm non ebbe il tempo di mettersi in salvo: Smirre lo spacciò con un morso, quindi balzò dalla tavola a terra per liquidare anche Nils che ne era balzato giù per rintanarsi dietro un fascio di stoppa. Ma Nils non era del tutto privo di armi: accese un fiammifero, incendiò la stoppa, la lanciò contro il volpone che, in preda al terrore, mandò un urlo e balzò fuori dalla finestra.

Nils però era caduto dalla padella nella brace: le fiamme avevano avvolto le cortine del letto, la capanna era ormai piena di fumo, e Smirre, riaffacciatosi alla finestra, rideva beffardo: — Ehilà, nanerottolo, che cosa preferisci, finire arrosto o farti mangiare da me? Io preferirei divorarti, ma l'importante è che tu crepi.

L'incendio ormai divampava. Nils cercò rifugio nel focolare, e in quella udì il rumore di una chiave infilata nella toppa.

Uomini? A quel pensiero non provò paura ma sollievo. Vide entrare due ragazzi e subito corse loro incontro, dimentico di Smirre, della capanna in fiamme, della sua statura ridotta. Aveva riconosciuto Åsa e Mats, i due piccoli guardiani d'oche.

A Nils Holgersson pareva di essere con loro a Vestvemmenhög in un campo di stoppie, e gridò gioioso: — Buongiorno Åsa, buongiorno Mats!

Alla vista dell'ometto i due si ritrassero impauriti, e Nils si riscosse dalla sua illusione, di colpo memore della sua condizione. E ne provò una tale vergogna che si volse e fuggì senza sapere nemmeno lui dove.

Ma sulla landa intravvide qualcosa di bianco: era Mårten, l'ocone, accompagnato dall'ochetta grigia. E il papero, vedendo Nils darsela a gambe, lo credette inseguito da nemici pericolosi. In fretta lo afferrò col becco, se lo buttò in groppa e s'involò a tutta velocità.

La vecchia contadina

giovedì 14 aprile.

Era sera tarda, ma tre viaggiatori stanchi erano ancora in cerca di un ricovero per la notte in una zona solitaria dello Småland settentrionale.

Il guaio era che due dei tre dopo il tramonto non erano in grado di resistere al sonno, e il terzo, l'unico capace di restar sveglio anche di notte, era assai preoccupato: un paese, quello, in cui laghi e paludi erano ancora ricoperti di ghiaccio, per cui Smirre il volpone poteva avvicinarsi a loro senza difficoltà.

Finalmente, quando ormai era così buio che quasi non ci si vedeva più, arrivarono a un casolare sperduto che sembrava disabitato: non un filo di fumo dal camino, nessuna luce che filtrasse dalle finestre. Qualche istante dopo, tutti e tre erano sull'aia deserta. Due dei viaggiatori s'addormentarono di colpo, mentre il terzo esplorava inquieto i dintorni. La fattoria era grande, con stalle, granai, rimesse e fienili, ma tutto era in stato di abbandono. Gli edifici avevano i muri grigi, coperti di muschio e diroccati, i tetti erano semicrollati, gli usci penzolavano dai cardini svelti.

Il viaggiatore tirò un sospiro di sollievo, svegliò i suoi compagni e li condusse alla stalla dove, pensava, sarebbero stati al sicuro. Ma aveva appena spinto l'uscio, che si udì una vacca muggire: — Ti decidi finalmente a portarmi da mangiare, padrona?

I viaggiatori si fermarono sulla soglia perplessi e timorosi, ma visto che c'era una sola mucca e qualche pollo, il primo riprese coraggio, spiegò che erano tre poveri pellegrini in cerca di asilo notturno dove non potessero sorprenderli né la volpe né gli uomini. La mucca assicurò che la volpe non s'era mai vista da quelle parti, e che c'era un'unica contadina vecchia e troppo debole per acchiappare qualsiasi cosa. Nils, perché era proprio lui, soggiunse di essere stato rimpicciolito da un incantesimo e di avere con sè un'oca domestica e un'oca selvatica, e la mucca diede loro il benvenuto.

Ma di dormire non ci fu verso. La povera vacca, che non aveva ancora mangiato, non faceva che agitarsi scuotendo la catena e muggendo per la fame. E Nils riandava con la mente agli avvenimenti degli ultimi giorni: l'incendio della capanna, e che dolore dovevano averne provato Åsa e Mats! e la miserevole fine di Fumle-Drumle che aveva fatto di tutto per salvarlo. Mårten gli aveva raccontato come era riuscito a rintracciarlo: Akka aveva ordinato alle oche di disperdersi volando a coppie in ogni direzione, per ritrovarsi dopo due giorni di ricerche su un'altura dello Småland settentrionale, il monte Ta. E Mårten, partito con Piumafina, aveva incontrato un colombo, uno stornello e un'anatra che si lamentavano di esser stati derisi e interrotti nei loro canti da uno che si chiamava Preda-dei-corvi, e così avevano ritrovato Nils e l'avevano portato in salvo.

Ma il percorso per il monte Ta era lungo, l'oscurità li aveva sorpresi prima che vi fossero arrivati.

“Domani le nostre prove saranno finite” si diceva Nils, cercando un po’ di calore tra la paglia. In quella, la mucca tornò a rivolgergli la parola: — Uno di voi è un coboldo, vero? Se è così, potrebbe aiutarmi — e continuò dicendo di non essere stata munta né foraggiata, e che la vecchia massaia, affacciatasi sul far della sera, si era sentita male e non s’era più fatta viva.

Nils accettò di toglierle la catena dal collo perché potesse andare ad abbeverarsi da sola, e di salire sul fienile per buttarle giù da mangiare. Così fu fatto, e quando la mucca ebbe la mangiatoia piena, Nils sperò di poter finalmente dormire, ma la vacca riattaccò chiedendogli un altro favore: andare nella casa di fronte alla stalla a vedere che ne fosse della vecchia contadina.

— Mi dispiace, ma non posso — rispose il ragazzo. — Non ho il coraggio di mostrarmi agli esseri umani.

— Mica avrai paura di una vecchia inferma — replicò la vacca. — E poi non è necessario che tu entri in casa, basta che guardi dalla fessura dell’uscio.

Nils finì per accondiscendere e uscì tra il vento che ululava e la pioggia che scrosciava. Sette gufi stavano appollaiati sul comignolo della casa, e le loro strida lamentose davano i brividi; piccolo come era, fu scagliato da una raffica in una pozzanghera, dove per poco non annegò. E non era finita. Giunto all’uscio, restò inorridito: per terra era distesa una donna dai capelli grigi; non si muoveva, non gemeva, il volto era stranamente bianco, come se fosse illuminato dal pallido riflesso di una luna invisibile. E Nils si ricordò che anche suo nonno, da morto, appariva altrettanto cereo. Si ritrasse tremante, e tornò nella stalla, dove riferì l’accaduto alla mucca.

— Ah, la mia vecchia e buona padrona è morta! — sospirò questa. — Tra poco morirò anch’io.

Nils cercò di consolarla dicendole che altri avrebbero provveduto a lei, ma la vacca replicò che era già due volte più vecchia delle sue simili quando vengono abbattute, e che inoltre non aveva più voglia di vivere ora che la padrona era morta.

Rimase per qualche istante in silenzio, senza mangiare né dormire, e poi, con un sospiro, pregò Nils di andare a chiudere gli occhi e incrociare le braccia sul petto alla vecchia. Nils non disse di no, ma non si mosse.

La mucca attese in silenzio, poi riprese a parlare, raccontando al ragazzo com’era stata la vita un tempo nella fattoria. La padrona, forte come un uomo, arava e mieteva. Era rimasta vedova, provvedeva da sola ai figli e sperava che, quando fossero stati grandi, avrebbe potuto avere giorni migliori. Ma i figli, cresciuti, erano stati presi dalla smania dell’avventura ed erano emigrati all’estero, lasciando a casa i nipoti. E la nonna sospirava e pensava: “Quando i miei nipoti saranno grandi, passerò giorni migliori”. Ma siccome nello Småland non c’era altra prospettiva che la miseria, anche loro, una volta cresciuti, erano emigrati. E così la nonna era rimasta sola, era diventata vecchia, debole e curva; trascurava la fattoria, lasciandola andare in rovina, e un po’ alla volta aveva venduto i buoi e le mucche, tranne quell’unica alla quale era particolarmente affezionata. Non voleva farsi aiutare da estranei, non desiderava più vedersi gente attorno, e forse non le dispiaceva che tutto andasse in rovina, visto che non poteva lasciarlo ai figli. Questi continuavano a scriverle perché

li raggiungesse all’estero, ma lei non voleva conoscere il lontano paese che glieli aveva strappati, anche se con loro era stato tanto generoso.

L’ultima sera era più esausta e tremante del solito, non aveva più nemmeno la forza di mungere. Appoggiata alla mangiatoia, aveva parlato alla mucca di due contadini che erano venuti a proporle l’acquisto della palude che occupava buona parte delle sue terre. Intendevano prosciugarla e coltivarla. E la vecchia diceva: — Hai sentito, Rossa, hai sentito? Dicono che nella palude può crescere il frumento. Voglio scrivere subito ai ragazzi perché ritornino. Non avranno più bisogno di lavorare all’estero, potranno guadagnarsi il pane qui, a casa — e per scrivere la lettera era rientrata in casa.

Nils non ascoltò il resto. Corse nella casa che prima gli aveva messo tanta paura addosso; entrò per la gattaiola, trovò dei fiammiferi e accese delle candele, perché così si onorano i defunti; poi si accostò alla morta, le chiuse gli occhi, le piegò le braccia in croce sul petto, ne liberò la fronte dai candidi capelli. La morta non gli faceva nessuna impressione. Trovò il libro delle preghiere e ne recitò più d’una a voce bassa, e intanto il pensiero gli correva a sua madre e a suo padre, e si chiedeva se soffrissero per lui come quella povera vecchia madre.

Dal monte Ta a Huskvarna

venerdì 15 aprile

Nils vegliò accanto alla defunta tutta notte; verso mattina si addormentò e sognò i genitori, entrambi assai diversi da come li ricordava, con i capelli bianchi e il volto tutto rughe. Chiese loro la ragione di quel cambiamento, e gli risposero che erano invecchiati per il dolore della sua assenza. Ne rimase commosso e meravigliato, perché aveva sempre creduto che fossero contenti di essersi sbarazzati di lui.

Diede da mangiare alla mucca, la consigliò di recarsi alla fattoria più vicina, i contadini avrebbero indovinato che la contadina era morta e sarebbero venuti a seppellirla. Poi con Mårten e Piumafina riprese il viaggio.

Ben presto giunsero a un'alta montagna con i fianchi quasi a picco e la sommità piatta, e compresero che doveva trattarsi del monte Ta. Sulla cima, li aspettavano Akka e le altre oche che li accolsero con grida di giubilo e grandi sbattiti d'ali.

La foresta risaliva lungo i fianchi del monte, ma la sommità era nuda e di lassù lo sguardo spaziava per lungo tratto tutt'intorno, fino al lago Vättern, gelato e scintillante come se invece d'acqua fosse fatto di luce, fino alla città di Jönköping che si stagliava azzurrina al limite dell'orizzonte.

Il giorno dopo ripresero il viaggio, e ovunque passassero, sotto di loro tutti gli esseri umani interrompevano il lavoro per seguirne il volo. I primi che incontrarono furono i minatori della miniera di rame del monte Ta, i quali smisero di scavare la roccia, e uno di loro gridò: — Dove andate, dove andate?

Le oche non capivano quello che dicevano, ma Nils si sporse e rispose: — Andiamo dove non ci sono nè picconi né martelli.

I minatori credettero che fosse la nostalgia che avevano in cuore a far loro udire le grida delle oche come una voce umana, e implorarono: — Prendeteci con voi, prendeteci con voi!

E Nils di rimando: — Quest'anno no, quest'anno no.

La città di Jönköping sorge, con le sue grandi fabbriche, sulla lingua di terra che separa il lago Vättern dal Munk. Il riposo di mezzogiorno era finito, e gruppi di operai s'affollavano all'ingresso della cartiera. Udendo le oche, si fermarono e chiesero: — Dove andate, dove andate?

E Nils: — Dove non ci sono né macchine né caldaie.

E gli operai credettero di udire la voce della loro nostalgia, e implorarono: — Prendeteci con voi, prendeteci con voi!

E Nils di rimando: — Quest'anno no, quest'anno no.

Passarono sulla celebre fabbrica di fiammiferi sulla riva del lago Vättern, grande come una fortezza e con altissime ciminiere. I vasti cortili erano deserti, ma le ragazze, intente a riempire le scatole di fiammiferi, avevano lasciata aperta una finestra, e udendo le oche una si sporse con una scatoletta in mano e gridò: — Dove andate, dove andate?

— Nel paese dove non c'è bisogno né di luce né di fiammiferi — rispose Nils.

— Prendetemi con voi, prendetemi con voi.

— Quest’anno no, quest’anno no — gridò Nils di rimando.

Passarono sopra i giardini pubblici di Jönköping, dove sorge il busto in bronzo del poeta Viktor Rydberg, e le oche udirono una voce che domandava:

— Dove andate, dove andate?

— In una terra dove non ci sono né strade né piazze — rispose Nils.

— Prendetemi con voi, prendetemi con voi! — gridò la voce, così forte che pareva uscisse da una gola di bronzo.

— Quest’anno no, quest’anno no.

Volando lungo le rive del lago Vättern, passarono sopra il sanatorio di Sanna. Alcuni dei malati di petto che vi erano ricoverati stavano sulla veranda a respirare l’aria di primavera; udirono le oche, e uno di loro chiese, con voce così debole che la si udiva appena: — Dove andate, dove andate?

— Nel paese in cui non ci sono né dolore né sofferenza — rispose Nils.

— Prendeteci con voi, prendeteci con voi!

— Quest’anno no, quest’anno no — rispose Nils.

Poco dopo, lo stormo arrivò a Huskvarna, che è situata in una valle circondata da aspre montagne, dove un torrente scorre con numerosi salti e cascate. Ai piedi del monte sorgono stabilimenti e fabbriche, e nella valle le linde casette degli operai con in mezzo la scuola.

Una folla di bambini ne usciva in quel momento, e udendo le oche gridarono: — Dove andate, dove andate?

— In un luogo dove non ci sono ne libri né lezioni — rispose il ragazzo.

— Portateci con voi, portateci con voi!

— Quest’anno no, quest’anno no, forse il prossimo — rispose Nils. — Quest’anno no, forse il prossimo.

Il richiamo

domenica 17 aprile

Al tempo in cui Nils faceva il suo viaggio con le oche, nel lago Tåkern viveva un'anatra selvatica a nome Jarro. Il Tåkern, oltre a essere il più vasto lago della piana dell'Östergöttland, è quello che offre il miglior rifugio agli uccelli. Per quanto tempo ancora, non si sa, perché gli uomini non dimenticano che il lago copre una vastissima area di terra fertile, e di tanto in tanto qualcuno rinnova la proposta di prosciugarlo.

Jarro era ancora molto giovane. Contava soltanto un'estate, un autunno e un inverno, e quella era la prima sua primavera. Era tornato troppo presto dalle coste dell'Africa, e al suo arrivo aveva trovato il lago interamente coperto di ghiaccio. Troppo debole per proseguire il viaggio, dopo aver svolazzato a lungo nei dintorni in cerca di cibo, era caduto esausto ed era stato raccolto e portato in casa dal figlio di un massaro vicino. Ben presto Jarro si rimise in forze tanto da poter svolazzare per la stanza. La padrona lo coccolò a lungo, e il figlio del massaro andò in cortile a strappare i primi ciuffi di erba novella. Jarro era bellissimo, col capo verde, il collare bianco, il dorso bruno, le ali azzurre.

La padrona gli legò le ali perché non potesse volar via e lo mise in un cestino, e il figlio del massaro vicino lo portò al lago Tåkern, entrò col cestino in una barca e la spinse verso il largo. Jarro si era ormai abituato alla presenza degli uomini, e sapeva che da loro non aveva nulla da temere. Disse al cane Cesare, anche lui in barca: — Sapessi come sono riconoscente al figlio del massaro che mi porta a passeggio sul lago! Ma farebbe meglio a non impedirmi completamente il movimento, perché non ho nessuna intenzione di volarmene via.

Cesare, il cane, non rispose: quel mattino non era in vena di chiacchiere. Ciò che Jarro trovava alquanto strano, era che il figlio del massaro avesse portato il fucile. Non poteva neppure immaginare che quelle brave persone della fattoria avessero intenzione di sparare agli uccelli, e poi Cesare gli aveva detto che in quel periodo dell'anno gli uomini non cacciavano.

Nel frattempo, il giovane era giunto a un'isoletta ricoperta di giunchi; sbarcò, si costruì un riparo di canne secche in cui s'acquattò. Jarro venne estratto dal cestino e attaccato alla barca con una lunga corda.

All'improvviso comparvero alcune delle giovani anatre in compagnia delle quali aveva in precedenza percorso il lago in tutti i sensi. Erano ancora lontane, ma Jarro le chiamò con forti grida. Le anatre gli risposero e s'avvicinarono numerose all'isola. Prima ancora che gli fossero intorno, Jarro cominciò a raccontare del suo miracoloso salvataggio e della bontà degli uomini, ma all'improvviso dietro di lui risuonarono tre colpi di fucile, e tre anatre piombarono nel canneto.

Allora Jarro comprese: gli uomini l'avevano salvato per usarlo come richiamo, e l'espediente aveva avuto successo. Tre anatre erano morte per colpa sua. Ne provò

una vergogna tale che avrebbe voluto morire, e gli parve che Cesare lo guardasse con disprezzo; e quando tornarono a casa, non oso più dormirgli accanto.

La mattina dopo, Jarro venne riportato sull'isolotto, ma quando altre anatre comparvero, si mise a strillare: — Andatevene, andatevene! State attente! Volate altrove! Tra i giunchi è nascosto un cacciatore, e io servo unicamente da richiamo!

Riuscì così a impedire che le anatre giungessero a tiro. Appena una s'accostava, Jarro mandava il suo grido d'allarme, avvisando del pericolo anche gli smerghi, che pure avevano scacciato le anatre dai loro ricoveri migliori. Nessuno morì quel giorno, e il cacciatore tornò a casa senza aver sparato un colpo. Quanto a Cesare, aveva l'aria meno tetra del giorno prima, e la sera prese Jarro in bocca e lo portò presso il focolare perché dormisse tra le sue zampe.

Un giorno che come al solito fungeva da richiamo sul lago, scorse un nido di smergo galleggiare sull'acqua. Il nido andava avvicinandosi all'isolotto come se fosse guidato da qualcuno, e Jarro, quando gli fu vicino, vide un omino, che remava con due rametti e che gli gridò: — Avvicinati all'acqua più che puoi, Jarro, e tienti pronto a volar via. Presto sarai libero.

Il minuscolo rematore non uscì dal nido quando questo s'accosto a riva, ma si tenne nascosto tra le canne. Per un po' Jarro fu come paralizzato all'idea di essere libero e di sfuggire alla sua triste sorte. Ma sul lago volava uno stormo di oche selvatiche, e Jarro recuperò la prontezza di spirito e a gran voce le avvertì del pericolo. Le oche volavano molto alte, fuori tiro, e tuttavia il cacciatore non seppe resistere alla tentazione di sparare parecchi colpi. Ne approfittò l'ometto per balzare a terra, cavare di tasca un coltellino e tagliare le cordicelle che impastoiavano Jarro. — Via! — gli disse. — Scappa prima che l'uomo ricarichi il fucile!

Il cacciatore, che teneva d'occhio le oche, non se ne accorse, ma Cesare, nel momento in cui Jarro apriva le ali, spiccò un balzo e lo afferrò per la collottola. Jarro cacciò un grido, e l'ometto disse: — Se i tuoi sentimenti sono nobili quanto il tuo aspetto, non costringere un povero uccello a portarne altri alla morte!

Il cane sogghignò arricciando il labbro superiore, ma lasciò andare Jarro e gli disse: — Vattene, non sei proprio fatto per fungere da richiamo, e non volevo trattenerti perché tu continuassi a esserlo, ma perché la casa mi sembrerà vuota senza di te.

Il vecchio barchino

mercoledì 20 aprile

Effettivamente, partito Jarro, la fattoria sembrò terribilmente vuota. Gatto e cane s'annoiavano perché non potevano più chiacchierare con l'anatra, la padrona sentiva la mancanza dei suoi allegri schiamazzi, ma chi ne soffriva di più era Per Ola, l'unico figlio della padrona, che aveva tre anni e non aveva mai avuto un compagno di giochi come quello.

Quando Per Ola seppe che Jarro era volato via con le altre anatre, non volle rassegnarsi e non pensò che alla possibilità di ritrovarlo.

Allorché Jarro giaceva malato nel canestro, parlava con lui ed era convinto che l'anatra lo capisse. Pregò la madre di portarlo al lago a cercare Jarro e persuaderlo a tornare. La donna si rifiutò, ma non per questo il piccolo rinunciò al suo progetto. Qualche giorno dopo la fuga dell'anatra, stava giocando da solo in giardino, e la madre, che doveva assentarsi, ordinò al cane: — Cesare, va a tener d'occhio Per Ola.

Di solito il cane avrebbe obbedito, ma in quei giorni non era più lui: sapeva che gli agricoltori dei dintorni del Tåkern si erano radunati per deciderne il prosciugamento; le anatre sarebbero scomparse, e Cesare non avrebbe più potuto dar loro la caccia. Un pensiero che lo tormentava da fargli dimenticare di vegliare sul bambino.

Vistosi incustodito, questi aprì il cancello, infilò il sentiero, scese alla riva del lago, chiamo ripetutamente l'anatra per nome, ma Jarro non appariva. Il bambino pensò allora che l'avrebbe trovato più facilmente in mezzo all'acqua. C'erano parecchie imbarcazioni ormeggiate a riva, ma l'unica che non fosse legata era un vecchio barchino talmente malridotto che nessuno se ne serviva più. Per Ola vi entrò senza badare all'acqua che ne invadeva il fondo. Non sapeva maneggiare i remi, e cominciò a farla dondolare. Un adulto non sarebbe forse riuscito a staccarla a quel modo da riva, ma i bambini hanno una singolare abilità in esercizi del genere, e di lì a poco Per Ola si dondolava sul Tåkern, chiamando a gran voce Jarro.

L'acqua entrava da tutte le fessure, ma Per Ola non se ne dava pensiero: continuava a chiamare, e finalmente Jarro lo udì e provò una gran gioia, pensando che c'era un essere umano che lo amava davvero. Volò a lui rapido come una freccia, gli si accoccolò accanto, si lasciò accarezzare. Erano entrambi felici di essersi ritrovati. Ma a un tratto, l'anatra s'accorse che la barca stava per affondare e si rendeva conto che il piccolo non sapeva nuotare. E, poiché questi non capiva quel che gli diceva, volò via in cerca di aiuto.

Un istante dopo era di ritorno, portando sul dorso un ometto assai più piccolo di Per Ola, e se non avesse parlato lo si sarebbe creduto un pupazzo. L'ometto disse al piccolo di prendere il palo lungo e piatto che giaceva sul fondo e di spingere la barca verso un isolotto. Per Ola obbedì, e mise piede a terra proprio nel momento in cui la barca andava a picco.

Allora Per Ola pensò all'inquietudine dei suoi genitori, e si sarebbe messo a piangere se la sua attenzione non fosse stata attratta da uno stormo di uccelli grigi calato sull'isolotto a fargli cerchio attorno. L'ometto gli disse come si chiamavano e che cosa dicevano, e Per Ola si dimenticò di piangere.

Jarro volò alla fattoria per dire a Cesare dove si trovava il padroncino; il cane seguì l'anatra, e arrivato al lago lo traversò a nuoto e giunse all'isolotto, dove ritrovò il piccolo tutto sorridente in mezzo alle anatre e alle oche. Cesare si trattenne a lungo, non solo per via del bambino. Era la prima volta che aveva un incontro pacifico con gli uccelli del lago, e si meravigliò della loro intelligenza. — Era vero — gli domandavano i volatili — che gli uomini intendevano prosciugare il Tåkern? — Cesare dovette ammetterlo, e la notizia si sparse in un baleno per tutto lo specchio d'acqua, e ovunque si levarono alte grida e gemiti. Disse allora Akka: Per noi non è così terribile perché siamo di passaggio, ma se vuoi che gli uccelli rimangano sul Tåkern, non devi dire subito ai genitori dove si trova il loro bambino.

— Seguirò il tuo consiglio — accondiscese il cane.

Intanto alla fattoria si erano accorti della scomparsa del bambino: rovistarono nelle stalle, scandagliarono il pozzo, frugarono in cantina, corsero dai vicini a chiedere se qualcuno l'avesse visto, cercarono anche sulle rive del lago, ma invano. Cesare li guardava fare tranquillo, perché sapeva che Per Ola era al sicuro. Fu la madre a scoprire le orme che scendevano al lago e la scomparsa del vecchio barchino. Tutti si convinsero che il piccolo fosse annegato, ma la donna non riusciva a crederlo e continuava a chiamarlo. Era disperata, si sentiva spezzare il cuore; non piangeva, ma a mani giunte chiamava a gran voce il figlioletto. Tutt'attorno, cigni, anatre, beccaccini, si lamentavano al pari di lei, e la donna si meravigliò che non tacessero nemmeno dopo il tramonto. Molti la seguivano, alcuni addirittura le svolazzavano intorno sfiorandola con le ali.

Fu l'angoscia da cui era tormentata ad aprirle il cuore e a farle comprendere i sentimenti degli uccelli. Come lei, questi si preoccupavano per le loro case, per i loro piccoli. No, tra gli esseri umani e gli animali non c'era poi quella gran differenza che aveva supposto. Pensò al progettato prosciugamento del lago: migliaia di cigni, smerghi e anatre avrebbero perduto il nido sulle rive del Tåkern. Dove avrebbero potuto covare e allevare i piccoli? Certo, prosciugare un lago per farne campi e prati può essere un'opera utile, ma non il Tåkern, non la dimora di tanti uccelli! Si ricordò anche che l'indomani si sarebbe presa una decisione definitiva, e si domandò se suo figlio non si fosse smarrito a bella posta proprio quel giorno: chissà che Dio non volesse intenerire il suo cuore perché si aprisse alla pietà? Ritornò in fretta a casa, si confidò con il marito e fu ben lieta di trovarlo del suo stesso parere. Le loro terre avrebbero raddoppiato il proprio valore se si fosse prosciugato il lago, ed era stato proprio lui, il marito, il promotore dell'iniziativa; ma anche l'uomo si chiese se nella scomparsa del figlio non si dovesse vedere un segno della volontà di Dio, il quale forse non desiderava che si mutassero i suoi disegni con progetti umani.

Mentre i due genitori discorrevano, Cesare se ne stava accovacciato accanto ai focolare ascoltando. E quando gli parve di non poter più dubitare della loro risoluzione, si alzo, afferrò la madre per il grembiule, la tirò verso l'uscio. La donna

cercò di resistere, ma poi capì e gridò: — Sai forse dove si trova Per Ola? — Il cane abbaiava saltando contro l'uscio, e allora la donna lo aperse e seguì l'animale che correva verso il lago.

Giunta sulla riva, udì un pianto infantile: in compagnia di Nils e degli uccelli Per Ola aveva passato la giornata più divertente della sua vita, ma adesso aveva fame e paura del buio, e con che gioia accolse la madre e Cesare giunti a riprenderselo! Era ormai notte, ma gli uccelli continuavano a svolazzare chiassosi attorno alla barca, facendo festa.

La profezia

venerdì 22 aprile

Una notte, mentre dormiva su un isolotto del Tåkern, Nils fu risvegliato da tonfi di remo. Aprì gli occhi e restò abbagliato da una luce intensa che proveniva da una barca a poppa della quale ardeva una grossa torcia. La luce doveva aver incantato i pesci, perché nel suo riflesso era tutto un frenetico guizzare.

A bordo erano due uomini, uno ai remi, l'altro a poppa con una fiocina in mano. Il vogatore era vecchio e aveva l'aspetto di un povero pescatore: piccolo, magro, abbronzato, con indosso una logora casacca. Abituato a vivere all'aria aperta, non sentiva il freddo. L'altro, molto più giovane, ben vestito e ben nutrito, aveva l'aria autoritaria e risoluta dell'agricoltore ricco.

— Fermo — ordinò questi quando furono vicinissimo all'isolotto. Lanciò la fiocina, e quando la ritirò vi era infilzata una grossa anguilla. — Ecco fatto — disse staccandola. — Credo che possiamo rientrare.

L'altro si guardò attorno senza muovere i remi. — Com'è bello il lago stanotte — mormorò.

Ed era vero. Non spirava un alito di vento, l'acqua era perfettamente liscia, la volta del cielo trapunta di stelle; ovunque canneti celavano le rive, salvo a ovest, dove si stagliava sul cielo il grande triangolo del monte Om.

— Sì, è proprio bello, questo lago — ripeté il più giovane. — Ma la bellezza non è il suo maggior pregio.

— E qual è allora? — domandò il rematore.

— La nostra provincia è stata sempre famosa per la sua prosperità — rispose il giovane.

— Vero — convenne il vecchio.

— E lo sarà sempre — soggiunse il giovane.

— Chi può dirlo? — fece il vecchio.

L'agricoltore si appoggiò alla fiocina e disse: — Nella nostra famiglia si è tramandata di padre in figlio un'antica storia in cui si narra cosa ne sarà del nostro paese, e a un vecchio amico come te posso anche confidarla. Nel castello di Ulvåsa, nell'Östergöttland, viveva molto tempo fa una dama che aveva il dono di conoscere il futuro e molti venivano a lei anche da lontano. Un giorno che la dama era intenta a filare nella grande sala del castello, entrò un contadino che si sedette accanto all'uscio. "Vorrei sapere a che cosa pensate, signora."

«"A cose elevate e sante" rispose la dama.

«"Posso chiedervi qualcosa che mi sta a cuore?"

«"A te non può stare a cuore altro che di sapere se avrai un buon raccolto. Ma io vengo interrogata dall'imperatore circa la sorte della sua corona, e dal papa che si preoccupa delle sue chiavi."

«E il contadino osservò: “Domande alle quali non è certo facile rispondere, ma ho saputo che nessuno è ripartito di qua soddisfatto”.

A queste parole, la dama di Ulvåsa si morse il labbro: “Ah! questo hai sentito dire di me? Bene, mettimi alla prova e vedrai se non ti rispondo in maniera soddisfacente”. Il contadino le disse allora che desiderava conoscere l’avvenire dell’Östergöttland. E lei: “Com’è vero che son qui seduta, l’Östergöttland avrà sempre qualcosa da vantare rispetto alle altre province”. Il contadino scosse il capo e chiese come faceva a esserne tanto sicura, e la dama: “Credi forse che in Svezia ci sia un’altra provincia che abbia due monasteri come quelli di Alvastra e di Vreta, e una cattedrale come quella di Linköping?”

«“D’accordo” replicò il contadino “ma io sono vecchio e il cuore umano è volubile, e temo che verrà giorno in cui non ci onoreranno né per i nostri conventi né per la nostra cattedrale.” E la dama: “Hai ragione, ma la mia profezia è certa. Sarà costruito un nuovo monastero a Vadstena, che diverrà il più celebre del nord, nobili e contadini vi andranno in pellegrinaggio, e tutti loderanno la terra che possiede questo luogo sacro”.

«Il contadino le fece osservare che anche la fama del santuario di Vadstena si sarebbe spenta, e la dama gli disse che prima che questo accadesse avrebbero innalzato vicino al monastero un castello in cui avrebbero soggiornato re e principi, e ne sarebbe derivata grande gloria al paese.

«Ma il contadino insistette: sparito il castello, che cosa avrebbe attirato gli sguardi degli uomini verso il loro paese? La dama che leggeva il futuro rispose che si sarebbero costruite fabbriche per lavorare il ferro e che le fabbriche sarebbero state celebri in tutto il mondo, e la provincia ne avrebbe ricavato ricchezza. Ma scomparsa anche la fama delle fabbriche, di che cosa avrebbe potuto gloriarsi l’Östergöttland? volle sapere il contadino. E la dama parlò delle sorgenti minerali di Mevedi vicino al lago Vått er, e poi di un canale navigabile che avrebbe attraversato tutta la regione.

«“É una buona notizia” disse il contadino. “Ma anche questo un giorno sarà dimenticato e abbandonato.” Allora l’indovina sbottò: “Sì, tutto passa, ma c’è una cosa che in questo paese non passerà mai, ed è la testardaggine e l’orgoglio dei contadini come te!”

«A quelle parole, l’uomo si alzò tutto contento e la ringraziò con calore: finalmente era soddisfatto, disse.

«“Non ti capisco” fece l’indovina.

«“Mia cara signora” spiegò il contadino “tutto quello che fanno i re, i principi, i monaci e i cittadini non dura che anni, ma finché ci saranno contadini onesti e resistenti nell’Östergöttland, la provincia conserverà la sua antica fama, perché soltanto coloro che si curvano a terra nel loro eterno lavoro sanno conservare nei secoli dei secoli la prosperità e la gloria del loro paese.”»

Il pezzo di traliccio

sabato 23 aprile

Volando altissimo, Nils guardava trascorrere sotto di sè la vasta piana dell'Östergöttland e si divertiva a contare le chiese biancheggianti tra il verde degli alberi. Arrivato a cinquanta, si confuse e smise. La maggior parte delle masserie erano case a due piani dipinte di bianco e ben tenute, e le oche presero a schiamazzare: — Qui i contadini vivono come signori, qui i contadini vivono come signori!

Chiese Nils: — Che specie di gamberi sono quelli che strisciano per i campi?

Risposero le oche: — Sono buoi e aratri.

I buoi andavano tanto lenti da sembrare fermi, e le oche a gridare: — Arriverete l'anno venturo, arriverete l'anno venturo!

I buoi rispondevano muggendo: — É più utile un'ora del nostro lavoro che tutta la vostra vita di vagabonde.

Anche cavalli tiravano l'aratro, e le oche: — Non vi vergognate di fare il lavoro dei buoi?

Rispondevano i cavalli nitrendo: — Non vi vergognate di star sempre in ozio?

A un montone tosato di fresco che s'aggirava superbo per il cortile di una fattoria, le oche gridarono: — Montone, montone, che ne hai fatto della tua lana?

E quello di rimando: — L'ho mandata alle fabbriche di Norrköping.

Le oche allora: — Montone, montone, che ne hai fatto delle tue corna?

— In realtà le corna le aveva, ma così piccole che costituivano il suo cruccio, e per la rabbia cominciò a saltare di qua e di là, dando colpi a vuoto nell'aria. E mentre il volo continuava allegramente, Nils rimuginava una leggenda che aveva udito narrare anni prima. Non se la rammentava bene, ma solo che vi si parlava di un mantello, una parte del quale era di drappo d'oro, l'altra di semplice traliccio. Il proprietario però aveva intessuto nel traliccio tante pietre preziose, che la stoffa povera brillava più della ricca.

Se ne sovvenne osservando l'Östergöttland, provincia composta da una parte montagnosa e boscosa, splendente nella luce del mattino come avvolta in un velo d'oro, e da una pianura dove i campi nudi come d'inverno davano proprio l'impressione di un grigio traliccio. Ma gli uomini delle pianure erano buoni e generosi e avevano fatto del loro meglio per ornarla: città e casolari, chiese e fabbriche, castelli e stazioni, visti da lassù sembravano altrettanti gioielli, e le strade maestre, le ferrovie e i canali sembravano ricami di seta che percorressero la regione. Non c'era molto ordine, in quel profluvio di gioie, ma nell'insieme la magnificenza era tale che il ragazzo non si stancava di ammirarla.

Nel frattempo, dopo aver seguito verso est il canale di Göta, le oche avevano piegato in direzione della foresta del Kolmården, e per qualche istante volarono al di

sopra di una vecchia strada comunale che serpeggiava sul margine di strapiombi e burroni. A un tratto, Nils mandò un grido: a furia di agitare tutto allegro i piedi, aveva lasciato cadere uno zoccolo. — Mårten, Mårten! — prese a gridare — m'è caduto uno zoccolo!

Il papero tornò indietro abbassandosi verso terra, ma Nils si avvide che lo zoccoletto era stato raccattato da due ragazzi che procedevano lungo la strada. — Mårten, Mårten — gridò allora — è troppo tardi! Torna in alto. Qualcuno l'ha già preso.

Sulla strada, Åsa e il fratellino Mats osservavano incuriositi lo zoccoletto che era caduto dal cielo. — Sono le oche selvatiche che l'hanno perduto — disse Mats.

Ma Åsa scosse il capo: — Non ti ricordi — replicò — che in una fattoria presso il convento di Öved ci hanno raccontato di aver visto un coboldo con i calzoni di cuoio e gli zoccoli come un bracciante? E non ti ricordi di quella ragazza che ci ha parlato di un nanetto con gli zoccoli che volava in groppa a un'oca? E anche noi, a casa nostra, abbiamo visto un ometto vestito a quel modo che si teneva abbracciato al collo di un'oca selvatica. Forse è lo stesso che ha perduto lo zoccolo volando sopra di noi, non ti pare?

— Sì, dev'essere proprio lui — convenne Mats, e i due voltavano e rivoltavano la calzatura, perché non avevano mai visto prima lo zoccolo di un coboldo.

— Guarda, Mats — disse Åsa. — Qui c'è scritto qualcosa.

I caratteri erano così piccoli che a stento riuscirono a decifrare la scritta: "Nils Holgersson di Vemmenhög Ovest".

— Ah, questa è la cosa più straordinaria che mi sia mai capitata! — esclamò Mats.

Karr e la saga di Pelogrigio

KARR

Tra l'Östergöttland e il Sörmland si leva un monte che sorge improvviso dalla pianura, massiccio e dirupato tanto che lo si direbbe capace di sostenere cime immani. E invece è basso, come se il costruttore avesse di proposito lasciato a mezzo il proprio lavoro; in compenso è rivestito di una vegetazione lussureggiante: querce e tigli nelle vallate, pioppi e olmi sulle rive dei laghi, arbusti e pini sui fianchi scoscesi. É questa la foresta del Kolmården, che un tempo godeva di pessima fama perché dava ricetto a belve e banditi.

Un po' alla volta, però, gli uomini s'accorsero che si poteva ricavarne un utile estraendone la legna e facendone assi e travi da vendere alla gente di pianura che aveva già abbattuto i propri alberi. Scoprirono così che la foresta dava pane non meno dei campi, e allora la guardarono con animo diverso e la considerarono amica.

Circa dodici anni prima del viaggio di Nils Holgersson con le oche, un grande signore del Kolmården decise un giorno di disfarsi di uno dei suoi cani da caccia che aveva il vizio di assalire le pecore e le galline. Diede ordine al suo guardiacaccia di condurlo nella foresta per ammazzarlo. L'uomo gli mise il guinzaglio e lo trascinò verso il luogo dove si uccidevano e seppellivano gli animali che non era più di alcuna utilità. Il cane, piccolo e nero, aveva il petto e le zampe anteriori gialle. Si chiamava Karr ed era così intelligente che capiva tutti i discorsi degli uomini. Quando il guardiacaccia lo portò nella foresta, il cane capì immediatamente ciò che lo aspettava, ma fece finta di nulla. Era stato sempre lui a spaventare gli abitatori del bosco, e che cosa avrebbero detto se l'avessero visto atterrito? Si mise a dimenare la coda e ad abbaiare allegramente fingendosi spensierato.

All'improvviso, però, gli tornò in mente quel che era accaduto il giorno prima e si fermò, alzando il muso come se stesse per ululare. Si era all'inizio dell'estate, e le femmine di alce avevano da poco partorito i piccoli. Karr era riuscito ad allontanarne uno dalla madre e a spingerlo verso la palude: non per fargli del male, ma solo così, per spaventarlo. La madre sapeva che in quella stagione, dopo il disgelo, il fondo melmoso non avrebbe potuto sostenere un animale pesante come lei, ma visto il piccolo in pericolo gli era corsa dietro. Gli alci sono abilissimi nell'attraversare le paludi senza affondare nel fango, e anche quella volta madre e figlio erano sul punto di raggiungere la sponda, quando un monticello di terra su cui la madre aveva messo la zampa era franato e la povera bestia era sprofondata. Aveva tentato di liberarsi dalla presa del fango, ma i suoi sforzi erano serviti solo a farla affondare vieppiù. Karr era rimasto a guardare sbalordito, e quando s'era accorto che l'alce era spacciato, se l'era data a gambe.

Guai se avessero scoperto che era stato lui la causa della morte della povera bestia! In preda alla paura, era corso senza fermarsi fino a casa.

Memore dell'incidente, Karr era triste. Ma a un tratto gli balenò l'idea che forse madre e figlio erano ancora vivi, e non poté resistere alla tentazione di sapere. Diede un violento strattone al guinzaglio che il guardiacaccia teneva distrattamente, e filò verso la palude; era lontano quando l'uomo puntò il fucile per sparargli.

Lo inseguì e lo scorse che s'addentrava nella palude, a pochi metri dalla terraferma, ululando con quanto fiato aveva. Incuriosito, l'uomo si mise carponi avanzando a quattro zampe sul ghiaccio, e scoprì così un alce annegato nella melma; accanto, un piccolo alce ancora vivo ma incapace di muoversi, tant'era sfinito. E Karr, curvo sul piccolo, ora lo leccava, ora lanciava richiami di aiuto.

Il guardiacaccia trasse la bestiola in salvo. Il cane pareva impazzito dalla gioia: saltellava attorno all'uomo guaiolando e leccandogli le mani. Messo il piccolo alce al sicuro nella stalla, l'uomo si ricordò che doveva uccidere Karr, e con lui tornò verso la foresta. Ma a mezza strada si fermò, ebbe un attimo di esitazione, poi in fretta tornò verso il castello. Karr lo seguì, ma adesso era tutto mogio. Il guardiacaccia doveva aver capito che la colpa della morte dell'alce adulto era sua, e prima di ucciderlo chissà quante frustate gli avrebbe dato! Il padrone stava sulla scalinata. Karr si fece piccolo piccolo, rannicchiandosi dietro le gambe del guardiacaccia che riferì la storia degli alci. Ma, guarda un po', tessè l'elogio del cane che, accortosi che erano in pericolo, aveva cercato di salvarli. — Il signor padrone mi perdoni — concluse — ma io non me la sento di uccidere questo cane.

Il padrone convenne che Karr aveva agito bene, e disse all'uomo: — Se vuoi tenerlo tu, e mi garantisci che non combinerà più guai, che viva pure! — Il guardiacaccia accettò, e Karr andò ad abitare nella casa forestale.

LA FUGA DI PELOGRIGIO

Karr rinunciò completamente al bracconaggio, non tanto per paura quanto per non far arrabbiare il guardiacaccia a cui doveva la vita e al quale si era affezionato. Lo seguiva dovunque andasse, a casa se ne stava sdraiato sulla soglia, a sorvegliare il va e vieni della gente.

Quando il guardiacaccia lavorava nell'orto, Karr andava a giocare con il piccolo alce al quale l'uomo aveva imposto il nome di Pelogrigio, e Karr pensava che non poteva essercene uno più adatto. A volte, osservandolo, si diceva che non c'era in tutto il mondo bestia più brutta e goffa: le gambe erano lunghe come trampoli, la testa enorme, rugosa come quella di un vecchio, la pelle sovrabbondante cascava da tutte le parti, e il piccolo aveva l'aria triste e abbattuta; si riscuoteva dalla sua apatia solo alla vista di Karr. Sembrava malaticcio, non cresceva, peggiorava a vista d'occhio, e finì che non si alzò più nemmeno alla vista dell'amico. Karr allora saltò nel recinto e prese a leccarlo, e una scintilla s'accese negli occhi del piccolo.

E accadde qualcosa di straordinario: l'alce cominciò a riprendersi e a crescere. In capo a due settimane, il recinto dei vitelli era divenuto troppo angusto per lui e lo si dovette trasferire in un pascolo cintato. Due mesi più tardi, era in grado di saltare lo

steccato, e il guardiacaccia eresse una palizzata molto più alta attorno a un boschetto dove l'alce visse parecchi anni, diventando uno splendido animale. Ma era sempre melanconico e apatico: solo Karr riusciva a rianimarlo.

Pelogrigio stava da cinque anni col guardiacaccia, quando il proprietario della tenuta ricevette un'offerta d'acquisto da un giardino zoologico straniero, e l'accettò. Karr, venuto a saperlo, corse ad avvertire l'amico che accolse la notizia con indifferenza, e alle rimostranze del cane replicò: — Che vuoi che ti dica? Preferirei restare, ma se hanno deciso di vendermi, non c'è niente da fare.

Karr squadrò ben bene l'alce: non aveva ancora raggiunto il massimo della statura, gli mancavano le grandi corna, l'alta gobba, la criniera eretta dei maschi adulti, ma possedeva forza sufficiente per difendere la propria libertà. Tornò a fargli visita dopo mezzanotte, quando Pelogrigio, dopo un buon sonno, faceva il primo pasto. — Hai ragione di lasciarti portar via senza ribellarti — gli disse. — Starai in un bel giardino e non avrai più pensieri. Peccato solo che te ne vada prima di aver conosciuto la foresta.

E l'alce: — Mi piacerebbe vederla, ma non posso uscire dallo steccato.

— Già — commentò Karr — impossibile quando si hanno le zampe così corte.

L'alce lo sbirciò di sottecchi: Karr, piccolo com'era, saltava la palizzata più volte al giorno, e Pelogrigio s'accostò all'assito, spiccò un balzo e si trovò libero quasi senza accorgersene.

Lui e il cane si incamminarono verso la foresta. Era uno splendido plenilunio di fine estate, ma nel bosco era buio e l'alce procedeva con lentezza. — Forse è meglio tornare a casa — disse Karr — non sei abituato a camminare nella foresta e potresti farti male.

L'alce fece finta di nulla, ma accelerò il passo e drizzò la testa. Karr lo condusse nel fitto della foresta, dove gli alci cercavano rifugio dai temporali e dal freddo. — Tu però avrai un alloggio assai migliore — gli disse. — Nella stalla come un bue.

Lo condusse poi alla palude e gli mostrò i passaggi sicuri attraverso gli acquitrini, quelli per non affondare. Ma Pelogrigio non avrebbe corso rischi: i cacciatori non l'avrebbero mai inseguito.

L'alce s'avventò sul pantano, percorrendolo in tutti i sensi prima di tornare a riva. — La foresta è tutta qui?

Karr lo portò ai margini, dove crescevano alberi rigogliosi, le cui foglie e la cui scorza erano una leccornia per gli alci. — Ma tu — concluse — al giardino zoologico mangerai molto meglio.

L'alce assaggiò le foglie delle querce e la corteccia dei pioppi, e disse che le preferiva al trifoglio. Poi seguì il cane a un laghetto che, Karr gli spiegò, i suoi simili attraversavano a nuoto, e l'alce pretese di fare anche quell'esperienza, e quando Karr gli propose di rincasare, non volle saperne. Continuarono ad aggirarsi per la foresta finché si imbatterono in un branco di alci, un maschio, qualche femmina, parecchi piccoli. E Pelogrigio rimase affascinato dal vecchio capobranco ornato di stupende corna, di un'alta gobba e di una lunga barba.

— Chi è? — chiese con voce tremante.

— Si chiama Incoronato — rispose Karr — ed è uno dei tuoi parenti. Anche tu un

giorno sarai come lui.

Pelogrigio volle andare a vederlo da vicino, ma tornò subito indietro, spiegando che gli aveva detto che vedeva i suoi parenti per la prima volta, ma che Incoronato l'aveva minacciato con i palchi.

— Hai fatto bene a ritirarti — approvò Karr. — Un giovane come te, con le corna appena spuntate, non deve misurarsi con i vecchi alci. Un altro che come te avesse ceduto senza resistere, a quest'ora sarebbe la favola della foresta. Ma che importa a te che vai all'estero?

Pelogrigio non lo lasciò finire: gli aveva voltato le spalle e andava verso la radura. Il capobranco gli andò incontro e cominciò la lotta. Pelogrigio dovette indietreggiare lungo tutta la radura, ma giunto al margine del bosco puntò i piedi, si inarcò e con uno sforzo vigoroso riuscì a respingere l'avversario. Lottava in silenzio, mentre il vecchio ansimava. Si udì uno scricchiolio: era un corno che si spezzava, e il vecchio alce si volse e fuggì.

— E adesso che hai visto tutto quello che c'è nella foresta, vuoi che ritorniamo? — chiese Karr — Sì, rientriamo, è ora — rispose Pelogrigio. Ma quando furono davanti allo steccato, si fermò, rialzò la testa e gridò: — L'alce e la foresta sono una cosa sola! — e fuggì di gran carriera verso il bosco.

LA MORTE DI PELOGRIGIO

Il pomeriggio, Akka di Kebnekajse e il suo stormo scesero sulle rive di un lago che si trovava nella foresta del Kolmården, ma già entro la provincia di Sörmland. Lungo la riva il ghiaccio si era sciolto, e le oche si buttarono in acqua a bagnarsi e a cercare cibo, mentre Nils, che proprio quella mattina aveva perduto lo zoccoletto, andò a frugare tra olmi e betulle per trovare qualcosa con cui coprirsi il piede nudo.

Raccolse un pezzo di corteccia e stava per avvolgervi il piede, quando udì un fruscio tra le foglie. Si volse e vide venirgli addosso un serpente lunghissimo e grossissimo. S'avvide però che aveva una macchia chiara sopra la testa e non si mosse. "Non è che una biscia" pensò "e non può farmi del male." Ma la serpe gli sferrò al petto una testata tale da farlo cadere. Nils si rialzò e fuggì, e il rettile dietro. Scalò un pendio, in cima al quale vide un sasso grosso come una testa umana; il sasso era in bilico, e a Nils bastò dargli una spinta perché piombasse sulla serpe schiacciandole il capo.

Il ragazzo tirò un sospiro di sollievo, ma in quella scorse un uccello calare accanto alla biscia; aveva l'aspetto e le dimensioni di una cornacchia, ma una livrea nera dai riflessi metallici. Memore della sua avventura tra i corvi, Nils si nascose in una fenditura.

L'uccello zampettò due volte attorno al rettile, sbatté le ali, gridò con voce acutissima: — L'Insidiosa è morta — e le fece un altro giro attorno, si grattò la testa con una zampa, parve riflettere e disse: — Impossibile che nella foresta ci siano due serpi come lei. É proprio Insidiosa — stava per affondare il becco nelle carni del rettile, ma si fermò a mezzo. — Non fare lo sciocco, Bataki — borbottò. — Puoi

forse mangiare la biscia prima di aver chiamato Karr? Altrimenti, come potrebbe credere che la sua peggiore nemica sia proprio crepata?

L'uccello era così buffo che Nils scoppiò a ridere, e gli andò incontro. — Sei tu Bataki, il corvo amico di Akka di Kebnekajse? — gli chiese.

L'uccello lo fissò, scosse tre volte il capo, rispose. — E tu sei Nils, il compagno delle oche selvatiche?

— Sono proprio io.

— Che fortuna incontrarci! Puoi dirmi chi ha ucciso Insidiosa?

Nils gli raccontò com'erano andate le cose, e Bataki, dopo essersi complimentato con lui, gli disse che un suo amico ne sarebbe stato felicissimo. — Ascolta — soggiunse — è proprio lui, Karr. Deve essere vicino.

Nils tese l'orecchio: — Sta discorrendo con le oche.

— Sarà andato al lago per avere notizie di Pelogrigio — fece Bataki, e tutti e due si avviarono a quella volta.

Karr era ormai così vecchio che sembrava dovesse esalare l'ultimo respiro da un momento all'altro. Era intento ad ascoltare Akka che raccontava del loro precedente viaggio di primavera. — Yksi, Kaksi e io — diceva — un mattino attraversavamo le cupe foreste tra la Dalecarlia e lo Hälsingland, quando abbiamo visto tre cacciatori che procedevano tra gli alberi con gli sci ai piedi e i cani al guinzaglio. Erano però senza fucili. Andavano sicuri, come se avessero una meta precisa, e allora ci ha preso la curiosità di vedere la selvaggina.

«Gira e rigira sopra la foresta, a un certo punto abbiamo intravisto qualcosa che sembrava un mucchio di pietre muschiose; ma pietre non potevano essere, perché sopra non c'era neve. In quella, le pietre si sono mosse: erano tre alci, un maschio e due femmine. Ci siamo posate a terra e abbiamo detto al maschio, il più bello che avessi mai visto: "Fuggi! Ci sono cacciatori nei pressi". E lui: "Grazie tante, mamma oca, ma la caccia agli alci in questa stagione è proibita. Saranno in cerca di volpi", E io: "No, le tracce di volpe erano dappertutto, ma i cacciatori le ignoravano. Vi dico che vengono per ammazzarvi! Hanno scoperto il vostro nascondiglio. Sono senza fucili ma hanno coltelli e spiedi, non osano sparare in questa stagione". L'alce non dava segno di paura, ma le femmine hanno cominciato ad agitarsi e hanno fatto l'atto di alzarsi. "State giù!" ha ordinato il maschio e "i cacciatori non verranno fin qui."

«Visto che non c'era niente da fare, ci siamo alzate in volo restando nei pressi, ed ecco l'alce muovere verso gli inseguitori. Lì vicino c'era una grande palude, e l'alce è andato a piantarsi in bella vista, proprio in mezzo all'acquitrino. I cacciatori sbucano dalla foresta, e lui via, in direzione opposta a quella da cui era venuto. I cacciatori sguinzagliano i cani, e lo rincorrono sugli sci. L'alce si fermava ad aspettarli, e quando gli erano vicini, via di nuovo. Si capiva che voleva allontanarli dal luogo in cui stavano le femmine. La caccia durava da ore, e noi ci stupivamo della tenacia dei cacciatori: possibile che sperassero di farcela senza fucile? Ma l'alce aveva rallentato l'andatura e lasciava sulla neve tracce di sangue. Pesante com'era, affondava nella neve ghiacciata che gli feriva le zampe strappandogli pelo e pelle. L'alce continuava a fuggire ma ormai ansimava, e a un certo punto si è fermato ad aspettare gli inseguitori per l'estremo scontro. Ha lanciato un'occhiata al cielo, ci ha

viste e ha gridato: “Aspettate di vedere la fine, oche selvatiche, e poi riattraversate la foresta del Kolmården e cercate Karr, il cane, e ditegli che il suo vecchio amico Pelogrigio è morto da eroe”.»

A questo punto, il vecchio cane commentò: — Pelogrigio ha avuto una bella vita. Mi conosceva e sapeva che anch’io sono coraggioso, e che mi sarebbe piaciuto sapere che è morto degnamente. E adesso raccontami... — Aveva mosso la coda e drizzato la testa per darsi un contegno spavaldo, ma subito si era accasciato, perché dal bosco una voce umana gridava: — Karr, Karr!

E il vecchio cane: — É il mio padrone che mi chiama, non voglio farlo aspettare. Ho visto poco fa che caricava il fucile. Andiamo a caccia, ma forse per l’ultima volta. Ti ringrazio, oca selvatica. Adesso so quel che avevo bisogno di sapere per sentirmi contento e andare tranquillo verso la morte.

Il disgelo

giovedì 28 aprile

Nelle primissime ore del mattino, lungo la strada che dal Sörmland conduce nel Närke camminavano Åsa, la guardiana d'oche, e il suo fratellino Mats.

La strada costeggiava la riva meridionale del lago Hjälmar, quasi tutto ancora ricoperto dai ghiacci. Ma questi ghiacci non avevano l'aspetto cupo e traditore che spesso assumono durante il disgelo: erano ghiacci bianchi, scintillavano al sole e i ragazzi non vedevano che una nitida superficie splendente.

Åsa e Mats, diretti a nord, pensavano che avrebbero risparmiato tempo se avessero attraversato il lago invece di costeggiarlo. Sapevano che è pericoloso fidarsi del ghiaccio in primavera, ma quel ghiaccio pareva tanto compatto!

E così si avviarono sulle acque. Non si scivolava troppo, bastava evitare i punti in cui il ghiaccio era spezzato, e Åsa e Mats erano ben lieti di avere evitato le lunghe strade fangose.

Arrivarono nei pressi dell'isola di Vinö. Una vecchia li scorse dalla finestra e scese subito a far loro gesti disperati, gridando qualcosa che i due non udirono, ma certo li avvertiva di non proseguire lungo quel pericoloso tragitto. Ma perchè? Åsa e Mats vedevano bene che era impossibile sbagliarsi.

Di là dall'isola si apriva una distesa di almeno due o tre leghe con pozze d'acqua talmente grandi che bisognava aggirarle, e i due facevano a gara a chi trovava il passaggio migliore; si meravigliavano solo che la sponda opposta fosse così lontana, sebbene camminassero già da un'ora. — Ho l'impressione che la riva vada indietro — disse Mats.

Su quella grande pianura di ghiaccio, nulla li riparava dal vento dell'ovest che soffiava sempre più forte rendendo faticosa la marcia, e anzi urlava come se portasse il frastuono di una fabbrica o di un mulino, e a un certo punto, i due si resero conto che era il frastuono di onde che si rompevano contro una riva. Ma com'era possibile, se tutta la superficie del lago era ghiacciata?

Si guardarono attorno, e laggiù a ovest scorsero una bassa muraglia bianca che tagliava il lago in due. La si sarebbe detta un mucchio di neve lungo il bordo di una strada, ed era invece la schiuma delle onde scagliate contro il ghiaccio. Allora si presero per mano e si misero a correre senza parlare. A ovest il lago era aperto, la striscia bianca andava estendendosi rapidamente verso est; che il ghiaccio stesse per rompersi ovunque? Adesso si sentivano in pericolo.

D'un tratto parve loro che il ghiaccio si sollevasse proprio là dove si dirigevano correndo, ricadendo e innalzandosi ancora come per una spinta interna. In pari tempo udirono un colpo sordo, e un istante dopo il ghiaccio fu tutto una crepa. Una breve pausa, poi un altro colpo sordo. Le crepe s'allargarono in fessure, le fessure divennero crepacci, il ghiaccio si suddivise in banchi isolati e galleggianti. — Åsa —

disse Mats — è il disgelo.

— Sì, è il disgelo — rispose la sorella — ma forse ce la facciamo a raggiungere la riva. Corriamo!

Vento e onde avevano ancora parecchio da fare per liberare tutto il lago dai ghiacci: bisognava infatti spezzettare i grandi banchi, sbriciolarli, liquefarli, e dappertutto c'erano grandi estensioni solide e compatte. Purtroppo, i due procedevano a casaccio, allontanandosi dalla terra anziché avvicinarlesi, e a un certo punto smarriti, sperduti, si fermarono e presero a piangere. Proprio in quella passò uno stormo di oche selvatiche, e il loro volo era quasi un sibilo. Starnazzavano, e ai bambini parve che una voce tra le altre dicesse: — Andate a destra, a destra!

Seguirono il consiglio, ma un nuovo crepaccio li bloccò, e allora udirono le parole: — Aspettate lì dove siete, aspettate!

I due obbedirono, i banchi di ghiaccio si ricongiunsero, e così poterono proseguire tenendosi per mano, sebbene quel singolare aiuto li spaventasse non meno del pericolo reale. E siccome esitavano ancora, di nuovo la voce si fece udire: — Diritti davanti a voi, sempre diritti!

E così continuò per una mezz'ora, finché i due raggiunsero la punta di Lunger e poterono abbandonare il ghiaccio per la terraferma, guardando l'acqua in quel punto bassissima. Spaventati, si affrettarono ad allontanarsi dalla riva, ma dopo qualche istante Åsa disse: — Aspetta qua, fratello, ho dimenticato qualcosa — e tornò a riva, cavò dalla bisaccia uno zoccoletto e lo posò bene in vista su un sasso. Poi tornò da Mats. E un istante dopo una grande oca bianca piombò dall'alto, afferrò lo zoccoletto e tornò fulminea in cielo.

La Dalecarlia

LA NOTTE DI SANTA VALBORGA

venerdì 29 e sabato 30 aprile

Quel giorno, Nils scoprì il sud della Dalecarlia. Volò sopra le vaste miniere del monte Gränges e i grandi stabilimenti di Ludvika, poi sulle piane di Stora Tuna e sul Dalälf. Finché vide i comignoli delle fabbriche spuntare dietro ogni cima, poté credersi ancora nel Västmanland; ma giunto che fu al grande fiume, tutto gli apparve assolutamente nuovo. Era il primo, vero fiume che vedeva. E Nils scorse le grandi cascate di Domnarvet e di Kvarnsveden e i grandi opifici che esse fanno funzionare, vide i ponti galleggianti, i battelli da carico, le strade ferrate e capì che era un grande, meraviglioso fiume. Quello era il sud della Dalecarlia.

Qui, la sera di Santa Valborga è attesa dai ragazzi con la stessa impazienza della vigilia di Natale perché possono accendere falò nelle campagne. Raccolgono fascine e pigne, si fanno dare scarti di legno e giunto il gran giorno sulla collina o in riva ai laghi si accendono roghi di vecchi alberi di Natale e di ogni sorta di combustibili; e a volte un villaggio ha anche due o tre falò, se i ragazzi non sono riusciti a mettersi d'accordo.

Trascorrono il pomeriggio passeggiando davanti alle cataste pronte, in attesa dell'oscurità per dar fuoco alla legna, ma è una stagione in cui annotta tardi: alle venti comincia il crepuscolo e fa freddo in quelle prime giornate di primavera; il ghiaccio ricopre ancora i laghi, nelle ore notturne la temperatura scende sotto zero.

Finalmente l'oscurità si decide a calare, e allora i fuochi appiccati dal ragazzo più grandicello divampano, e ce n'è uno su quella collinetta, un altro in cima a quel monte: ognuno spera che il suo sia il più bello e il più grande. Quando il fuoco è ben vivo, vengono ad ammirarlo gli adulti e i vecchi. Si sta bene, seduti attorno al falò a raccontare storie. La primavera tarda e il disgelo è lento, e con quel calore si vorrebbe aiutarla, altrimenti le gemme non si decideranno più a spuntare.

Le oche selvatiche si erano posate per la notte sui ghiacci del lago Siljan, e Nils si era rifugiato sotto l'ala dì Mårten per ripararsi dal freddo vento del nord. Fu svegliato da uno sparo. Balzò in piedi e si guardò attorno spaventato. Ma di cacciatori, neppure l'ombra. Scrutò allora le rive del lago, e rimase sbalordito e incantato: aveva davanti agli occhi una visione fantastica come quella di Vineta. Nel pomeriggio, le oche avevano sorvolato più volte il lago in cerca del luogo adatto, e Nils aveva visto Leksand, Rättvik, Mora e l'isola Sollerö. Ma adesso, l'intero paese sembrava in fiamme. Fuochi brillavano a Mora, a nord del lago, sulle rive dell'isola Sollerö, a Vikarbyn, sul Sjurberg, sul monte di Lerdalen, su tutti i colli e i promontori fino a

Leksand: ne contò più di cento, e non ci capì più nulla. Anche le oche s'erano destate allo sparo, ma Akka spiegò: — Sono i ragazzi dei villaggi che si divertono — e tutte le oche si riaddormentarono.

A poco a poco, Nils si era avvicinato a riva. A un tratto udì le note di un canto, e allora si mise a correre verso terra. In fondo al golfo di Rättvik, sul pontile che si protende nel lago, stava un gruppo di cantori e pareva che con le loro voci volessero svegliare la primavera. Nils rimase a lungo in ascolto; e quando il coro finì riprese a correre verso terra. Un falò ardeva sulla spiaggia, così vicino che Nils scorgeva la gente seduta o in piedi attorno alle fiamme. Nuovamente si chiese se non era un miraggio: mai aveva visto gente simile: le donne portavano cuffie nere e appuntite come corni, corte giacche di cuoio bianco, al collo avevano fazzoletti dai vivaci colori, i corsetti erano di seta verde, le gonne nere ornate sul davanti di strisce bianche, rosse e verdi; gli uomini portavano invece cappelli tondi e bassi, lunghissime casacche azzurre con le cuciture rosse, calzoni di cuoio giallo chiusi al ginocchio da legacci rossi a fiocchetti di lana. A Nils pareva gente diversa da quella di ogni altra provincia, con un aspetto più nobile e imponente. Si rammentò dei vecchi costumi che sua madre conservava nella cassapanca e che nella Scania nessuno indossava più da un pezzo. Gli era stato dunque concesso di vedere uomini e donne di un'altra età, tornati a rivivere per una notte? Ma fu solo l'impressione di un attimo: quelle che vedeva erano persone in carne e ossa, erano gli abitanti della Dalecarlia che conservavano nelle usanze, nel linguaggio, nelle costumanze, tanto del passato da giustificare la breve illusione di Nils.

ATTORNO ALLE CHIESE

domenica primo maggio

Il giorno dopo, al risveglio, Nils non poté trattenere una risata. Era nevicato tutta notte e continuava a nevicare; l'aria era un turbinio di grossi fiocchi, e sul lago Siljan si era formata una bianca coltre dello spessore di parecchi centimetri; le oche sembravano altrettanti mucchietti di neve. Di tanto in tanto, una di loro si riscuoteva, ma visto che non smetteva di nevicare rificcava la testa sotto l'ala. E Nils finì per riaddormentarsi anche lui.

Lo destarono, ore dopo, le campane di Rättvik. Era il giorno della prima comunione, e i comunicandi, giunti di buon'ora, formavano capannelli davanti alla chiesa; vestivano costumi paesani, pittoreschi e sgargianti.

Aveva smesso di nevicare, e le oche si riscossero pronte a volare sulla terraferma in cerca di pastura. — Cara mamma Akka — la pregò Nils — cerca di volare un po' più adagio del solito. Vorrei vedere i ragazzi — la vecchia oca lo accontentò facendo tre volte il giro del campanile. E a Nils quelli raccolti davanti alla chiesa parvero i ragazzi più belli del mondo, tanto che esclamò: — Non credo ci siano principi o principesse più belli!

A Rättvik la neve copriva tutti i campi, e allora Akka puntò a sud verso Leksand, dove i giovani come al solito erano partiti in cerca di lavoro all'inizio della primavera, e a casa erano rimasti solo i vecchi. Una fila di donne anziane si avviava alla chiesa lungo lo splendido viale di betulle. Erano vestite tutte di bianco, giacca corta di pelo di pecora, gonna di cuoio, cuffie candide sui capelli d'argento, di diverso colore solo il grembiule, giallo oppure a strisce bianche e nere, e parevano scivolare come fantasmi sopra uno sfondo di sogno. — Vola adagio, mamma oca, per vedere bene quelle vecchie! — pregò Nils, e Akka lo accontentò. "Si direbbero madri di re e di regine" pensò il ragazzo.

A Leksand la neve era non meno abbondante che a Rättvik, e Akka decise di spingersi ancora più a sud, verso Floda. Qui si celebrava uno sposalizio, e il corteo nuziale era radunato davanti alla chiesa. La sposa portava una corona d'oro sui lunghi capelli sciolti, ed era coperta di gioielli, fiori, nastri colorati. Lo sposo portava una lunga casacca turchina e un berretto rosso, le damigelle d'onore si distinguevano per le ghirlande di rose e tulipani ricamate sulla cintura e sull'orlo della gonna, e anche i parenti e i conoscenti sfoggiavano i variopinti costumi locali. — Cara mamma Akka, vola più adagio perché possa vedere gli sposi — pregò Nils.

L'oca lo accontentò, e fece tre volte il giro della chiesa. "Mi chiedo se il re e la regina indossino abiti più belli nel loro castello" pensò Nils.

A Floda finalmente le oche trovarono campi senza neve e poterono scendere a mangiare.

L’inondazione

domenica-mercoledì 1-4 maggio

Per parecchi giorni c’era stato un tempaccio orribile a nord del lago Mälar: cielo grigio, vento impetuoso, pioggia sferzante. Uomini e animali sapevano che è il prezzo che bisogna pagare per la primavera, ma la loro pazienza era messa a dura prova.

La neve accumulata nelle abetaie cominciò a sciogliersi, i ruscelli a rigare i pendii. L’acqua delle pozzanghere, quella lenta dei fossati, quella subdola di paludi e pantani, si metteva ovunque in movimento per raggiungere i rivi ed essere trasportata al mare. Una notte, la crosta ghiacciata dei numerosi laghetti dell’Uppland e del monte Slag si infranse di colpo, e i corsi d’acqua, ostruiti dai blocchi di ghiaccio, presero a montare rapidi; e il lago Mälar, per quell’afflusso improvviso, si avventò verso lo sbocco. Ma il Norrström, il suo emissario, è angusto, senza contare che il vento dell’est spingeva le onde del mare verso terra sbarrando il Norrström. Il lago Mälar infine straripò.

Saliva lentamente, quasi a malincuore, come se gli dispiacesse guastare le belle rive. É un lago un po’ particolare il Mälar, composto com’è di tanti piccoli specchi d’acqua separati da lingue di terra, con un gran numero di isole, isolotti e boscosi promontori. Non ci sono rive aspre e rocciose, e il Mälar sembra fatto apposta per i castelli, le ville estive, la vita all’aperto. Forse per questo tanto più impressiona quando, in primavera, assume un aspetto minaccioso.

Battelli e barche tenuti al riparo durante l’inverno vennero in gran fretta calafatati e messi in acqua, i sorveglianti delle strade ferrate lungo le rive andavano su e giù senza chiudere occhio né di giorno né di notte, i pescatori mettevano in salvo rete e nasse, i traghetti erano carichi di viaggiatori ansiosi di partire prima che l’inondazione li bloccasse. Ma ad avere paura non erano solo gli uomini: le anatre intente alla cova lungo le rive, i topi campagnoli e i topiragno che vivevano sulle sponde e che avevano i piccoli nei nidi, persino i cigni orgogliosi, cominciavano a temere la distruzione della prole.

I timori non erano infondati: la piena del Mälar aumentava ogni giorno, prati e strade furono sommersi, alci che avevano trascorso l’inverno su un’isola dovettero raggiungere la terraferma a nuoto.

E proprio in quel torno di tempo, Smirre la volpe s’aggirava un giorno in un boschetto di betulle a nord del Mälar. Pensava sempre alle oche e all’ometto, ne aveva perduto le tracce.

Fu così che scorse Agar, il piccione viaggiatore, appollaiato su un ramo. — Lieto di incontrarti, Agar — gli disse. — Sapresti dirmi per caso dove si trovano in questo momento Akka di Kebnekajse e il suo stormo?

— Può darsi che io lo sappia — rispose Agar — ma sta certo che non te lo dirò.

Replicò Smirre: — Mi basta che tu le trasmetta un messaggio di cui sono latore. Hai visto in che stato deplorevole sono le rive del Mälar, no? Bene, i cigni che abitano la baia di Hjälsta rischiano di perdere uova e nidi, e Luce-del-giorno, il loro re, ha udito parlare del piccolo uomo che sta con le oche e che conosce il rimedio per ogni male; m'ha incaricato di pregare Akka di venire col piccoletto alla baia di Hjälsta.

— Posso trasmettere il messaggio — disse Agar — ma non vedo come quell'omino possa soccorrere i cigni.

— Neppure io — fece Smirre — ma mi dicono che è in grado di risolvere tutti i problemi.

— Mi meraviglio anche che il re dei cigni si serva di una volpe per i suoi messaggi — obiettò Agar.

— Infatti, di solito siamo nemici — ammise Smirre con voce mite — ma di fronte a un simile disastro bisogna aiutarsi, dico bene? Comunque, faresti meglio a non riferire ad Akka che ad affidarti l'incarico è stata una volpe, perché Akka è molto sospettosa.

I CIGNI DELLA BAIA DI HJÄLSTA

La baia di Hjälsta, con le sponde bassissime, l'acqua poco profonda e invasa dai canneti, è il rifugio più sicuro per tutti gli uccelli acquatici del Mälar. Numerosi sono i cigni che vi abitano, e il proprietario dell'antica tenuta reale di Elkosund, situata poco lontano, ha vietato la caccia nella baia per non disturbarli.

Ricevuto il messaggio, Akka partì subito per la baia, e lei e i suoi si avvidero subito dell'entità del disastro. Strappati dai loro sostegni, i nidi dei cigni galleggiavano in balia del vento, ma i cigni dicevano che non valeva la pena di disperarsi, che il materiale non mancava e che li avrebbero rifatti. Nessuno di loro aveva mandato a chiedere aiuto, nulla sapevano del messaggio trasmesso da Smirre ad Agar. Erano a centinaia, disposti in ordine di età: i giovani alla periferia, i vecchi e più saggi al centro, attorno al re Luce-del-giorno e alla regina Neve-serena. I due sovrani ricordavano i tempi in cui in Svezia i cigni della loro razza non vivevano allo stato selvatico: risiedevano, allo stato domestico, negli stagni e nei fossati dei castelli. Poi una coppia era fuggita per andare a stabilirsi nella baia di Hjälsta, e adesso erano numerosi i cigni della loro stirpe in diversi laghi.

Akka era molto stupita del messaggio ricevuto, ma lo considerava un grande onore e per nessuna ragione avrebbe rifiutato il suo aiuto. Non era la prima volta che si recava in visita dal re e dalla regina dei cigni superbi, ma non le andava di passare in mezzo a quelli del seguito, al confronto dei quali si sentiva piccola, grigia e meschina; e a volte aveva afferrato a volo mezze frasi come "pezzenti" e "volgari". Ma questa volta i cigni si scostarono con deferenza e le oche selvatiche avanzarono lungo una sorta di viale, con grandi uccelli dalle ali candide e seriche con aria rispettosa.

Evidentemente, il re aveva dato ordine di portare rispetto alle oche.

Purtroppo, i cigni si accorsero del candido papero che chiudeva la fila, e un mormorio di stupore e indignazione percorse la folla assiepata, e addio le belle maniere di cui avevano dato prova fino a quel momento.

— Come — esclamò uno — le oche selvatiche si mettono a indossare piume bianche? — E un altro: — Credono forse di essere cigni? — E ancora: — Dev'essere il re delle oche! — Oppure: — Che insolenza! — E ancora: — Non è un'oca, è un'anatra domestica.

Mårten faceva orecchie da mercante e tirava via, ma i cigni, sempre più indignati, diventavano aggressivi: — Che cos'è quel ranocchio che porta sulla schiena? — chiese uno di loro. — Credono forse che non sappiamo riconoscere un ranocchio, sia pure travestito da uomo?

Akka era giunta intanto al cospetto del re e stava per chiedergli che razza di aiuto volesse da lei, quando il sovrano si accorse dell'agitazione. — Che succede? Chi osa disobbedire al mio ordine di mostrarsi educato con le oche? — La regina andò a rimettere ordine, ma fu subito di ritorno annunciando che c'era un'oca selvatica bianca, che era una vergogna e che non c'era da stupirsi che i cigni si ribellassero.

— Un'oca selvatica bianca? — ripeté il re. — Hai visto male, cara. Non ne esistono. Di certo ti sei sbagliata.

Attorno a Mårten, la ressa era al colmo. Avanzò il re e quando vide il papero montò su tutte le furie, gli si precipitò addosso e gli strappò due penne.

Invano Akka e Nils, comprendendo che i cigni l'avrebbero spiumato vivo, gli consigliarono di volar via: Mårten, stretto d'assedio, non aveva spazio per muovere le ali, e i cigni allungavano i becchi per strappargli le penne, mentre lui si difendeva alla meno peggio.

Allora le altre oche diedero addosso ai cigni, ma avrebbero certamente avuto la peggio, se non fosse stato per una capinera che, avendo assistito alla scena, lanciò il grido acuto che serve a far radunare gli uccelli per difendersi da uno sparviero o da un falco. E in un batter d'occhio, uno stormo fittissimo si precipitò cinguettando e trillando verso la baia di Hjälsta, gettandosi sui cigni, frastornandoli con le grida, accecandoli con le ali, gridando: — Vergogna, cigni, vergogna, vergogna, cigni! — Un assalto che fu di breve durata, ma sufficiente perché le oche selvatiche volassero sulla riva opposta.

IL NUOVO CANE DA GUARDIA

Per fortuna i cigni erano troppo orgogliosi per inseguire le oche, le quali poterono tranquillamente addormentarsi tra i canneti.

Nils aveva fame; saltò su un pezzo di legno alla deriva e, servendosi di uno stecco come remo, si accostò alla sponda. Stava per sbarcare, quando udì uno sciaquìo. A pochi metri da lui, un cigno femmina dormiva nell'ampio nido, ma Nils vide anche una volpe che avanzava nell'acqua per sorprenderla. — Ehilà, ehilà, sveglia, sveglia!

— gridò Nils battendo l’acqua con il remo; il cigno si involò, ma la volpe avrebbe avuto il tempo di acchiapparlo se non si fosse gettata sul ragazzo.

Nils scappò a gambe levate, ma davanti a lui non c’erano che prati senza riparo; a breve distanza, tuttavia, sorgevano due capanne con le finestre illuminate, e Nils vi si diresse. La volpe stava per raggiungerlo, ma il ragazzo con uno scarto le sfuggì e s’acquattò dietro un masso. Poi, mentre la volpe lo cercava, scorse due uomini che tornavano dal lavoro, e li seguì da vicino, pensando che il predone non avrebbe osato accostarsi a loro. Li vide entrare in una delle capanne e stava per fare altrettanto, ma cambiò parere scorgendo un bel cane da guardia grosso, forte e dal lungo pelo, che sulla soglia faceva le feste al padrone; ed entrati che furono gli uomini, andò da lui e gli propose di aiutarlo ad acchiappare una volpe. Il cane aveva la vista debole ed era bisbetico e cattivo a furia di stare alla catena. Abbaiò furibondo, chiese: — Mi stai prendendo in giro? Chi sei per permettertelo? Vieni più vicino che ti do una lezione.

— Non ho paura di te — disse Nils obbedendo, e quando il cane lo ebbe sott’occhio restò a bocca aperta. Nils gli disse di essere il nanetto che accompagnava le oche selvatiche, e il cane rispose di averne già sentito.

— É vero che hai compiuto dei miracoli?

— Miracoli proprio no — rispose il ragazzo. — Semplicemente, finora ho avuto fortuna. Solo che adesso se non mi aiuti sono perduto. C’è una volpe che mi dà la caccia e si è nascosta dietro l’angolo della casa.

Il cane assicurò che l’avrebbe sistemata lui, ma si limitò ad abbaiare, mentre Smirre, visto che non c’era ragione di temere, avanzava nel cortile. Il cane però era scomparso: Nils l’aveva portato nella cuccia.

Smirre se ne stava seduto sulle zampe posteriori in mezzo al cortile, quando il cane s’affacciò all’apertura del canile e minacciò: — Vattene, se no ti mordo.

La volpe sogghignò e non si mosse. — So benissimo quant’è lunga la tua catena — disse.

E il cane: — T’ho avvertito! Tanto peggio per te! — e balzò addosso alla volpe: era libero perché Nils l’aveva slegato.

Un istante dopo, la volpe era a terra e non osava muoversi. Il cane l’afferrò alla collottola con i denti, la trascino nel canile, e Nils la legò saldamente alla catena. La volpe non osò fare un movimento.

— E adesso spero, Smirre, che sarai un buon cane da guardia — le disse Nils andandosene.

La saga dell’Uppland

giovedì 5 maggio

L’indomani non pioveva più, ma le acque continuavano a crescere. Nel pomeriggio, invece, il tempo cambiò all’improvviso: diventò limpido e asciutto, faceva quasi caldo. Comodamente sdraiato in un ciuffo fiorito di nontiscordardimé, Nils contemplava il cielo. Due scolaretti con i libri e il cestino della merenda avanzavano lentamente lungo la riva. Giunti vicino a Nils, si sedettero su un sasso per discorrere dei loro guai.

— Chissà che cosa dirà la mamma quando saprà che neanche oggi abbiamo saputo la lezione — sospirò uno.

E l’altro: — E papà, allora? — Si misero a piangere.

In quella comparve una vecchietta dal dolce viso rugoso e si fermò a osservarli. — Perché piangete?

Risposero che avevano paura di tornare a casa perché non avevano saputo la lezione a scuola. E qual era la lezione? Figurarsi, tutta la storia dell’Uppland!

La vecchietta assicurò che non è sempre facile imparare sui libri e, sedutasi anche lei su un sasso, parlò di quello che le aveva insegnato sua madre. Lei, personalmente, non era mai stata a scuola, fece osservare. E poi: — L’Uppland un tempo era una delle regione più povere della Svezia: terreni argillosi e colline sassose.

«Gli altri distretti lo disprezzavano, e un giorno, stanco di questo stato di cose, l’Uppland prese bisaccia e bastone e andò a chiedere la carità a chi nuotava nell’abbondanza. Si diresse dapprima verso sud, dalla Scania, alla quale chiese un po’ di terra. “Non si sa più che cosa dare a tutti questi accattoni” borbottò la Scania. “Un momento, però. Ho finito adesso di scavare un po’ di miniere, e se ti serve, portati pure via la terra che ho accumulato lì fuori.” L’Uppland accettò, ringraziò e continuò il viaggio. Salì fino al Västergöttland, e anche lì pianse miseria. Il Västergöttland non aveva da regalargli altro che uno di quei piccoli corsi d’acqua che serpeggiavano nella sua grande pianura, e l’Uppland accettò, ringraziò e si incamminò verso lo Halland, dal quale ebbe in dono qualcuna delle sue collinette sabbiose.

«Curvo sotto il peso della bisaccia, l’Uppland andò dal Bohuslän, che gli permise di portarsi via tutti gli isolotti nudi e deserti e gli scogli che voleva. L’Uppland era grato di tante elemosine; accettava tutto, per quanto fosse sempre roba di scarto. Dal Värmland ebbe un po’ di terreno granitico, dal Västmanland una parte delle lunghe creste che lo attraversano, dall’Östergöttland una parte della selvaggia foresta del Kolmården, lo Småland gli riempì la bisaccia di paludi, sassi e lembi di brughiera. Il Sörmland non volle cedergli che alcune baie del Mälar, e la Dalecarlia, che teneva troppo alle sue terre per darle ad altri, offrì in compenso un pezzo del Dalälf. Infine, dal Närke, l’Uppland ebbe in dono alcuni dei numerosi acquitrini sulle rive dello

Hjälmar; e a questo punto l'Uppland pensò di tornarsene a casa.

«Vuotò la bisaccia e fece l'inventario di quel che aveva raccolto. Non era che una collezione di rifiuti: come utilizzarli? Passava il tempo, e l'Uppland, chiuso in casa, cercava di mettere un po' di ordine nelle sue faccende.

«Proprio in quell'epoca si cominciò a discutere sulla capitale della Svezia e la residenza del re. Tutte le province si radunarono per deliberare, e beninteso tutte volevano accaparrarsi Sua Maestà. "Io credo" disse l'Uppland "che il re dovrebbe stabilire il suo domicilio nella provincia più abile e più saggia." Tutti si dissero d'accordo, e venne deciso di scegliere come sede regale la provincia che avesse dato prova di maggior bravura.

«Erano appena tornate alle loro case, quando le province ricevettero l'invito a un banchetto da parte dell'Uppland. Accettarono, pur chiedendosi che cosa avesse da offrire un simile pezzente. Giunti nell'Uppland, passarono di stupore in stupore. L'interno della provincia era costellato di fattorie, sulla costa sorgevano città, le acque erano percorse in ogni senso da navi.

«"Vi ho invitati" disse l'Uppland agli ospiti scandalizzati che si potesse andar mendicando quando si possedeva tanta roba "per ringraziarvi dei vostri regali. Appena tornato, ho incanalato il Dalälf entro i miei confini, ho creato due cascate, una a Söderfors, l'altra a Älvkarleby. A sud del fiume, a Dannemora, ho messo il terreno granitico avuto dal Värmland, il quale probabilmente ignorava che era ricco di ottimo minerale ferroso. Attorno, ho disposto la foresta regalatami dell'Östergöttland, e ho ottenuto così uno splendido distretto minerario ricco di acqua e di carbone di legna. A questo punto, il nord era sistemato, e allora ho allungato le creste del Västmanland fino al Mälar, ricavandone promontori e isole ben presto verdeggianti e fioriti come giardini. Le baie avute dal Sörmland le ho fatto entrare nella terra come fiordi, e sono altrettante strade aperte alla navigazione e al commercio mondiale. Poi mi sono occupato dell'est: gli scogli, i mucchi di pietra, le collinette e le lande che mi avete donato, le ho lanciate in mare, dove sono divenuti isolotti utilissimi per la pesca e la navigazione, sono anzi la mia proprietà più preziosa. Infine, con la terra tolta dalla Scania dalle sue miniere ho formato la fertile pianura di Vaksala."

«Le altre province ammisero che l'Uppland aveva sfruttato al massimo le sue risorse. "Di tutti noi" gli dissero "sei tu che hai dato prova della maggior industriosità e saggezza." Replicò l'Uppland: "Poiché lo ammettete, dunque spetta a me fornire la sede al re e alla capitale".

«E così avvenne, perché l'intelligenza e la saggezza ancora oggi trasformano i mendicanti in principi.»

Piumafina

LA CITTÁ-CHE-GALLEGGIA-SULL'ACQUA

venerdì 6 maggio

Tutti volevano un gran bene a Piumafina; Mårten si sarebbe gettato nel fuoco per lei, e Akka stessa non sapeva dirle mai di no.

Quando giunsero al Mälar, Piumafina riconobbe il paesaggio. Di là dal lago si stendeva il mare su un'isoletta del quale abitava la sua famiglia, e pregò i compagni di fare una deviazione prima di puntare a nord.

Fu accontentata. Partirono al mattino, volando verso est sopra il Mälar. Nils osservò che le rive si facevano sempre più abitate e che via via aumentava l'animazione sulle acque: chiatte e barche a vela, battelli da pesca e da diporto, andavano tutti nella stessa direzione, e una miriade di vaporetti candidi facevano la spola tra una sponda e l'altra. Su una delle isole torreggiava un magnifico castello; le ville dapprima isolate si infittivano a mano a mano, susseguendosi ormai ininterrottamente. Alcune erano sontuose, altre rustiche come fattorie, molte avevano bei giardini. Costruite col legname dei boschi circostanti, erano dipinte a colori vivaci, verde e azzurro, bianco e rosso, come case di bambola.

All'improvviso, Piumafina gridò: — Eccola! Riconosco la Città-che-galleggia-sull'acqua! — Nils aguzzò lo sguardo, ma dapprima non vide che brume leggere ondeggianti sul lago, poi gli apparvero azzurri pinnacoli, case con lunghe file di finestre. Pareva davvero che tutte quelle costruzioni sorgessero direttamente dall'acqua. E nel frattempo erano scomparse le ville sulle rive, sostituite da cupe fabbriche. Grandi depositi di legna a carbone si accumulavano entro recinti, pesanti piroscafi erano attraccati a pontili polverosi e neri. Una lieve foschia velava il paesaggio, conferendogli una sorta di splendore.

Lasciatesi alle spalle fabbriche e depositi, le oche si accostarono ai pinnacoli nebbiosi; e d'un tratto la foschia precipitò in basso, nascondendo l'acqua, la terra e la base degli edifici di cui non si scorgevano che i tetti, le torri, i comignoli e gli alti frontoni.

Nils si rendeva conto che stavano volando sopra una grande città. A volte, se uno squarcio s'apriva nella coltre di bruma, scorgeva un fiume impetuoso e chiassoso, ma nessuna terra. Attraverso una nebbia meno densa scorse poi, oltre la città, sponde lontane, vastissime distese d'acqua, isole. Si volse, nella speranza di vedere meglio la città, ma invano. Lo spettacolo era più fantastico che mai: vivamente colorate dal sole, le brume vagavano rosee, azzurre, arancioni; le case erano bianche e illuminate dai raggi al punto da parere imbevute di luce. Vetrate e cupole brillavano come per

un incendio. E la città sembrava pur sempre galleggiare sul liquido elemento.

Le oche selvatiche continuavano a volare verso est; gli specchi d’acqua si facevano sempre più vasti, le isole più grandi, gli alberi a foglia caduca divenivano più rari cedendo il posto ai pini, e le ville erano sostituite da casupole di pescatori e da fattorie. Infine non si videro più grandi isole abitate, ma solo una quantità di isolotti e scogli sparsi sul mare illimitato.

Le oche scesero su una roccia, e Nils chiese a Piumafina: — Che città è quella che abbiamo sorvolato?

E l’ochetta cinerina: — Non so come la chiamano gli uomini, ma noi oche la conosciamo come la Città-che-galleggia-sull’acqua.

Stoccolma

sabato 7 maggio

Qualche anno fa, nello Skansen, il grande parco di Stoccolma dove sono radunate tante curiosità d'altri tempi, viveva un uomo chiamato Klement Larsson. Era venuto dal nativo Hälsingland per intrattenere i visitatori del parco suonando sul violino antiche arie popolari; questo solo il pomeriggio, perché il mattino faceva da custode di una delle strane, vecchie case di contadini trasportate nello Skansen da ogni regione della Svezia.

Col passare degli anni, il menestrello Klement Larsson cominciò ad annoiarsi: se ne stava da solo per ore e ore, ed era in preda a una tale nostalgia che aveva voglia di piantar tutto e tornarsene a casa. Ma era povero, al suo paese avrebbe dovuto affidarsi alla carità pubblica, e per quanto sempre più infelice, si obbligava a resistere.

Nel pomeriggio di un giorno di maggio, si imbatté, mentre scendeva il ripido pendio dello Skansen, in un pescatore che rincasava con le reti in spalla. Lo conosceva: un giovanottone robusto che veniva spesso nello Skansen a offrire uccelli di mare catturati vivi. Il pescatore gli chiese se il direttore del parco era in casa, e Klement volle sapere che cosa avesse da vendere. L'altro aprì il cestino, e Klement arretrò in preda allo spavento. — Äsbjörn! Che cos'è, e dove l'hai trovato?

Ricordava che quand'era piccolo sua madre gli aveva parlato dei coboldi che abitavano, diceva, sotto l'impiantito e s'arrabbiavano se i ragazzi non erano obbedienti; adulto, aveva creduto che fosse solo un'invenzione di sua madre per tenerlo buono. Ed ecco che nel cesto di Äsbjörn ce n'era uno! Äsbjörn rise al suo spavento, e spiegò che non l'aveva preso con la forza, ma che era stato il coboldo a farsi catturare. Mentre pescava, aveva visto uno stormo di oche, alle quali aveva tirato una fucilata; le aveva mancate, ma ne era caduto giù l'omino.

— Non l'avrai ferito, spero — disse Klement. Il pescatore assicurò che era sano e salvo e che lui gli aveva legato mani, piedi e imbavagliato perché non fuggisse.

A Klement tornava in mente tutto quello che aveva udito sul "piccolo popolo", gente assai vendicativa, a quel che si diceva. — Ma Äsbjörn! — obiettò — non sai che si tratta di un essere soprannaturale?

E il pescatore, impassibile: — Non so che cosa sia. Decidano gli altri. A me basta che lo comperino. Quanto credi che me ne darà il direttore?

— Non so che cosa sia disposto a darti il direttore, ma se lo cedi a me ti offro venti corone.

Persuaso che il direttore sarebbe stato assai meno generoso e che Klement attribuisse al coboldo chissà quali poteri segreti, il pescatore accettò.

Il menestrello si ficcò il nanetto in una tasca, tornò allo Skansen, entrò in una delle casette senza visitatori né custodi, tirò fuori il prigioniero e lo mise, ancora legato e

imbavagliato, su un tavolo. — Ho una proposta — gli disse. — So che le creature della tua specie non amano essere viste dagli uomini e le loro faccende preferiscono sbrigarle in segreto. Ho intenzione di ridarti la libertà, ma a patto che tu rimanga qui nel parco finché io non ti permetterò di andartene.

Se accetti, fa cenno di sì con la testa — e soggiunse che gli avrebbe preparato ogni giorno del buon cibo, sempre in una ciotola bianca. Il coboldo sarebbe stato libero quando gliel'avrebbe messo in una ciotola azzurra.

Il coboldo non fece nessun cenno, e Klement allora minacciò di rinchiuderlo in una gabbia e di esporlo alla curiosità di tutta Stoccolma, e la minaccia parve avere efficacia: il coboldo annuì tre volte. Klement allora tagliò con il temperino le corde che gli legavano le mani, e Nils si liberò da solo del bavaglio.

Klement intanto era uscito. Passeggiò meditabondo nel parco, finché si imbatté in un vecchio signore dall'aspetto aitante e autorevole, che evidentemente lo conosceva. Il vecchio signore lo salutò, gli disse che lo trovava dimagrito, e il suonatore gli raccontò della sua nostalgia per il luogo natio. — Come! — disse quegli. — Ti annoi a Stoccolma? Com'è possibile? — Pareva quasi offeso, ma evidentemente si rese conto di aver a che fare con un povero contadino dell'Hälsingland e riprese l'aria benevola. Gli chiese se non aveva mai sentito raccontare del modo con cui era stata fondata Stoccolma. — No, vero? — soggiunse. — Altrimenti capiresti quanto sia ingiustificata la tua nostalgia. Andiamo a sederci su quella panchina, ti parlerò di Stoccolma.

I due si sedettero, e per qualche istante il signore osservò la splendida città che si stendeva ai suoi piedi, poi, tracciando sul terreno una mappa, spiegò: — Ecco, Klement, questo è l'Uppland che spinge verso il sud un promontorio tutto intagliato di fiordi, e questo è il Sörmland che gli viene incontro con un promontorio altrettanto frastagliato. A ovest c'è un lago, il Mälar; a est, un'altra grande distesa d'acqua, il Mar Baltico. E proprio qui, nel punto in cui l'Uppland incontra il Sörmland il Mälar e il Baltico, c'è un fiumiciattolo che congiunge il lago al mare, e sul quale un tempo c'erano quattro isolotti deserti che lo dividevano in parecchi bracci, uno dei quali il Nörrström.

«Un giorno un pescatore, attardatosi a gettare le reti nel Mälar, mentre rincasava fu sorpreso dalla notte e approdò a uno degli isolotti per aspettare il sorgere della luna. Nell'attesa s'addormentò, e quando si svegliò la luna era alta in cielo e spandeva una luce tale che sembrava di essere in pieno giorno. Il pescatore vide un gruppo di foche dirigersi all'isola, e si curvò nella barca per prendere la fiocina. Quando si rialzò, le foche erano scomparse e al loro posto stavano altrettante bellissime fanciulle incoronate di perle e vestite di lunghi abiti di seta verde. Capì allora che erano ondine e che avevano assunto l'aspetto di foche per venire a terra e danzare al chiar di luna, come amano fare appunto le ondine. Nascosto, stette per qualche istante a osservarle, poi andò a riva, cercò e trovò una delle pelli di foca lasciate dalle fanciulle e la nascose sotto un sasso. Quindi tornò alla barca, vi si sdraiò e finse di dormire.

«Di lì a poco le fanciulle scesero all'acqua per infilarsi le pelli di foca; ma una di loro non ritrovò la propria, e si mise a levare lamenti e grida. L'alba ormai era vicina, e le ondine si gettarono a nuoto, ma sulla riva rimase a singhiozzare quella che non

aveva la pelle.

«Il pescatore si impietosì, ma resistette e rimase nascosto fino al sorgere del sole. Allora si levò, spinse la barca in mare, girò attorno all'isola, e, come se la scorgesse soltanto in quel momento, chiese alla ondina: "Chi sei? Una naufraga?" L'ondina corse alla sua volta e gli chiese se non avesse visto per caso la sua pelle di foca, e l'uomo finse di cadere dalle nuvole. La fanciulla allora sedette su un sasso e ricominciò a piangere, e il pescatore le propose di andare a casa sua, dove sua madre si sarebbe presa cura di lei. Sull'isolotto non poteva restare, perché non c'era da dormire e da mangiare.

«L'ondina si lasciò persuadere, e il pescatore e sua madre furono molto buoni con lei, che diventava sempre più gaia e aiutava la vecchia: sembrava tale e quale una ragazza delle isole, solo molto più bella delle altre.

«Il pescatore le chiese se voleva diventare sua moglie, e lei accettò; si fecero i preparativi per le nozze, la promessa sposa indossò la veste verde e la corona di perle con cui il pescatore l'aveva vista la prima volta, poi fidanzati e corteo salirono sulle barche per andare alla chiesa di là dal Mälar. Il promesso sposo, che aveva preso a bordo soltanto l'ondina e la madre, remò così rapidamente da lasciarsi indietro tutti gli altri, e giunto davanti all'isolotto dove aveva trovato la fanciulla si mise a ridere; e alla domanda della promessa, rispose che pensava alla notte in cui aveva nascosto la sua pelle di foca. Si sentiva talmente sicuro della fidanzata, che non credeva necessario mantenere il segreto.

«Ma pareva che l'ondina non rammentasse più niente; lo guardava meravigliata, e il pescatore allora: "Non ricordi più come danzavi insieme alle altre ondine?"

«"Non so che cosa tu voglia dire" rispose la fidanzata. "Devi aver fatto un sogno molto strano!"

«E il pescatore: "Se ti mostrassi la pelle, mi crederesti?". Diresse la barca all'isolotto, andò a prendere la pelle nascosta sotto il sasso, ma non appena la scorse, la fidanzata gliela strappò di mano, se la gettò sulle spalle e si tuffò nel fiume, allontanandosi rapidamente. Il pescatore cercò di raggiungerla; disperato, afferrò la fiocina e la lanciò. Aveva avuto buona mira: l'ondina lanciò un grido straziante e scomparve sott'acqua.

«L'uomo rimase sulla riva sperando di vederla riemergere; d'un tratto vide l'acqua illuminarsi di un dolce splendore e animarsi di una nuova bellezza. Scintillava e diffondeva un chiarore bianco e rosato come quello all'interno delle conchiglie. E quando l'acqua barbagliante venne a lambire le rive, anche queste parvero subire una metamorfosi.

Il profumo delle piante acquatiche divenne più intenso, una dolce luce soffusa rischiarò le sponde, conferendo loro un incanto tutto particolare. Il pescatore intuì che cosa stava accadendo: le ondine possiedono qualcosa che le rende più affascinanti delle comuni mortali, e ora che il sangue di una di loro era mescolato alle onde, quel fascino si era trasmesso all'ambiente circostante, e da allora quelle rive godono del privilegio di suscitare amore in chiunque le contempli.

«Da quel momento» continuò il vecchio signore «la gente cominciò ad abitare le isole. Dapprima furono solo pescatori e contadini, ma un giorno venne il re con il suo

jarl, il conte palatino, e notarono che le isole erano situate in maniera tale che nessuna nave entrando nel Mälar poteva evitarle. E lo *jarl* propose di chiudere il passaggio per consentirlo e vietarlo a volontà, dando accesso alle navi mercantili e tenendo lontano le flotte dei predoni. E sull'isola più grande, lo *jarl* eresse una imponente torre, collegò tra loro le quattro isole con ponti e le munì di fortificazioni, sbarrando l'acqua con pali e barriere. Il luogo richiamò gente e così sorse la città che si chiama Stoccolma. Vi venne eretto un tempio che fu chiamato la Grande Chiesa; vi giunsero i Frati Grigi che costruirono un convento, e lo stesso fecero i Frati Neri. Sopra un altro isolotto venne eretto un ospedale, ovunque comparvero case. E quando le pie donne dell'Ordine delle Clarisse vennero a chiedere un terreno, non restò da offrir loro che la riva a nord della isole. Non ne furono molto soddisfatte, perché sopra una di queste alture era stato eretto il patibolo, ma edificarono un ospedale e una chiesa che dedicarono a San Giorgio. Giunsero anche numerosi mercanti e artigiani tedeschi, più abili dei loro confratelli svedesi e per questo accolti a braccia aperte. E costoro rasero al suolo le vecchie capanne e costruirono magnifiche case di pietra, ma siccome lo spazio era poco dovettero addossarle l'una all'altra e volgere i frontoni verso gli stretti vicoli.»

Il vecchio signore tacque, e fece un cenno di assenso a un altro gentiluomo della sua età, comparso in quella sul vialetto. — Purtroppo adesso devo andare — proseguì. — Ma ti manderò un libro su Stoccolma, dal quale imparerai in che modo la città si è sviluppata, come il mastio sia stato sostituito dal bel castello luminoso che abbiamo di fronte e la chiesa dei Frati Grigi accolga oggi le tombe dei re di Svezia. Saprai anche come il giardino reale sia divenuto un parco pubblico e un luogo di ritrovo per il popolo. Devi imparare a conoscere la città e ad amarla, Klement, perché Stoccolma non appartiene soltanto ai suoi abitanti ma pure a te e a tutta la Svezia. E rifletti anche sulle curiosità radunate qui nello Skansen. Guarda quelle vecchie case. Lì si ballano le danze antiche, ci sono gli utensili domestici di un tempo e gli abiti che indossavano i nostri antenati. Qui vivono i menestrelli come te, i narratori di saghe e favole fiorite tra il popolo. Tutte le vecchie buone cose, Stoccolma le ha accolte nello Skansen perché siano apprezzate e onorate dal popolo. Ma soprattutto, Klement, per leggere il tuo libro devi sederti qui su questo poggio ammirando il panorama, lo scherzare delle onde, la bellezza di queste rive scintillanti. Devi subirne l'incanto, Klement.

Il vecchio e distinto signore aveva parlato con voce forte e imperiosa, e i suoi occhi lampeggiavano. Si alzò e si congedò da Klement con un piccolo cenno della mano, e il menestrello si rese conto che colui che gli aveva parlato era davvero un gran signore, e si inchinò fino terra.

Il giorno dopo, un valletto della reggia portò a Klement un massiccio volume rilegato in rosso e una lettera in cui si spiegava che il libro gli giungeva da parte del re. Il povero menestrello Klement Larsson rimase per alcuni giorni come trasognato. In capo a una settimana, andò a rassegnare le dimissioni al direttore. Era costretto, spiegò, a tornare al paese.

— E perchè? — gli chiese il direttore. — Non ti piace stare qui?

E Klement: — Sicuro che adesso mi piace, ma bisogna che torni a casa.

In realtà, si trovava in un grande dilemma: il re gli aveva ordinato di conoscere Stoccolma e di starvi volentieri; ma come poteva rinunciare alla felicità di far sapere a quelli del suo paese che il sovrano in persona gli aveva dato quell'ordine? Aveva assolutamente bisogno di raccogliere attorno a sè gente all'uscita di chiesa la domenica e di raccontare che Sua Maestà gli si era seduto accanto e aveva perso tempo a discorrere con lui, povero menestrello, per fargli passare la nostalgia. E anche se fosse finito all'ospizio, Klement sarebbe stato felice per sempre. Era cambiato, avrebbe goduto di una considerazione prima ignota.

Il suo desiderio era irresistibile, e il direttore dovette lasciarlo andare.

Gorgo, L’aquila

LA VALLATA ALPINA

Nel lontanissimo nord, in Lapponia, c’era un vecchio nido d’aquila aggrappato alla sporgenza di un dirupo precipite. Costruito con rami di pino, nel corso degli anni era stato via via ingrandito, e adesso aveva un diametro di circa due metri, ed era alto poco meno di una tenda lappone. Nella valle sottostante, quasi ignota agli uomini, d’estate si stabiliva uno stormo di oche selvatiche. In mezzo alla valle si apriva un laghetto che offriva loro abbondante cibo, e le rive coperte di canneti assicuravano ottimi nascondigli per la cova.

Le oche abitavano il luogo da tempi immemorabili. Ogni anno le aquile rapivano qualche oca, ma senza eccedere, altrimenti le oche stesse non sarebbero tornate, e d’altra parte le aquile le proteggevano da altri potenziali predatori.

Tre anni prima dell’avventura di Nils, Akka di Kebnekajse un mattino stava osservando il nido delle aquile. Queste partivano poco dopo l’aurora, e Akka le teneva d’occhio per accertarsi che non scegliessero la valle come terreno di caccia. Ma i due splendidi e temibili uccelli spiccarono il volo verso le pianure, e Akka tirò un sospiro di sollievo.

Era ormai troppo vecchia per deporre uova e allevare piccoli, ma passava di nido in nido dando consigli, senza smettere di stare all’erta perché temeva anche le volpi alpine, i gufi e i molti altri nemici delle oche. Verso mezzogiorno si mise a spiare il ritorno delle due aquile: dal loro modo di volare capiva se avevano fatto buona caccia e se lei e il suo stormo potevano starsene tranquille. Ma quel giorno aspettò invano. Le aquile non ricomparvero nemmeno la sera, all’ora in cui si bagnavano nel lago, e Akka si chiese se per caso non era così vecchia da aver perso la vista.

L’indomani si svegliò di buon’ora nella speranza di vedere le aquile, ma ancora inutilmente. In compenso, udì levarsi un grido lamentoso e furibondo insieme, che pareva provenire dal nido delle due aquile. Spiccò il volo e salì rapidamente in alto tanto da potervi guardare dentro. Non vide nessuno: né il maschio né la femmina; nell’enorme nido c’era solamente un aquilotto semi implume, che sbraitava per la fame.

Sia pure a malincuore, Akka scese verso il nido. Era un lugubre covo: si capiva subito che era una dimora di briganti. Il nido e la sporgenza rocciosa erano disseminati di ossa, penne, lembi sanguinolenti di pelle, teste di lepri, becchi e zampe di pernici. Orrendo a vedersi era anche l’aquilotto che stava tra gli avanzi, con quel suo grande becco spalancato, il corpo massiccio ricoperto di una leggera peluria e due monconi di ali su cui le future penne si innestavano come spine.

Vincendo la propria ripugnanza, Akka si posò sull’orlo del nido e l’aquilotto prese

a strepitare: — Era ora! Portami subito da mangiare!

— Calma, calma — fece Akka di rimando — prima dimmi dove sono i tuoi genitori.

L'aquilotto rispose che non lo sapeva e che era una vergogna che lo si lasciasse morire di fame.

Akka era ormai quasi convinta che le due aquile fossero state uccise; e se avesse lasciato morire di fame l'aquilotto, quella razza di briganti avrebbe finito di angariare lei e le sue compagne. Ma le pareva odioso non soccorrere un piccolo inerme.

Allargò allora le ali, piombò nel laghetto della valle e risali quasi subito con una trota nel becco. Alla vista del pesce, l'aquilotto andò su tutte le furie. — Credi forse che io possa mangiare quella roba? — gridò, respingendo il pesce con la zampa. — Portami un topo o una pernice, capito?

Akka gli lasciò andare una beccata sulla zucca. — Sta bene a sentire — gli disse. — Se vuoi che ti porti da mangiare, accontentati di quel che ti posso offrire io. Tuo padre e tua madre sono morti, e se tu vuoi crepare di fame in attesa della selvaggina, padronissimo! — E se ne andò.

Un'ora dopo, tornò al nido e trovò che l'aquilotto aveva divorato il pesce, e spazzò pure, senza la minima protesta, una seconda trota portatagli dall'oca. E da quel momento, Akka provvide a nutrirlo con pesci e ranocchi: una dieta che faceva tutt'altro che male al piccolo, il quale cresceva a vista d'occhio e considerava ormai Akka la sua vera madre. Dal canto suo, lei gli voleva bene come a un figlio e cercava di educarlo a moderare la ferocia e l'arroganza della sua specie.

Ma dopo due o tre settimane, Akka s'avvide che lei stava per mutare le penne e che quindi non avrebbe potuto volare per la durata di una luna. Chi avrebbe portato da mangiare al suo protetto? Propose allora a Gorgo, così l'aveva chiamato, di scendere nella valle; i casi erano due: o morire di fame o buttarsi dal nido, per quanto rischioso fosse. L'aquilotto non esitò un istante: si arrampicò sull'orlo del nido, allargò le tenere ali e prese lo slancio. Caprioleggiò nell'aria, ma bene o male ce la fece a toccar terra sano e salvo. Trascorse l'estate con le oche, vivendo come loro. Pretendeva di imitarle in tutto, e un giorno che le seguì in acqua rischiò di annegare. Era umiliato di non saper nuotare, e se ne dolse con Akka che tentò di consolarlo.

— Le unghie ti si sono incurvate troppo nel nido — gli disse. — Ma non crucciarti: diventerai comunque un uccello come si deve.

Le ali dell'aquilotto crescevano a vista d'occhio, ma lui non pensò di servirsene per volare prima dell'autunno, quando anche i giovani paperi impararono a farlo. E per lui fu un momento di gloria, perchè ben presto divenne il campione del gruppo in quello sport.

Le oche non restavano mai a lungo in aria, ma Gorgo vi trascorreva tutto il suo tempo. Non si era ancora reso conto di essere di specie diversa da quella delle oche, ma aveva notato molti particolari di cui chiese la spiegazione ad Akka.

— Perché quando la mia ombra cade sulla terra pernici e topi fuggono veloci? Quando invece vedono i paperi non lo fanno.

E Akka: — Hanno paura delle tue ali che si sono sviluppate troppo mentre eri lassù nel nido. Ma non te la prendere, vedrai che diventerai comunque un uccello

come si deve.

D’autunno, quando le oche selvatiche migrarono Gorgo le seguì. Continuava a considerarsi un loro simile. In aria incontrarono migliaia di uccelli in viaggio verso i paesi caldi, e grande fu lo stupore quando scorsero un’aquila tra le oche. Sciami di curiosi erano sempre intorno allo stormo di Akka, che li supplicava di tacere, ma invano.

Gorgo si seccava: — Perché mi chiamano aquila? Io non appartengo a una specie divoratrice dei loro simili. Non lo vedono che sono come voi?

Passarono sopra una masseria, e le galline presero a gridare atterrite: — Un’aquila, un’aquila!

Allora Gorgo, che aveva sempre udito parlare delle aquile come di terribili malfattori, non seppe più dominarsi: piombò su una gallina, la strinse tra gli artigli. — Ti insegnerò io a scambiarmi per un’aquila! — strillava rabbioso prendendola a beccate. Akka lo richiamò ed egli risalì obbediente. L’oca gli diede una lavata di capo, e siccome l’aquila sopportava la ramanzina senza reagire, tra la folla dei volatili presenti alla scena si levò un uragano di proteste, fischi e risa. L’aquilotto si volse ad Akka guardandola furibondo, ormai fuori di sè, come se volesse attaccarla, ma cambiò idea, spiccò il volo e scomparve in cielo a grandi colpi d’ala.

Tre giorni dopo riapparve. — Adesso so chi sono — disse ad Akka. — E dato che sono un’aquila, da aquila devo vivere. Penso tuttavia che potremo ugualmente rimanere amici. Non assalirò mai nessuno della tua specie, te lo prometto.

Akka, che si era sforzata di far di lui un uccello mite e inoffensivo, non poteva accettare che cambiasse vita, e glielo disse chiaro e tondo: — Non ti permetterò di venire con noi se non ti comporterai come ti ho insegnato. Credi forse che io potrei anche essere amica di un divoratore di uccelli?

Erano tutti e due testardi e incapaci di cedere, e Akka finì per ordinare a Gorgo di non farsi più vedere, e nessuno osava più pronunciarne il nome in sua presenza. Da quel giorno, Gorgo errò solitario e odiato da tutti, da temuto masnadiero. Ma spesso era colto dalla tristezza e rimpiangeva il tempo in cui si credeva un’oca selvatica e giocava con i paperi. Godeva della fama di uccello ardito che non temeva nessuno all’infuori di sua madre adottiva, la vecchia oca Akka. E si diceva anche che mai assalisse oche.

PRIGIONIERO

Gorgo aveva tre anni e non s’era ancora scelto una compagna e una dimora, quando venne catturato e venduto nello Skansen. Vi trovò altre aquile rinchiuse in una grande voliera, tutte molto deperite perchè costrette all’immobilità. E anche lui finì per intristirsi: sonnecchiava senza accorgersi che il tempo passava.

Un mattino, udì qualcuno che lo chiamava dal basso. A fatica si riscosse dal suo torpore e guardò in giù. — Chi mi vuole? — chiese.

— Sono il piccolo amico delle oche selvatiche — disse una vocina.

Gorgo si sforzò di riordinare le idee, e chiese se c’era anche Akka. Nils rispose che

lo stormo doveva essere ormai in Lapponia e che solo lui era prigioniero. Ma già Gorgo stava ripiombando nel torpore, con lo sguardo fisso nel vuoto.

— Aquila reale! — gridò allora il ragazzo — posso fare qualcosa per te?

E Gorgo, con aria triste farfugliò: — Lasciami in pace, Pollicino. Io sogno. Volo lassù tra le nuvole. Non voglio neppure essere svegliato.

— Devi muoverti e interessarti a ciò che ti accade attorno — insistette Nils — altrimenti finirai per avere un'aria da far pietà come le tue compagne.

E Gorgo: — Vorrei essere come loro. Sono talmente immerse nel proprio sogno che non s'accorgono più di essere prigioniere.

Nel corso della notte udì un leggero rumore sul tetto della voliera.

Le vecchie aquile non si scomposero, ma lui tese l'orecchio e chiese: — Chi è?

Nils gli rispose che stava limando le sbarre per poterlo far fuggire. Ma Gorgo scosse la testa desolato: disse a Nils che era troppo grosso perché il ragazzo riuscisse a praticare un'apertura sufficiente, ma Nils non si scoraggiò. — Dormi e non badare a me — gli disse — presto sarai libero, vedrai che ce la farò.

Gorgo si riaddormentò; quando riaprì gli occhi, si accorse che una delle sbarre era stata limata, e quel giorno si esercitò a volare, con un barlume di speranza, da uno all'altro dei due alberi che erano stati messi all'interno della voliera. Passarono parecchi giorni, e soprattutto notti di lavoro per Nils, e finalmente nella voliera ci fu un passaggio largo abbastanza perché l'aquila potesse spiccare il volo. Nils lo guardò salire in alto con profonda malinconia: ah, se non fosse stato legato alla sua promessa, avrebbe potuto trovare qualche uccello disposto a ricondurlo dalle oche! Il fatto è che Klement, sconvolto dalla visita del re, si era dimenticato di ridare la libertà al nanetto, e se ne ricordò solo all'ultimo momento. Non trovò una ciotola azzurra, e al momento di congedarsi prese in disparte un vecchio lappone, gli disse che c'era da lui un coboldo, gli diede qualche moneta perché andasse a comprare una ciotola azzurra e la deponesse sulla soglia della casetta. Poi partì. Il lappone, che era rimasto a bocca aperta per lo stupore, scese in città ad acquistare la ciotola; ma di azzurre non ne trovò e la comperò bianca.

E ogni mattina la deponeva, piena di cibo, nel punto stabilito. E così Nils era rimasto nello Skansen, vincolato sempre dalla sua promessa fatta a Klement Larsson.

Era venuta l'estate, e Nils respirava a pieni polmoni l'aria tepida, sognando di vagare sulle ali dell'oca bianca, e in quella l'aquila Gorgo scese come una freccia e gli si posò accanto.

— Non avrai creduto, spero, che volessi piantarti in asso! Montami in groppa, e ti porterò dalle tue compagne — ma Nils rifiutò: aveva dato, disse, la sua parola di rimanere finché non gli avessero restituito la libertà.

— Che storie sono queste? — insorse Gorgo. — Ti hanno fatto prigioniero a forza e ti hanno estorto una promessa priva di valore.

Nils lo ringraziò ma insistette: lui alla sua parola ci teneva. — Non puoi far niente per me — concluse.

— Non posso far niente? É quello che vedremo subito! — disse Gorgo.

E, afferrato Nils Holgersson con gli artigli, si alzò con lui fino alle nuvole, scomparendo verso il cielo del nord.

Attraverso il Gästrikland

mercoledì 15 giugno

L’aquila si posò a terra solo quando fu molto a nord di Stoccolma, e appena libero, Nils partì di corsa in direzione dello Skansen. Gorgo con uno scatto lo riacciuffò e lo tenne stretto con una zampa. — No, Pollicino — gli disse — sono ben deciso a ricondurti dalle oche selvatiche. Mi hanno detto che sei il beniamino di Akka, e vorrei che tu intercedessi per me.

— Sarei ben lieto di esserti utile, Gorgo — replicò Nils — ma non posso mancar di parola — e gli raccontò di come Klement Larsson lo aveva riscattato dal pescatore ed era partito senza scioglierlo dalla promessa. Ma l’aquila non rinunciava al suo progetto e gli propose di andare insieme a cercare Klement e sistemare la faccenda con lui. Nils accettò, e Gorgo, deciso a frugare tutto lo Hälsingland per trovare il menestrello, se lo prese in groppa e spiccò il volo attraverso il Gästrikland. Giunto nella parte settentrionale della regione, scese sulla vetta di una montagna brulla e disse al ragazzo: — Qui c’è selvaggina, e per sentirmi davvero libero devo fare una spedizione di caccia. Ci ritroveremo quassù al tramonto, d’accordo?

Rimasto solo, Nils si sentì sperduto. Si sedette su un sasso, guardò la montagna brulla e le grandi foreste ai suoi piedi. Poco dopo udì un canto tra i boschi e vide qualcosa di chiaro salire tra gli alberi. Ben presto riconobbe uno stendardo giallo e azzurro, e dal canto e dal gaio brusio capì che si trattava di un corteo che non poteva ancora distinguere. La bandiera saliva a zigzag lungo il sentiero. Che fosse diretta propria all’altura deserta su cui sedeva Nils? Ed ecco lo stendardo sbucare dal limite del bosco seguito da una folla variopinta ed era tale l’animazione dello spettacolo, che il ragazzo non ebbe più il tempo di annoiarsi.

Il giorno degli alberi

Dodici anni prima, un incendio aveva devastato il dosso del monte su cui Gorgo aveva posato Nils, e gli alberi carbonizzati erano stati abbattuti. Non ne restavano che i ceppi nerastri e dal terreno arido non spuntavano più polloni. Venti e acqua avevano spazzato l’humus e la cima era ridotta al nudo scheletro roccioso.

Ma un giorno i ragazzi del luogo si erano radunati davanti a una scuola, e ognuno di loro portava sulla spalla una zappa o un piccone e in mano portava un cestino di provviste.

Poi il piccolo esercito si era avviato verso il monte con lo stendardo in testa, scortato dagli insegnanti e da due guardie forestali; un cavallo trascinava un carretto di piante di pino e semi di abete.

Finalmente il corteo raggiunse la brulla vetta dove i massi apparivano spogli,

senza quel rivestimento di muschio e di lichene che le renne brucano tanto volentieri. Nel cavo delle rocce ristagnava una pozza d'acqua nera, ma in essa non c'erano ninfee né attorno pianticelle di acetosa. Bastò tuttavia che i ragazzi si sparpagliassero sulla cima, perché il monte fosse come illuminato da un raggio di sole. C'era ancora qualcosa di fresco, di giocondo, di roseo, lassù, qualcosa di giovane e vivo!

Dopo essersi un po' riposati, i ragazzi sotto la guida delle guardie forestali diedero mano agli attrezzi e cominciarono a piantare i pinetti, intanto chiacchierando con aria esperta: le pianticelle avrebbero impedito al vento di portar via l'humus, sotto gli alberi si sarebbe formato nuovo terreno fertile, semi vi avrebbero attecchito, e nel giro di qualche anno si sarebbero raccolte fragole e mirtilli dove adesso non era che morta roccia.

Mentre loro lavoravano, i genitori che li avevano seguiti andavano dicendosi che naturalmente era solo un gioco: impossibile che dei bambini riuscissero a piantare un intero bosco! E tuttavia sarebbe stato divertente vederli all'opera. Ma giunti alla vetta, finirono per interessarsi al lavoro e si stupirono della serietà con cui i piccoli lo compivano. Questi piantava un alberello, quegli tracciava solchi spargendovi poi le sementi, un terzo strappava le gramigne che avrebbero soffocato la pianta. Ci davano dentro proprio di lena!

Dopo esser stato per un po' a godersi lo spettacolo, un padre cominciò a dare una mano, ben presto imitato dagli altri adulti. I ragazzi erano felici. Tutti lavoravano per far risorgere la montagna. Se in primavera era piacevole spargere le sementi nei campi, quanto più appassionante era il pensiero di ricreare un verde monte! Da quel terreno non sarebbero spuntati esili steli e spighe, ma alberi possenti, e la cima del monte sarebbe stata abitata da merli e galli cedroni, passeri e fringuelli, farfalle, tafani, grilli. Che monumento per le generazioni future! Al posto di un'altura nuda e triste, una foresta rigogliosa e robusta, e i posteri avrebbero capito di avere avuto antenati saggi e buoni e avrebbero pensato a loro con rispetto e riconoscenza.

Una giornata nello Hälsingland

giovedì 16 giugno

Lo Hälsigland che Nils attraversò il giorno dopo, portato dall'aquila, aveva un aspetto primaverile. Ai suoi piedi si svolgeva un panorama di boschi e dirupi, tra i quali si insinuava una valle chiara da cui se ne dipartivano altre, ora brevi e anguste, ore lunghe e ampie, e Nils aveva l'impressione di avere sott'occhio una grande foglia verde con tutte le sue nervature. Nel mezzo della valle centrale scorreva un fiume che in certi punti s'allargava a formare laghetti. Campi e prati, fattorie ben costruite, chiese con attorno i villaggi: un paese davvero splendido.

Era il giorno in cui, secondo l'usanza, i massari dello Hälsingland inviano le loro bestie ai pascoli d'alta montagna, e verso i boschi da ogni parte si vedevano avviarsi lieti cortei. Dal fondo cupo delle foreste echeggiava il richiamo dei pastori e il tintinnio dei campanacci.

Verso sera Gorgo e Nils giunsero a una radura dove sorgevano due o tre casupole grigie e una piccola stalla con un recinto, entrando nel quale le mucche muggivano tutte felici riconoscendo il pascolo estivo, e subito si mettevano a brucare l'erba tenera e saporita.

Gorgo era convinto, in base alle informazioni raccolte qua e là, che il vecchio menestrello si trovasse tra coloro che andavano ai pascoli. Dopo aver sorvolato la regione in tutti i sensi, al tramonto l'aquila giunse a una baita isolata dove era arrivata da poco una mandria. Gli uomini stavano tagliando legna, le ragazze mungevano. — Guarda laggiù — disse Gorgo. — Credo che sia lui.

Scesero raso terra, e Nils ammise che l'aquila aveva ragione. — Ho mantenuto la mia promessa — disse Gorgo — adesso pensa tu a scioglierti dalla tua.

Nella baita il lavoro era finito, ma nessuno aveva voglia di andare a dormire perché il cielo era ancora chiaro, e la mandriana più vecchia propose: — Mi sembra sciocco starcene qui in silenzio a non far niente quando abbiamo con noi un narratore come Klement Larsson. Se la storia che ci racconta è bella, gli regalerò la sciarpa di lana che sto facendo.

La proposta fu accolta con entusiasmo, e Klement: — La vicenda che vi narro — cominciò — è accaduta a Stoccolma mentre ero nello Skansen, un giorno che soffrivo di nostalgia — e continuò riferendo la storia del coboldo da lui riscattato per salvarlo dalla prigionia e dall'umiliazione di essere chiuso in gabbia e scambiato per una bestia rara, e soggiunse che la sua buona azione era stata immediatamente ricompensata. L'uditorio ascoltava con crescente stupore, e quando Klement giunse al punto in cui il valletto della casa reale gli aveva portato il bel libro rosso, le ragazze lasciarono cadere il lavoro a maglia cui erano intente e guardarono attonite e ammirate colui al quale erano accadute avventure così straordinarie. Ben altra era la considerazione di cui godeva adesso Klement: aveva parlato con il re! E qualcuno gli

chiese che cosa ne avesse fatto del coboldo.

— Non ho avuto neanche il tempo di comperargli la ciotola azzurra ma ne ho dato l'incarico a un vecchio lappone. Non ne ho saputo più nulla.

Aveva appena pronunciato queste parole, che una piccola pigna venne a colpirlo sulla punta del naso. In apparenza, nessuno l'aveva lanciata.

— Eh, eh, Klement! — esclamò la vaccara anziana. — Si direbbe che i piccoli coboldi ascoltino ciò che diciamo. Non avresti dovuto affidare ad altri la cura di pensare alla ciotola azzurra del coboldo!

Il Vasterbotten e la Lapponia

IL SOGNO

domenica 19 giugno

Nils alzò il capo e si guardò attorno ancora assonnato. Non riconosceva il luogo in cui si trovava. Non aveva mai visto la valle e le montagne che la serravano da tutti i lati, né il lago circolare che si apriva nel mezzo, e tanto meno betulle così stente come quelle sotto le quali era steso in quel momento.

E dov'era l'aquila? Volse lo sguardo attorno, ma non la vide. Tornò a sdraiarsi e chiuse gli occhi, cercando di ricordare quel che gli era accaduto prima di addormentarsi la sera precedente.

Gorgo aveva cambiato direzione e il vento l'aveva investito di traverso, e Nils s'era reso conto che l'uccello aveva aumentato la velocità del volo. — Stiamo entrando in Lapponia! — gli aveva detto Gorgo a un certo punto, e Nils aveva provato delusione alla vista di quelle sterminate paludi e di quei boschi senza fine. La monotonia del paesaggio gli aveva fatto venire sonno. Aveva detto a Gorgo che non ne poteva più e che aveva bisogno di dormire, anche se era presto per farlo.

Gorgo era sceso a terra, Nils era stato gettato sul muschio, però l'aquila l'aveva subito riafferrato tra gli artigli e riportato in alto. — Dormi pure, Pollicino — aveva gridato — il sole mi tiene sveglio e ho voglia di continuare il viaggio — e, nonostante la scomodità della posizione, Nils s'era addormentato e aveva fatto un sogno. Gli era parso di andare per un'ampia strada della Svezia meridionale, con tutta la velocità consentita dalle sue gambette; e non era solo: accanto a lui marciavano fiordalisi, crisantemi gialli, steli di segale dalle spighe pesanti, meli curvi sotto il peso dei loro bei frutti, fagioli rampicanti carichi di baccelli e intere macchie di lamponi. Magnifici alberi, faggi, querce, tigli, avanzavano lentamente in mezzo alla strada, non cedendo il passo a nessuno, in un orgoglioso fruscio di fogliame. Fragole, anemoni, trifoglio e nontiscordardimé, correvano tra i piedi del ragazzo il quale, guardando meglio, s'avvide che anche uomini e animali facevano parte della processione. Insetti volavano tra le piante, pesci nuotavano nei fossatelli lungo la strada, uccelli cantavano sugli alberi in cammino, bestie selvatiche e domestiche gareggiavano in velocità, e in mezzo a tutto quel formicolio di animali e piante procedevano esseri umani, questi con zappe e vanghe, altri con accette e falci, oppure con fucili da caccia e reti.

Il corteo avanzava allegro e Nils non se ne stupiva da quando s'era avveduto che a guidarlo era nientemeno che il sole in persona, il quale rotolava sulla strada come un enorme testone raggiante di bontà e gaiezza, e la sua chioma era formata da raggi

multicolori. — Avanti! — gridava di continuo l'astro. — Nessuno si preoccupi finché sono qua io. Avanti, avanti!

— Mi chiedo dove il sole voglia condurci — borbottò Nils tra sè.

Uno stelo di segale che lo udì rispose: — Vuol condurci in Lapponia per muovere guerra al re del Grande Torpore.

Dopo un po', Nils s'avvide che nelle file si diffondeva una certa perplessità; c'era chi esitava, chi rallentava, chi si fermava. Rimase indietro il superbo faggio; il caprifoglio si fermò e con lui il frumento, e poco dopo lo fecero i rovi delle more selvatiche, imitati dai castagni e dalle pernici. Nils si guardò attorno stupito, e s'accorse che non erano più nel sud della Svezia: la marcia era stata così rapida che si trovavano già nello Svealand. Proprio in quella, la quercia cominciò a dar segni di inquietudine. Si fermava, faceva qualche passo, tornava a fermarsi. — Perché rallenta? — domandò Nils.

— Ha paura del re del Grande Torpore — gli spiegò una giovane e bionda betulla che avanzava tutta baldanzosa e allegra.

Benché molti fossero rimasti indietro, il resto del corteo procedeva coraggiosamente. Il sole continuava a rotolare alla testa sempre ripetendo, con uno splendido sorriso sul bel faccione: — Avanti, avanti! Niente paura finché ci sono io!

Giunsero presto nel Norrland, e allora il sole ebbe un bel sorridere e incitare: il melo si fermò, lo stesso fece il ciliegio, l'avena restò indietro. Il ragazzo si volse verso di loro e chiese: — Perché non venite?

E loro: — Non osiamo. Abbiamo paura del re del Grande Torpore che sta lassù in Lapponia.

Nils s'avvide che erano giunti finalmente in Lapponia quando notò che le file si erano assai assottigliate. Segale, orzo, fragole, mirtilli, piselli, lamponi erano rimasti fedeli sino a quel momento. L'alce e la mucca avevano proceduto fianco a fianco. Ma ecco che adesso nessuno pareva più disposto ad andare avanti. Gli uomini proseguirono ancora per un tratto, poi quasi tutti rinunciarono. E l'astro che li guidava sarebbe rimasto solo, se altri compagni non si fossero aggiunti: cespi di canne e una folla di pianticine alpestri, e poi lapponi e renne, civette bianche, pernici alpestri e volpi azzurre.

A un tratto, il ragazzo udì un grande rumore davanti a loro: erano fiumi e ruscelli che fuggivano in massa. — Perché scappano così precipitosamente? — chiese.

— Fuggono davanti allo stregone del Grande Torpore, il re che abita i *fjells* — gli spiegò una pernice di montagna, appena intruppata.

In quella, Nils si vide drizzare davanti un'alta parete tetra dalla cima dentellata, e tutti indietreggiarono sgomenti. Ma il sole volse il faccione radioso verso la parete. e allora ci si avvide che non era un bastione che sbarrava loro la strada, ma una stupenda montagna i cui picchi si succedevano in ranghi rosseggianti alla luce dell'astro, mentre i pendii erano ora diventati di un azzurro pallido con riflessi d'oro.

E rotolando all'insù, verso la sommità, il sole esortava: — Avanti, avanti! Non c'è pericolo finché ci sono io.

Ma durante la salita fu abbandonato anche dalla giovane e ardita betulla, dal pino vigoroso e dall'abete caparbio, e poi dalle renne, dai lapponi e dalle canne, e sulla

vetta si ritrovò accanto solamente il piccolo coboldo Nils Holgersson.

L'astro rotolò verso una grotta dalle pareti ricoperte di brina. Nils stava per seguirlo, ma uno spettacolo terribile lo inchiodò dov'era. In fondo allo spacco stava seduto un vecchio troll. Il corpo era di ghiaccio, di ghiaccioli i capelli, il mantello era di neve. Ai suoi piedi erano distesi tre lupi neri che alla vista del sole si alzarono spalancando le fauci. Dalla gola dell'uno uscì un freddo penetrante; dalla gola del secondo un tagliente vento di tramontana, e la gola del terzo vomitò nere tenebre.

"Quello è senza dubbio il re del Grande Torpore con il suo seguito" si disse Nils. E rimase dov'era, curioso di vedere come sarebbe andato l'incontro del troll e del sole.

Il vecchio non si mosse. Il suo sinistro viso di ghiaccio era volto a fissare l'astro che, del pari immobile, si limitava a sorridere e a raggiare. Trascorse così un lungo istante Poi a Nils parve che il troll cominciasse ad agitarsi e a sospirare, lasciò cadere il mantello di neve, e i tre lupi urlarono con minor ferocia.

Ma a un tratto il sole lancio un grido: — Il mio tempo è scaduto — e rotolò all'indietro uscendo dalla grotta. Il troll allora scatenò i lupi: la tramontana, il freddo e le tenebre si gettarono all'inseguimento del sole. — Scacciatelo! — gridava il troll. — Fate in modo che non ritorni mai più! Insegnategli che la Lapponia è mia!

Nils Holgersson era stato preso da un tale spavento all'idea del sole scacciato dalla Lapponia, che si era svegliato con un grido, per ritrovarsi disteso sul fondo di una valle montana.

Ma dov'era Gorgo? Si alzò e si guardò intorno, e scorse un curioso edificio di rami di pino eretto su una cengia. Dev'essere un nido d'aquila, pensò. E, cavatosi il berretto, lo agitò gioiosamente. Aveva capito dove Gorgo l'aveva portato: nella regione abitata in alto dalle aquile e in basso dalle oche selvatiche. Era finalmente arrivato! Tra poco avrebbe rivisto il papero bianco, Akka e tutti i suoi compagni di viaggio.

L'ARRIVO

Nils si mosse alla ricerca degli amici. Tutta la valle dormiva, perchè non era ancora spuntato il sole. E subito scorse un nido in cui un'oca selvatica era immersa nel sonno; accanto a lei, un papero, anche lui addormentato ma in posizione tale da poter reagire al minimo pericolo. Nils non li disturbò e proseguì la ricerca. Sotto un altro ciuffo di canne scorse Neljä che covava accanto a Kolmo, il maschio, e più in là Viisi e Kuusi, e ancora Yksi e Kaksi. Tutti e quattro dormivano ancora.

Ma che cos'era quella macchia bianca laggiù? Nils accorse pieno di gioia. Nel nido di canne, Piumafina covava accanto a Mårten, che anche nel sonno esprimeva la fierezza di vigilare sulla sua mogliettina persino nei *fjells* della Lapponia. Nils, trattenendo a stento la voglia di svegliarlo, proseguì.

E sopra un rialzo del terreno scorse qualcosa che si sarebbe detto un mucchietto di terra grigia. — Buongiorno, mamma Akka! — gridò il ragazzo riconoscendola subito. — Che gioia rivederti! Non svegliare gli altri, così potremo discorrere un po'.

La vecchia oca corse a lui, lo afferrò, lo scosse, lo accarezzò con il becco, lo

scosse ancora, e Nils la baciò e ribaciò con effusione, e poi le raccontò la sua avventura nello Skansen. — E sai chi ho visto prigioniero laggiù? Smirre, il volpone con l'orecchio mozzo. E sebbene sia stato perfido con noi, mi ha fatto pena. Un giorno il cane lappone m'ha detto che un tale era venuto allo Skansen a comprare volpi. Veniva da un'isola assai lontana dell'arcipelago di Stoccolma, dove avevano sterminato tutte le volpi e i topi si erano moltiplicati tanto da farle rimpiangere. Quando l'ho saputo, sono andato da Smirre e gli ho detto: "Domani verrà gente a cercare una coppia di volpi. Non nasconderti e lasciati prendere, se vuoi riacquistare la libertà". Smirre mi ha dato retta, e a quest'ora deve scorrazzare libero sull'isola. Ho fatto bene o male, mamma oca?

— Avrei fatto altrettanto — approvò Akka.

— Sono felice che tu mi approvi — replicò Nils — e c'è un'altra cosa che volevo dirti. Un giorno hanno portato allo Skansen Gorgo, ed era così avvilito che per farlo fuggire m'è venuta l'idea di segare le sbarre della sua gabbia. Poi, però, ho pensato che era un pericoloso malfattore che si nutre di uccelli, e ho preferito lasciarlo dove si trovava. Che ne pensi, mamma Akka?

— Che hai avuto torto di far così — rispose lei. — Le aquile sono uccelli fieri che amano la libertà e che non devono essere tenuti prigionieri. Sai che cosa facciamo? Appena ti sarai riposato, andremo tutti e due allo Skansen per liberare Gorgo.

— Era proprio questo che m'aspettavo da te, mamma Akka! — esclamò il ragazzo. — Dicono che dopo averlo allevato con tanta fatica non gli vuoi più bene perché è costretto a vivere come i suoi pari, da aquila, ma vedo che non è vero. Io adesso vado a trovare l'oca bianca, che ormai sarà sveglia, e se nel frattempo vuoi andare a ringraziare chi mi ha riportato tra voi, non hai che da volare lassù sulla cengia, dove un giorno hai trovato un aquilotto affamato.

Åsa, la guardiana di oche e il piccolo Mats

LA MALATTIA

L’anno del viaggio di Nils Holgersson si faceva un gran parlare di due bambini, fratello e sorella, che percorrevano l’intero paese alla ricerca del loro padre. Erano della provincia di Sunnerbo nello Småland, dove abitavano in una casupola ai margini di una landa sterminata con i genitori e quattro fratelli e sorelle. Una sera, una povera vagabonda aveva bussato all’uscio, e la madre l’aveva accolta improvvisandole un giaciglio alla bell’e meglio. Durante la notte, la donna aveva tossito senza tregua, e l’indomani non era stata in grado di rimettersi in cammino. I genitori dei due ragazzi avevano fatto del loro meglio: le avevano ceduto il proprio letto, l’uomo era andato alla lontana farmacia a comprarle una medicina. I primi giorni la malata si era mostrata aspra ed esigente, ma un po’ alla volta s’era raddolcita e supplicava di continuo che la portassero nella landa per lasciarla morire. Raccontò che s’era aggregata a una tribù di zingari; una vecchia nomade che la odiava l’aveva fatta ammalare e l’aveva maledetta dicendo che la stessa sorte sarebbe toccata a chi l’avesse ospitata. I genitori dei due ragazzi ne erano impressionati, ma non erano capaci d mettere alla porta una moribonda.

Poco dopo l’ammalata era deceduta, ed erano cominciate le sventure. Uno dei figli s’era ammalato ed era morto a sua volta in breve tempo, e la stessa sorte era toccata a una sorella. E la casupola dove prima regnava l’allegria, perché la famiglia era povera ma non miserabile, s’era fatta silenziosa e tetra. La madre aveva saputo reagire, ma il padre era diventato un altro uomo: non rideva più, non lavorava più a fabbricare pettini per tessitori, se ne stava tutta la giornata con la testa tra le mani, immobile. Quando poi era morto il terzo figlio, aveva preso a farneticare, spaventando i familiari superstiti. Non capiva, diceva, il perché di tante disgrazie. Accogliere la malata non era stata forse una buona azione? Il male era dunque più forte del bene?

La moglie aveva cercato di calmarlo, ma invano. Due giorni dopo, era morta la figlia maggiore, la sua prediletta, e allora l’uomo aveva perso la testa e se n’era andato. E via lui, era entrata in casa la miseria. Dapprima l’uomo aveva mandato un po’ di denaro, poi più niente. E la madre con i due figli rimasti si era trasferita nella Scania dove aveva trovato lavoro allo zuccherificio di Jordberga. Era una brava operaia, tutti le volevano bene e si meravigliavano di vederla così serena dopo tante disgrazie. Ma se le parlavano dei due figli superstiti, lei si limitava a rispondere: — Non vivranno a lungo.

Ma si sbagliava: la morte aveva portato via lei; e assai rapidamente. Era giunta nella Scania in primavera, e già in autunno lasciava due orfani. Prima di spegnersi, si

era preoccupata per il loro avvenire e aveva ottenuto che restassero nella stanza che tutti e tre avevano abitato e, dal momento che avevano un tetto sulla testa, non sarebbero di certo morti di fame.

Åsa preparava dolci, Mats fabbricava oggetti di legno, e vendevano i loro prodotti nelle fattorie. A tredici anni, Åsa ragionava come una donna; aveva l'aria grave e riservata di un'adulta, mentre il fratellino era allegro e ciarliero, diceva lei, come le oche quando starnazzano senza posa nei campi. Erano da un paio d'anni a Jordberga, quando una sera alla scuola era stata tenuta una conferenza. L'oratore aveva parlato della tubercolosi, la tremenda malattia che ogni anno mieteva tante vittime in Svezia. Parlava con semplicità, e i due fratelli, che erano andati a sentirlo, avevano capito ogni sua parola. Finita la conferenza, erano andati dall'oratore, gli avevano raccontato le disgrazie di famiglia e gli avevano chiesto se a suo giudizio i fratelli, le sorelle e la madre fossero morti della malattia da lui descritta. L'uomo aveva risposto che era probabile. Allora, avevano soggiunto i ragazzi, non era vero che la vecchia vagabonda aveva gettato un malefizio su di loro? Il conferenziere l'aveva escluso nel modo più assoluto.

I ragazzi tornati a casa avevano confabulato a lungo; il giorno dopo avevano annunciato che quell'estate non avrebbero custodito le oche perché dovevano partire. E per dove? Alla ricerca del padre che forse era ancora in preda alla disperazione perché credeva che la sua famiglia fosse vittima del malocchio.

Per prima cosa erano andati alla loro casetta nella brughiera, e l'avevano trovata che bruciava. Si erano recati allora al presbiterio, dove avevano saputo che un tale, un operaio delle ferrovie, aveva visto il loro padre in Lapponia, sul monte Malm, dove lavorava nelle miniere. E quando il pastore aveva saputo dell'intenzione dei due fratelli, aveva mostrato loro su un atlante quant'era lungo il viaggio; Åsa e Mats non si erano lasciati dissuadere. Avevano racimolato qualche soldo con il loro piccolo commercio, ma avevano deciso di non spendere la somma andando in treno: il viaggio l'avrebbero fatto a piedi. Erano andati a comprare qualcosa da mangiare in una fattoria, avevano raccontato la loro storia e avevano avuto l'indirizzo del fratello della massara, che abitava in un villaggio del comune vicino. Erano stati bene accolti da costui, che li aveva inviati a un'altra fattoria dove contava amici. E ogni volta che lasciavano una casa, ricevevano sempre la stessa esortazione: «Passate per la fattoria del tale o talaltro, e raccontate quel che vi è accaduto» e dove i due facevano tappa, quasi sempre trovavano un malato di petto, e allora mettevano in guardia la gente contro la terribile malattia, insegnando il modo di combatterla.

Tanto, tanto tempo fa, secoli or sono, quando la terribile peste, quella che veniva detta "morte nera", devastava il paese, si era sparsa la voce che una bambina e un bambino andavano di casa in casa, e che il maschietto portava un rastrello e se rastrellava davanti a una casa significava che molti degli abitanti di essa stavano per morire; ma non tutti, perché il rastrello ha denti radi e non porta via tutto. La ragazzina aveva una scopa, e se scopava davanti a un uscio significava che tutti gli abitanti della casa sarebbero morti, perché la scopa spazza tutto. Ma Åsa e Mats non spaventavano la gente con la scopa e il rastrello, anzi dicevano: — Non basta rastrellare la corte e spazzare il pavimento. Bisogna adoperare acqua e lisciva,

spazzola e sapone. E tener pulito davanti a casa e dentro casa, e pulito il nostro corpo, finiremo per avere la meglio sulla malattia.

IL FUNERALE DEL PICCOLO MATS

Il piccolo Mats era morto. Pareva incredibile a tutti coloro che l'avevano visto allegro e in buona salute solo poche ore prima. Ma era proprio così: il piccolo Mats era morto, e stava per essere seppellito Era spirato al mattino prestissimo; solo la sorella, Åsa, era presente e l'aveva visto morire. — Non andare a chiamare nessuno — aveva detto Mats sentendo avvicinarsi la fine, e la sorella aveva obbedito. — Sono felice di non morire della "malattia", e anche tu, vero, Åsa? — e siccome la sorella tardava a rispondere, aveva soggiunto: — Non mi importa di morire, dal momento che non muoio come la mamma, i fratelli e le sorelle, perché in tal caso non potresti persuadere papà che si tratta di una malattia come tante altre. Adesso invece ci riuscirai.

Quando tutto fu finito, Åsa rimase a lungo a riflettere sulle sofferenze che al piccolo Mats erano toccate in vita, e si diceva che aveva sopportato tutto con il coraggio di un adulto. Anche le sue ultime parole erano state intrepide, e quindi sarebbe stato giusto seppellirlo con gli onori che si rendono a un adulto.

Åsa, la piccola guardiana d'oche, si trovava in quel momento lontanissima, nel nord, tra le grandi miniere del monte Malm: un luogo strano, ma forse per questo più adatto a quel che voleva ottenere. Il piccolo Mats e lei avevano attraversato boschi sterminati; per giorni e giorni non avevano visto né campi né masserie, tutt'al più qualche povera stazione di posta; e all'improvviso s'erano trovati alle porte del grosso villaggio di Gällivare che, con la sua chiesa, la stazione, il tribunale, la banca, la farmacia, l'albergo, sorgeva ai piedi di una montagna ancora zebrata di neve. Era la vigilia di San Giovanni, e se non avessero visto la neve sui declivi e le betulle ancora prive di foglie, i fratelli non avrebbero mai creduto di trovarsi in Lapponia. Ma non era lì che dovevano cercare il padre, bensì sul monte Malm, a nord di Gällivare, in luoghi ben più selvaggi.

Da un pezzo si sapeva che a Gällivare c'erano grandi miniere di ferro, ma soltanto l'arrivo della ferrovia aveva dato modo di sfruttarle. E allora, a Gällivare erano piovute migliaia di persone. Non mancava il lavoro: mancavano le case, ed erano state costruite in gran fretta capanne di tronchi d'albero rozzamente sgrossati o addirittura fatte con le casse vuote della dinamite. Adesso c'erano anche graziose casette, ma il terreno attorno rimaneva incolto e arido. C'erano la ferrovia e la luce elettrica, grandi stabilimenti industriali scaricavano i fumi in cielo, e si poteva penetrare con la tranvia nelle viscere della montagna, andando per gallerie illuminate a giorno. Intorno, però, era l'immenso deserto selvaggio dove solo i lapponi possono vivere con le loro renne.

Giunti sul monte Malm, i ragazzi avevano chiesto in giro notizie del padre: lo si riconosceva facilmente, spiegarono, dalle grosse sopracciglia unite alla radice del

naso. E avevano saputo che. dopo aver lavorato a lungo da quelle parti, era ripartito, ripreso dalla sua ossessione. Tutti erano persuasi che sarebbe tornato, e visto che loro due erano i figli di Jon Assarsson, potevano intanto abitare nella sua capanna. Nessuno era parso sorpreso di vederli arrivare nè delle lunghe assenze del padre: da quelle parti, ognuno badava soltanto ai fatti suoi.

Åsa sapeva che tipo di esequie desiderava per il fratello. Un caposquadra era morto la domenica precedente, e il direttore delle miniere aveva prestato i suoi cavalli per il carro funebre, e questo era stato seguito da un lungo corteo di operai e sulla tomba i membri di una società corale avevano intonato canti. E finite le esequie tutti erano stati invitati a prendere una tazza di caffè. Åsa avrebbe voluto qualcosa del genere per Mats.

Non Si preoccupava della spesa: con i loro risparmi poteva pagare un funerale di prima classe. Ma è così difficile imporsi quando si è piccoli! Provò a parlarne con l'infermiera, sorella Hilma, giunta alla capanna poco dopo che Mats era spirato e che prevedeva la sua fine perché sapeva che il giorno prima il ragazzo, accostatosi troppo a un pozzo minerario nel momento in cui brillavano le mine, era stato investito da pietre ed era rimasto a lungo a terra svenuto. L'avevano trovato quando aveva ormai perduto troppo sangue per sopravvivere.

Åsa pregò l'infermiera di aiutarla a fare in modo che Mats avesse una degna sepoltura; e, persuasa che per la poverina fosse una consolazione pensare al funerale, sorella Hilma decise di darle una mano.

La donna ottenne non solo che gli operai assistessero la domenica successiva alle esequie del piccolo Mats ma anche che si suonasse e cantasse davanti alla tomba; il tempo volgeva al bello e fu stabilito che il caffè lo si sarebbe preso all'aperto. Panche e tavoli sarebbero stati prestati dalla Società di Temperanza per la Lotta contro l'Alcoolismo, mogli di minatori offrirono le tovaglie.

Per tutto il monte Malm non si faceva che parlare del funerale di Mats; e il direttore, quando seppe che più di cinquanta operai avrebbero seguito il feretro di un ragazzetto di dodici anni, che oltretutto era solo un piccolo vagabondo, trovò che era un'idea pazzesca. E il canto, e la musica, e il caffè, persino i dolci ordinati a Luleä! Mandò a chiamare l'infermiera, e le disse che non bisognava permettere che la ragazzina dilapidasse così il suo poco denaro. Sorella Hilma dovette ammettere che la pietà aveva avuto in lei il sopravvento sul buon senso, e si recò da Åsa per distoglierla dal suo proposito. Le pesava dirglielo, ma strada facendo incontrò altre donne cui confidò il suo imbarazzo, e quelle approvarono le parole del direttore. La voce si sparse da un capo all'altro del villaggio, e tutti si convinsero che il direttore aveva ragione. Una persona fu di parere contrario: Åsa. — Bisogna che vada a parlare col direttore — disse Åsa. — Si vede che non sa niente del piccolo Mats.

E senz'ombra di esitazione si avviò alla casa dell'uomo più potente della zona, seguita da sorella Hilma e dalle donne, curiose di vedere come sarebbe andata a finire. Åsa procedeva al centro della strada, grave e raccolta come una fanciulla che s'avvii alla chiesa per la prima comunione. Si era coperta il capo con un velo nero ereditato dalla madre, e in mano aveva un cestino con gli oggetti di legno fabbricati dal piccolo Mats. I ragazzini che giocavano per la strada la riconobbero e si unirono

alle donne e all’infermiera, e lo stesso fecero molti operai che, proprio in quel momento, uscivano dal lavoro e, informati della faccenda, giudicarono Åsa tanto coraggiosa che valeva proprio la pena di andare a vedere.

Åsa giunse all’ufficio del direttore. Nel momento in cui entrava nell’atrio, si aperse un uscio e comparve il direttore, cappello in testa e bastone in mano, che si accingeva a rincasare. Saputo che la ragazzina voleva parlare con lui, rientrò in ufficio; Åsa lo seguì. Alzò fieramente la testa lasciando ricadere il velo e lo guardò con gli occhi gravi e rotondi di bambina maturata nel dolore. — Il piccolo Mats è morto — cominciò. E la voce le tremava tanto che dovette interrompersi.

— Ah, tu sei la ragazzina che vuole un funerale solenne per il fratello — disse benevolmente il direttore. — Non puoi permettertelo. Ti costerebbe troppo caro.

I lineamenti della piccola si contrassero come se stesse per piangere, ma Åsa si fece forza e replicò: — Signor direttore, vorrei raccontarle qualcosa sul conto del mio fratellino. A nove anni, il piccolo Mats è rimasto senza padre né madre, e da allora ha dovuto guadagnarsi da vivere come un adulto. Non ha mai voluto mendicare, mai neanche un tozzo di pane. Diceva che non è degno di un uomo chiedere la carità. Ha percorso il paese comperando dai contadini uova e burro che poi rivendeva, e i suoi affari li faceva con l’oculatezza di un vecchio bottegaio. D’estate, mentre custodivamo le oche, fabbricava oggetti di legno che sapeva eseguire bene senza che nessuno gliel’avesse insegnato. I contadini della Scania gli affidavano spesso, quando andava da una fattoria all’altra, grosse somme da consegnare, sapendo che di lui ci si poteva fidare. Non è giusto dire che era solo un bambino; non so quanti adulti sarebbero capaci di...

Åsa si interruppe perché le parve che le sue fossero parole al vento. Il direttore teneva gli occhi ostinatamente fissi a terra, senza fare il minimo gesto. Ma come ultima protesta, Åsa volle aggiungere: — In fin dei conti pago io, speravo proprio... — e ancora si interruppe.

Il direttore alzò gli occhi e fissò la piccola guardiana di oche, quasi la soppesasse con lo sguardo professionale di chi è abituato a comandare a molta gente. Pensò che la famiglia di Åsa era stata distrutta, eppure la sua fibra non era spezzata. Che donna forte sarebbe diventata un giorno! Poteva lui avere il coraggio di aggravare ulteriormente il fardello già pesante per quelle fragili spalle? Non sarebbe stato il colpo di grazia? E aveva dovuto voler molto bene a Mats, più che a qualunque altra persona al mondo. Come opporsi a tanto amore?

— Fa come vuoi — disse finalmente il direttore.

Tra i lapponi

Sulla riva occidentale del piccolo lago di Luossajaure, situato parecchie miglia a nord del monte Malm, c'era un accampamento lappone. All'estremità meridionale dello specchio d'acqua si leva una montagna isolata e tondeggiante, che i lapponi chiamano Kirunavara e che a quanto pare è composta esclusivamente di minerali di ferro. A nordest ne sorge un'altra, la Luossavara, ricca anch'essa di ferro. Stavano già costruendo una ferrovia tra Gällivare e quei monti, e ai piedi del Kirunavara sorgevano una stazione e un albergo e abitazioni per gli ingegneri e gli operai: una cittadina di casette minuscole e gaie, lassù dove le betulle intristite che vi abbondano non mettono gemme che dopo San Giovanni.

A ovest del lago, il terreno era pianeggiante, e lì si erano accampate alcune famiglie lapponi. In breve tempo si erano costruite la casa. Non avevano dovuto, per farlo, né scavare il terreno né far saltare la roccia, né erigere solide fondamenta: scelto un luogo asciutto vicino al lago, avevano tagliato alcuni fasci di canne e spianato qualche gobba del terreno. Niente muri, niente tetti, grondaie, finestre, porte, serrature: avevano semplicemente confitto nel terreno i pali delle tende, li avevano ricoperti con i teli, ed ecco pronta la casa. Sul terreno, uno strato di rami di pino e pelli di renna; in mezzo alla tenda, una catena col gancio per appendervi la grossa marmitta in cui i lapponi cuociono la carne di renna che è il loro cibo preferito. Questo era tutto.

I coloni della riva occidentale del lago, che sgobbavano per terminare le loro abitazioni prima che calasse il duro inverno, si stupivano delle costumanze dei lapponi che da secoli dimorano nell'estremo nord e che non hanno, per difendersi dal freddo e dagli uragani, nulla di più solido dei teli da tenda. E i lapponi non comprendevano perché i coloni si dessero tanto da fare, quando per vivere bastano una tenda e poche renne.

Un pomeriggio di luglio pioveva a dirotto, e i lapponi, che di solito in quella stagione vivono all'aperto, si erano radunati quasi tutti attorno al fuoco in una delle tende, a bere il caffè. In quella s'accostò alla riva vicino all'accampamento un battello proveniente da Kiruna. Ne scesero un operaio e una ragazzina di tredici o quattordici anni. I cani presero ad abbaiare furiosamente e un lappone si affacciò all'apertura della tenda. Riconobbe l'operaio, un loro amico affabile e allegro, che parlava la loro lingua, tale Söderberg, e lo salutò con gioia. I due furono accolti nella tenda, e l'uomo cominciò a discorrere con i lapponi. La ragazzina, che non capiva una parola di quel che dicevano, guardava incuriosita la marmitta e la caffettiera, il fuoco e il fumo, gli uomini e le donne, i bambini e i cani, le pareti di tela e le pelli stese al suolo, le pipe, le vesti variopinte e gli arnesi di legno intagliato. Tutto quello che vedeva era nuovo per lei. Ma a un certo punto abbassò gli occhi perché tutti gli sguardi le si appuntavano addosso, e comprese che Söderberg stava raccontando la sua storia.

L’uomo che le sedeva accanto le diede un colpetto amichevole sulla spalla e le disse in svedese: — Bene, bene — e una donna riempì una grossa tazza di caffè che, passando di mano in mano, giunse alle sue; e un ragazzo suppergiù della sua stessa età le scivolò vicino strisciando e scavalcando i seduti, e le si sdraiò accanto, senza più toglierle gli occhi di dosso.

La ragazzina capiva che Söderberg riferiva la faccenda delle esequie solenni da lei volute per il piccolo Mats, ma avrebbe preferito che si parlasse meno di lei e più di suo padre. Era venuta col treno da Gällivare a Kiruna perché aveva sentito dire che lui adesso viveva tra i lapponi. Tutti erano stati gentilissimi con lei, e un ingegnere l’aveva fatta accompagnare da Söderberg che parlava il lappone. Ma suo padre non era lì. Åsa s’avvedeva che Söderberg si faceva sempre più grave parlando con i lapponi, e questi scuotevano la testa battendosi la fronte con l’indice, come si fa parlando di qualcuno che ha perso la ragione.

Alla fine non seppe più resistere e chiese a Söderberg che cosa dicessero i lapponi.

— Dicono che è andato a pescare — suonò la risposta. — Non sanno se tornerà stasera, ma se il tempo migliorerà andranno a cercarlo — poi Söderberg riprese la conversazione. Era evidente che voleva evitare che il discorso cadesse ancora su Jon Assarsson.

La mattina dopo, il tempo s’era rimesso al bello. Ola Serka in persona, il più autorevole dei lapponi, aveva promesso di andare alla ricerca di Jon, ma indugiava accoccolato davanti alla tenda, chiedendosi come annunciare al padre che la figlia era venuta a cercarlo. Non bisognava agitarlo, era già molto strano, stava alla larga dai bambini, diceva che non poteva vederli senza che gli venissero pensieri cupi. Nel frattempo Åsa e Aslak, il ragazzo lappone che l’aveva tanto fissata la vigilia, discorrevano. Aslak sapeva lo svedese perché era andato a scuola, e raccontava alla ragazzina particolari della vita dei lapponi: nessun altro popolo, assicurava, conduceva un’esistenza più felice. Ma Åsa replicò chiaro e tondo che le pareva invece una vita atroce e che nel giro di una settimana lei sarebbe rimasta asfissiata dal fumo. Il ragazzo allora, visto che non sapeva nulla di loro, volle raccontarle una storia: — Così ti convincerai che più si rimane presso di noi, più ci si trova bene — soggiunse. Ed ecco il suo racconto.

— Questo accadeva al tempo in cui la Svezia era devastata dalla morte nera. Non so se si fosse diffusa fino al paese dei sami, dove attualmente ci troviamo, ma nello Jämtland fece tali stragi che rimase in vita, della gente che viveva nelle foreste e sui *fjells*, solo un ragazzo di quindici anni, e, degli svedesi che abitavano le valli dei fiumi, solo una ragazza della stessa età. Per tutto l’inverno i due, ognuno per conto proprio, percorsero il paese deserto alla ricerca di qualche superstite. Si incontrarono in primavera, e lei pregò il lappone di accompagnarla verso il sud, dove sperava di trovare altri della sua razza. Il ragazzo acccondiscese, ma non subito: era primavera, spiegò, le renne salivano verso i *fjells* dell’ovest, e i sami erano costretti a seguirle. Benché figlia di gente agiata, la ragazza svedese non se la sentiva di tornare a casa, nella fattoria dove l’aspettavano solo morti, e decise di andare con lui nei *fjells*.

«Così seguì anche lei le renne nelle loro peregrinazioni. Il branco si muoveva di

continuo, si poteva dormire soltanto nei momenti in cui le bestie si fermavano a pascolare. Giunti che furono sugli altipiani, il ragazzo drizzò la tenda su un piccolo pendio verdeggiante che digradava verso un ruscello. La sera prendeva al laccio le renne femmine per mungerle, e i due giovani bevevano il latte tepido e fragrante, mangiando la carne secca e il formaggio di renna che i parenti del ragazzo avevano nascosto in quel luogo l'estate precedente. La ragazza svedese si lamentava di quella vita, ma il figlio del popolo dei *fjells* rideva delle sue proteste, trattandola però sempre con la massima gentilezza.

«Un po' alla volta, lei cominciò ad aiutarlo a mungere le renne, ad accendere il fuoco, a fare il formaggio, e insieme tendevano lacci agli uccelli, pescavano trote, raccoglievano more. Finita l'estate ridiscesero col branco fino al limite tra le betulle e i pini, e poiché era il momento di uccidere una parte delle renne, il giovane insegnò alla ragazza le attività invernali: torcere il filo fatto con i tendini delle renne, conciarne le pelli, ricavarne vesti e calzature, fabbricare pettini e altri arnesi con le corna, correre sugli sci e sulla slitta tirata dalle renne. Quando il tetro inverno finì, il ragazzo le annunciò che poteva finalmente accompagnarla verso sud, ma lei gli disse: "É un anno che vivo come una lappone. Come potrei tornare ad abitare in una casa angusta e chiusa, dopo essermi aggirata così a lungo per le vostre foreste e i vostri *fjells*?".

«E rimase tutta la vita accanto al lappone senza mai provare nostalgia per le vallate. "E forse anche tu, Åsa", concluse Aslak "se rimanessi qui per qualche tempo non vorresti più ripartire."»

Aslak tacque, e suo padre, Ola Serka, si tolse la pipa di bocca e si alzò. Capiva lo svedese assai più di quanto non desiderasse ammettere, e adesso sapeva proprio come fare per avvertire Jon Assarsson che sua figlia era venuta a cercarlo.

Ola scese al lago e andò lungo la riva finché non trovò un pescatore con i capelli grigi e le spalle curve, che reggeva la lenza seduto su una pietra. Non c'era un pesce sull'erba, e la lenza era senz'amo. Ola Serka lo salutò, l'uomo trasalì e si decise a togliere la lenza dall'acqua e a prepararla. Il lappone gli si sedette accanto. — Vorrei chiederti un consiglio — esordì. — Sai che avevo una figlia che è morta l'anno scorso e di cui sentiamo molto la mancanza, vero?

— Lo so — tagliò corto il pescatore, e una nube subito gli oscurò il volto; non gli piaceva sentir parlare di ragazzi morti.

— Non si può vivere sempre piangendo — continuò Ola Serka — e io avrei pensato di adottare una ragazzina. Che ne dici?

— Dipende — rispose l'altro evasivo.

— Voglio raccontarti quello che so della ragazzina cui ho pensato, Jon — riprese Ola. E gli disse di due fratellini, un maschio e una femmina, che erano andati sul Malm a cercarvi il padre, e poi il ragazzino era morto per un incidente e la ragazza aveva voluto seppellirlo con tutti gli onori dovuti agli adulti, e per ottenerne il permesso era andata addirittura a parlare con il direttore delle miniere in persona.

— É questa la ragazza che vuoi adottare? — chiese il pescatore pensieroso.

— Sì, Jon. Quando ci hanno raccontato la sua storia abbiamo pianto tutti.

Pensiamo che una sorella così buona sarebbe un'ottima figlia.

Jon rimase per un po' in silenzio, poi domandò: — É della tua razza, vero Ola?

— No, non appartiene ai sami.

— Allora è figlia di un colono ed è già avvezza alla vita del nord?

— No, viene dal sud, da un paese lontanissimo — buttò lì Ola Serka.

Il pescatore parve finalmente uscire dalla sua indifferenza. — Allora non credo che sia prudente che la prendiate con voi — disse. — Non potrà mai abituarsi a passare l'inverno sotto una tenda.

— Ma da noi troverà buoni genitori e buoni fratelli e sorelle — insistette Ola. — Mi sembra che sia molto peggio essere soli e abbandonati.

Pareva che al pescatore non andasse l'idea di una ragazza svedese accolta dai lapponi. — Ma non hai detto che suo padre è sul monte Malm? — chiese.

— É morto — rispose seccamente Ola.

— Ne sei ben sicuro, Ola?

— Certo che sì — rispose il lappone sprezzante. — Credi forse che la piccola e suo fratello avrebbero dovuto percorrere tutto il paese alla sua ricerca, se fosse stato in vita? E guadagnarsi la vita da soli, se avessero avuto un padre? E la piccola avrebbe dovuto andare da sola a parlare con il direttore? E rimarrebbe ancora sola, adesso che tutto il paese parla del suo coraggio? Lei si ostina a credere che suo padre sia vivo, ma io dico che è morto.

L'uomo volse verso di lui gli occhi stanchi. — Come si chiama? — chiese.

Il lappone parve riflettere. — Non me lo ricordo, ma glielo chiederò. É laggiù nella mia tenda.

E il pescatore: — Ma Ola! L'hai presa con te prima di sapere se il padre è vivo o morto e lo permette?

Ribatté Ola: — E che mi importa del padre? Se è vivo, vuol dire che non s'interessa della figlia. Dovrebbe essere ben contento che qualcuno se ne occupi.

Il pescatore buttò la lenza e si alzò. Il lappone proseguì: — Può darsi che suo padre sia uno di quei tipi ossessionati da idee cupe, incapaci di tenersi un lavoro. A che le servirebbe un padre simile?

Il pescatore s'era avviato lungo la riva.

— Dove vai? — chiese il lappone.

— Vorrei vedere la tua figlia adottiva, Ola.

— D'accordo, vieni — acconsentì il lappone — vedrai che dirai anche tu che è una brava figliola.

Lo svedese andava di buon passo, e dopo un lungo silenzio Ola disse: — Adesso mi ricordo qual è il suo nome. Si chiama Åsa.

Jon accelerò vieppiù il passo senza aprir bocca. Quando furono in vista dell'accampamento, Ola soggiunse: — É venuta fin qui per cercare suo padre; ma se non lo trova, sarò ben lieto di tenermela io.

Lo svedese si mise quasi a correre.

"Sapevo che si sarebbe spaventato all'idea di sua figlia adottata dai sami" disse tra sè Ola.

La sera, quando l'operaio di Kiruna, che il giorno prima aveva accompagnato Åsa

all’accampamento, se ne tornò di là dal lago in barca, aveva con sè due persone che si tenevano per mano, come se temessero di venire nuovamente separate. Erano Jon Assarsson e sua figlia. Già si notava un cambiamento in entrambi. L’uomo pareva meno stanco e meno curvo e nei suoi occhi brillava una luce, come se finalmente avesse trovato la risposta a una domanda angosciosa, e Åsa non scrutava più attorno con quella prudente circospezione che di solito la faceva apparire più adulta della sua età. Aveva trovato qualcuno cui appoggiarsi, e pareva recuperare a poco a poco la spensieratezza e la gioia di vivere propria dell’infanzia.

A sud! A sud!

PRIMO GIORNO DI VIAGGIO

sabato primo ottobre

In groppa a Mårten, il papero bianco, Nils volava al di sopra delle nuvole. Erano trentuno le oche selvatiche che in perfetto triangolo andavano verso sud. Le penne frusciavano, le ali sferzavano sibilando l'aria tanto che non si udiva quasi la propria voce. In testa, Akka di Kebnekajse; la seguivano, a destra e a sinistra, Yksi e Kaksi, Kolmo e Neljä, Viisi e Kuusi, Mårten e Piumafina, e quindi ventidue giovani oche, nate quell'anno nella vallata lappone. Undici volavano a destra e undici a sinistra, sforzandosi di mantenere tra loro intervalli regolari come le oche anziane. Le povere novizie, che non avevano mai viaggiato, dapprima fecero una gran fatica a seguire il rapido volo delle compagne.

— Akka di Kebnekajse, Akka di Kebnekajse — gridavano con voce lamentosa.

— Che c'è? — chiese l'oca capostormo.

— Le nostre ali sono stanche! Le nostre ali sono stanche! Le nostre ali sono stanche!

— Vi abituerete — ribatté Akka senza minimamente rallentare. E dopo due ore, le giovani non si lamentarono più della stanchezza.

Ma allora presero a piagnucolare per la fame. Nella valle erano abituate a mangiare tutto il giorno. — Akka, Akka — gridavano con voce lamentosa.

— E adesso che c'è?

— Abbiamo tanta fame che non possiamo più proseguire. Abbiamo tanta fame!

— Un'oca selvatica deve sapersi nutrire d'aria e bere il vento — rispose velocemente e spietatamente Akka, senza rallentare affatto.

E pareva che le giovani oche avessero appreso a nutrirsi d'aria e di vento, perché ben presto smisero di lamentarsi. Volavano ancora sopra i *fjells*, e le oche vecchie gridavano forte il nome delle cime che superavano per insegnarlo alle giovani. Ma udendole senza posa annunciare: — Questo è il Porsoktjokko, quello è il Sarjektjokko e quest'altro il Sulitelma — le oche giovani riattaccarono con i piagnistei.

— Akka, Akka — gridavano con voce lacerante.

— Che c'è ancora?

— Non c'è posto per tanti nomi nelle nostre teste, non c'è posto per tanti nomi!

— Più cose entrano nella testa e più posto c'è — rispose Akka senza scomporsi.

Nils pensava che era davvero ora di avviarsi verso sud, perché tutto era già bianco di neve. Bisognava convenirne: non era stato piacevole, nei *fjells*, in quegli ultimi tempi. Pioggia, tempesta, nebbie s'erano succedute, e durante l'unica schiarita era

gelato.

Le bacche e i funghi che avevano sfamato Nils tutta l'estate erano appassiti per il freddo o ammuffiti, e il ragazzo aveva dovuto rassegnarsi a mangiare pesce crudo, che non gli piaceva affatto. Le giornate s'erano accorciate, le notti allungate, e quanto si desiderava il mattino, poiché era impossibile dormire per tutte le ore che il sole mancava!

Finalmente, le ali delle oche giovani si erano sufficientemente irrobustite, e il viaggio verso sud aveva preso il via. Nils era felice: non vedeva l'ora di abbandonare la Lapponia e di tornare verso la sua Scania. Le prime settimane non aveva sofferto di nostalgia. La Lapponia lo interessava molto, l'unico inconveniente erano gli sciami di zanzare. Con Akka e con Gorgo, Nils aveva fatto lunghi giri; dall'alto del nevoso monte Kebnekajse, Nils aveva ammirato i ghiacciai che ne circondano il cono bianco e diruto; aveva visto le caverne in cui le lupe allattano i piccoli, le renne che transitavano sulle rive del bel lago di Torne; alle grandi cascate di Siöfallet aveva salutato gli orsi che vi dimoravano. Ma non gli sarebbe piaciuto abitare lassù: Akka aveva ragione affermando che i coloni avrebbero fatto meglio a lasciare quei rudi passi agli animali selvatici e ai lapponi, che parevano creati apposta per viverci.

Com'era felice di essere in rotta per la Scania! E alla prima selva di pini, lanciò il berretto in aria, riprendendolo al volo. Di continuo s'imbattevano in uccelli di passo, più numerosi ancora che in primavera. — Dove andate, oche selvatiche? — chiedevano gli uccelli. — Dove andate?

E le oche: — Andiamo all'estero come voi, andiamo all'estero come voi.

— Ma i vostri piccoli non hanno abbastanza forze! — gridavano quelli di rimando. — Come faranno a varcare il mare con quelle deboli ali?

Anche i lapponi e le renne stavano abbandonando i *fjells*, e le oche selvatiche, vedendo gli animali in fila, si abbassavano per gridar loro: — Arrivederci l'estate prossima, arrivederci l'estate prossima!

E le renne rispondevano: — Buon viaggio, buon viaggio, e buon ritorno, oche selvatiche.

Invece gli orsi vedendo le oche le indicavano brontolando agli orsacchiotti: — Guardate un po' quelle che per paura del freddo non hanno il coraggio di starsene d'inverno a casa loro!

Ma le oche rimbeccavano: — Guardate quei fannulloni che preferiscono dormire metà dell'anno piuttosto che far la fatica di migrare!

Nelle foreste di pini, i giovani galli cedroni stavano rannicchiati gli uni addosso agli altri, intirizziti e arruffati, guardando con invidia quegli stormi che, allegri e ciarlieri, andavano verso il sud.

— Quando toccherà a noi? — domandavano alla madre. — Quando toccherà a noi? — ripetevano con insistenza.

E la madre rispondeva: — Voi resterete qui con i vostri genitori, voi resterete qui con i vostri genitori.

Il monte Östberg.

Finché le oche furono ancora in Lapponia, il tempo restò splendido, ma non appena entrarono nello Jämtland furono avvolte dalle nebbie; si posarono allora sopra un colle. A Nils pareva di trovarsi in un paese abitato, perché gli sembrava di udire voci umane e un cigolio di ruote, ma le brume gli impedivano la visuale. Tutto era impregnato di umidità. Fece alcuni passi in cerca di un rifugio, e si trovò davanti a un edificio non grande ma altissimo, disabitato e chiuso. Doveva essere una torre eretta per godersi il panorama. Tornò dalle oche. — Caro Mårten — disse al papero bianco — ti dispiacerebbe portarmi in cima a quella torre? Forse lassù c'è un posticino asciutto in cui dormire.

L'oca accondiscese, e il ragazzo si svegliò solo il mattino dopo, quando il sole gli raggiò in pieno viso. Sbatté le palpebre, stentando a raccapezzarsi. Abituato ai deserti lapponi, ebbe l'impressione che quella regione così abitata e coltivata fosse un quadro, tanto più che il sole conferiva colori vivissimi a ogni cosa.

La torre sorgeva su un'altura in mezzo a un'isola presso la riva orientale di un vasto lago, che era rosato come il cielo, mentre le rive erano dorate dall'autunno e dalle stoppie. Tutt'attorno al lago, chiesette bianche e villaggi rossi, e a est, di là dallo stretto che separava l'isola dalla terraferma, ai piedi di una montagna protettrice, una città sorgeva in mezzo a una plaga ben coltivata e fertile. "La città si era scelta proprio una bella posizione" pensò Nils "ma che città poteva essere?"

Trasalì sentendo passi salire per la scaletta della torre. Immerso nella contemplazione del panorama, non s'era avveduto dei visitatori che s'avvicinavano, ed ebbe appena il tempo di cercarsi un nascondiglio. Si trattava di una comitiva di ragazzi e ragazze che facevano un'escursione a piedi per lo Jämtland, e dopo aver pernottato nella città di Ostersund, di buon mattino avevano raggiunto il Frösö da cui la vista spazia per un raggio di venti miglia. Si additavano le chiese e i *fjells*, pronunciandone ad alta voce i nomi. Una ragazza cavò dalla borsa una carta che spiegò sulle ginocchia, e tutti si sedettero per esaminarla. Nils era inquieto: quelli si trattenevano, e Mårten non avrebbe potuto venirlo a prendere. E sapeva che le oche avevano fretta di continuare il viaggio.

Nel bel mezzo della conversazione degli escursionisti, credette di udire uno starnazzare e un fruscio d'ali, ma non osò uscire dal nascondiglio.

Leggende di Härjedalen.

martedì 4 ottobre

Quando i gitanti se ne furono andati, Nils poté guardarsi attorno.

Nessuna traccia delle oche. Mårten non venne a prenderlo. Chiamò più volte, ma invano. Non pensò minimamente che l'avessero abbandonato: che fosse successo loro qualcosa? Era immerso in questi pensieri, quando Bataki, il corvo, arrivò all'improvviso e subito gli si appollaiò accanto.

Nils non avrebbe mai creduto che la vista di Bataki potesse dargli tanto piacere. Il corvo gli spiegò che Akka, visto un cacciatore, se n'era andata e aveva pregato lui di

andare a prendere il ragazzo.

Nils gli salì in groppa e l'uccello partì come una freccia verso sud. Scesero in un'ampia, bellissima vallata: attorno, monti alti come nello Jämtland, ma pochi campi, pochissimi villaggi.

Nils balzò a terra tra le stoppie. — L'estate scorsa qui c'era dell'orzo — disse il corvo Bataki. — Guarda se ne trovi qualche chicco da mangiare.

Nils raggranellò qualche spiga e placò così la fame, mentre Bataki discorreva. — Vedi quel grande e bellissimo *fjell* che si leva proprio a sud? — chiese il corvo.

— Sì che lo vedo.

— Bene, si chiama Sonfjäll e un tempo era infestato dai lupi, al punto che gli abitanti della vallata spesso faticavano a difendersene.

— Non sai mica qualche bella storia di lupi?

E il corvo pronto cominciò: — Ho sentito raccontare che tanto tempo fa i lupi avevano assalito un uomo che vendeva botti, tini e bigonce. Questo tale era di Hede, un villaggio a qualche miglio a monte di qui. Un inverno, i lupi presero a inseguirlo sui ghiacci del fiume Ljusnn, sul quale l'uomo procedeva a bordo di una slitta tirata da un vecchio ronzino. I lupi erano circa una dozzina, e mancavano ancora due miglia alla più vicina fattoria. A un tratto, l'uomo s'avvide che qualcosa si muoveva più avanti, tra gli abeti piantati nel ghiaccio per segnalare il cammino, e quando capì di che cosa si trattava, il suo terrore si accrebbe. Era una povera vecchia che percorreva mendicando il paese. La chiamavano Malin, ed era gobba e zoppa. La vecchia avanzava diritta incontro ai lupi, e l'uomo si rese conto che, se non l'avesse avvertita del pericolo, sarebbe finita in bocca alle fiere, mentre lui sarebbe sfuggito alla loro caccia. Se invece si fosse fermato per farla salire sulla slitta, non avrebbe salvato né lei né se stesso, e a morire sarebbero stati in tre: lui, la vecchia e il povero cavallo. Non era più giusto sacrificare una vita per salvarne altre due?

«In quel momento i lupi emisero un sinistro ululato, il cavallo scartò prendendo per un istante la mano al viaggiatore e sorpassò la vecchia. Anche lei aveva udito l'ululato e aveva capito, e l'uomo passando la vide alzare le braccia e aprire la bocca come per gridare. Era perduta, ma lui era salvo. Dapprima tirò un sospiro di sollievo, seguito però da una stretta al cuore. Mai prima aveva commesso nulla di male, e da quel momento la sua vita sarebbe stata un inferno. Tirò con forza le redini, riuscì a fermare il cavallo. "Presto, Malin!" gridò "monta sulla slitta!" Era in collera con se stesso per non aver abbandonato la vecchia alla sua sorte, e soggiunse: "Faresti meglio a startene a casa, invece di vagabondare, vecchia strega! Adesso il Nero e io perderemo la vita per causa tua. Il povero Nero ha già fatto più di cinque miglia, oggi, e tu non contribuisci certo ad alleggerire il carico". I pattini stridevano sul ghiaccio, non però abbastanza da coprire l'ansito dei lupi. "Siamo fritti" disse l'uomo ormai disperato "non è servito né a te né a noi averti preso sulla slitta."

«La vecchia, abituata a essere maltrattata, se n'era rimasta zitta, ma a questo punto aprì bocca e disse: "Non capisco perché non sbarazzi la slitta dei fusti e dei tini. Potresti tornare a raccoglierli domani."

«L'uomo capì che il consiglio era buono e si stupì di non averci pensato prima. Affidò le redini alla vecchia, slegò le corde che trattenevano fusti e botti, e lasciò

rotolare il carico a terra. I lupi, spaventati e incuriositi, si fermarono a vedere di che si trattava, ciò che diede ai fuggiaschi un piccolo vantaggio. “Se non basta, mi butterò io in pasto ai lupi” disse la vecchia “così forse tu riuscirai a salvarti”.

«L’uomo, che stava slegando un’enorme botte, si fermò a mezzo e disse: “Possibile che un uomo e un cavallo in buone condizioni debbano dare una vecchia in pasto ai lupi per salvarsi? Ci dev’essere un altro mezzo per cavarsela.” E a questo punto scoppiò a ridere, perché gli era balenata un’idea. “Prendi le redini, frusta e corri al villaggio di Linsäll” ordinò a Malin. “Dì alla gente che mi trovo solo sul ghiaccio in mezzo ai lupi, e che vengano al mio soccorso.” Poi attese che le fiere fossero vicinissime alla slitta, fece cadere la grande botte e, balzato anche lui dal veicolo, si infilò sotto il recipiente.

«La botte, fatta per contenere la birra di Natale di una grande fattoria, lo accoglieva comodamente. I lupi le balzavano attorno, cercando invano di rovesciarla e mordendo i cerchi di ferro. La botte era pesante e solida, e l’uomo ormai al sicuro concluse: “Quando mi troverò in difficoltà, d’ora in poi penserò alla botte, e saprò che non occorre sacrificare né se stessi né gli altri. C’è sempre una terza via d’uscita: si tratta soltanto di trovarla”.»

Bataki terminò la sua storia dando alle parole un’intonazione particolare, sentenziosa, che del resto gli era abituale quando si metteva a raccontare. “Che avesse voluto alludere a qualcosa?” pensò Nils, ma per il momento non seppe darsi una risposta.

Dopo aver mangiato, Bataki e il ragazzo ripresero il volo seguendo il corso del Ljusnn.

Nei pressi di Kolsätt, un villaggio ai confini con lo Hälsingland, il corvo atterrò presso una bassa capanna che non aveva finestre ma solo un abbaino; dal comignolo uscivano fumo e scintille, e all’interno risuonavano colpi di martello. — Ho visto questa fucina — disse il corvo — e mi sono ricordato che in questo villaggio c’erano un tempo fabbri ferrai che non avevano rivali in fatto di abilità. Ho sentito molte storie sul loro conto.

Nils lo pregò di raccontargliene una, e Bataki cominciò: — Un fabbro aveva sfidato una volta due suoi colleghi, uno della Dalecarlia, l’altro del Värmland, a gareggiare con lui nella fabbricazione di chiodi. La sfida venne accettata, e i tre si riunirono qui a Kolsätt. Cominciò il dalecarliano, il quale forgiò una dozzina di chiodi talmente uguali l’uno all’altro, aguzzi e lustri, che nessuno poteva far di meglio. Fu poi la volta del värmlandese; anch’egli fece una dozzina di chiodi perfetti, e gli occorse la metà del tempo impiegato dall’altro. I giudici di gara sconsigliarono il fabbro dello Härjedalen dal tentare la prova: non poteva far meglio dell’uno e più rapidamente dell’altro. Ma il fabbro non volle intendere nessuna ragione, e disse con ostinazione che doveva pure esserci un terzo modo di farsi onore.

«Mise il ferro sull’incudine senza prima arroventarlo, lo scaldò a martellate e forgiò i chiodi senza servirsi né di carbone né di mantice. Nessuno aveva mai visto maneggiare il martello con tanta destrezza, e il fabbro dello Härjedalen venne proclamato vincitore.»

Bataki tacque, Nils rifletté un istante, e poi chiese quale fosse stata l’intenzione del

corvo nel raccontargli la storia.

— Oh, niente, me ne sono ricordato rivedendo questa vecchia fucina — rispose Bataki evasivo.

Ripresero il volo, il corvo trasportò Nils attraverso quella parte dello Härjedalen che confina con la Dalecarlia e scese su una piccola altura dominante un altopiano. Chiese al ragazzo se sapeva che cosa era il tumulo ai suoi piedi, e Nils confessò la sua ignoranza. — Ebbene, te lo dirò io — riprese il corvo. — É stato eretto sopra la tomba di un uomo chiamato Härjulf che è stato il primo a stanziarsi nello Härjedalen e a coltivarne la terra — e avendogli Nils chiesto se c'era una storia anche sul suo conto, Bataki rispose: — Non ne so molto di lui, ma credo che fosse norvegese. Era stato al servizio del suo re, con il quale era poi entrato in discordia, e allora si era messo al servizio del re di Svezia che risiedeva a Uppsala.

«Dopo qualche tempo chiese la mano della sorella del monarca, e avendogliela questi rifiutata, la rapì. Così non poteva più né tornare in Norvegia né restare in Svezia, e d'altro canto non voleva andarsene dalla Scandinavia. "Ci deve pur essere una terza possibilità, si disse, e con i suoi servitori e i suoi tesori si diresse al nord attraverso la Dalecarlia, finché giunse ai grandi deserti che si estendevano a settentrione di quella provincia. Qui si fermò, si costruì una casa, dissodò il suolo e divenne il primo abitante del paese.»

Quest'ultima storia aveva lasciato Nils più che mai perplesso. — Perché non vuoi dirmi a che cosa miri raccontandomi tutto questo? — chiese.

Bataki dapprima non rispose; si limitò a girare di qua e di là la testa socchiudendo gli occhi, ma infine rispose: — Visto che siamo soli, vorrei farti a mia volta una domanda. Secondo te, qual è la condizione imposta dal coboldo che ti ha trasformato, perché tu possa tornare a essere un ragazzo normale?

— La sola di cui ho udito parlare — rispose Nils — è che dovevo accompagnare il papero bianco in Lapponia e riportarlo sano e salvo nella Scania.

— Proprio come pensavo — replicò Bataki — e infatti l'ultima volta che ci siamo visti affermavi con calore che è infame tradire la fiducia di un amico. Ma faresti meglio a chiedere consiglio ad Akka. Sai che è andata a casa tua per parlare personalmente con il coboldo?

— No, Akka non me l'aveva detto.

— Evidentemente pensava che per te sia meglio ignorare ciò che il coboldo le ha detto. Tiene più a te che all'oca bianca.

— É strano, Bataki, ma tu hai il potere di rendermi sempre triste e inquieto.

— Può essere, e me ne dispiace — ribatté il corvo — ma questa volta credo che mi sarai grato se ti ripeto le parole del coboldo. Ha detto che tornerai a essere un uomo se ricondurrai a casa Mårten perché tua madre gli possa tirare il collo.

Nils balzò in piedi. — Non è possibile, Bataki! — esclamò. — É una cattiveria che ti sei inventato tu!

— Perché non lo chiedi tu stesso ad Akka? Mi pare che stia avvicinandosi con il suo stormo. Ma non dimenticare le storie che ti ho raccontato quest'oggi. C'è sempre il modo di uscire da tutte le difficoltà, basta trovarlo. Sono curioso di vedere come te la caverai.

Un piccolo podere

giovedì 6 ottobre

Il giorno dopo, durante una sosta, Nils approfittò del momento in cui Akka si era un po' allontanata dallo stormo, pascolando, per chiederle se era vero quel che Bataki aveva riferito, e Akka non poté negarlo. Il ragazzo le fece promettere di non farne parola con Mårten.

Ripresero il volo, e Nils rimase a lungo cupo e silenzioso in groppa all'ocone, indifferente alle grida degli uccelli che annunciavano di essere già nel Värmland e che il fiume che seguivano era il Klarälf.

Le oche seguirono il fiume fino al grande stabilimento industriale di Munkfors, quindi deviarono a ovest. A sera, non avendo ancora raggiunto il lago Fryken, atterrarono in una vasta palude su un altopiano: buon posto per le oche, ma il ragazzo avrebbe voluto trovar di meglio per sè. Volando, aveva scorto qualche casa ai piedi dell'altopiano, e decise di recarvisi.

Erano più lontane di quanto avesse supposto, ma finalmente trovò una strada che lo condusse a una fattoria. Il cortile era vasto come la piazza del mercato di un borgo, circondato da edifici lunghi e bassi dipinti di rosso.

Lo attraversò, giunse a un secondo cortile dove sorgeva la casa padronale preceduta da un bel prato morbido e con un lussureggiante frutteto alle spalle. La luna splendeva, il prato sembrava d'argento Non si vedeva anima viva. Nils s'aggirò qua e là, e s'avvide che il frutteto abbondava di ribes rosso e nero, uva spina e lamponi, e nell'orto c'erano rape e navoni, e spighe spuntavano tra le erbe. E in mezzo al viale una bella mela rossa luccicava sotto i raggi lunari.

Nils si sedette sul bordo di un'aiuola e col temperino si mise a tagliare a pezzetti il frutto, pensando che non era poi una gran disgrazia essere un piccolo coboldo, perché dappertutto si trovava da mangiare.

Udì uno stormire di foglie sopra il suo capo, e sul viale cadde qualcosa che pareva un piccolo ceppo di betulla. Il ceppo si muoveva e aveva due puntini luminosi come carboni ardenti. Si avvicinò lasciando scorgere un becco adunco e due occhi circondati di piume. — Che piacere incontrare finalmente qualcuno! — esclamò il ragazzo. — Dica un po', signora civetta, saprebbe dirmi come si chiama questa tenuta e chi ne è il proprietario?

La civetta, che fino a quel momento se n'era stata appollaiata sulla lunga scala a pioli appoggiata al tetto della casa, era rimasta sorpresa vedendo arrivare un animaletto che non era uno scoiattolo nè un gatto né una donnola e neppure un uccello, e alla fine, incapace di resistere alla curiosità, era scesa a vedere.

Non aveva artigli né pungiglioni, costatò, ma chi poteva garantirle che non avesse armi ancora più pericolose? Meglio stare in guardia. E ad alta voce rispose: — Il possedimento si chiama Marbacka e un tempo era abitato da agiati cittadini. Ma tu

chi sei?

— Ho una mezza intenzione di venirmici a stabilire — replicò lo strano essere eludendo la domanda.

— La tenuta non è granché, adesso, in confronto a quello che era un tempo — disse la civetta — ma ci si trova comunque da campare. Dipende dalla vita che vuoi fare e da quello che mangi. Dai la caccia ai ratti, tu?

— Dio me ne guardi! — esclamò il nanetto — è più facile che i topi divorino me.

"Non è possibile che sia inoffensivo come vuol far credere" pensò la civetta. "Be', mettiamolo alla prova."

Spiccò il volo e piombò su Nils, affondandogli gli artigli nelle spalle e cercando di cavargli gli occhi con il becco. Con un braccio il ragazzo tentò di svincolarsi, con l'altro coprendosi il viso e invocando aiuto con quanto fiato aveva. Si rendeva conto del grave pericolo!

Ora, proprio l'anno in cui Nils viaggiava con le oche, c'era una persona che pensava di continuo a un libro che intendeva scrivere sulla Svezia, un libro di lettura per le scuole. Ci aveva riflettuto dal Natale all'autunno, ma non aveva ancora scritto una riga, e alla fine se n'era stancata a tal punto che aveva detto a se stessa: — Non sei capace di scriverlo. Mettiti a tavolino, inventa fiabe e novelle come hai sempre fatto, e lascia ad altri la cura di scrivere un libro istruttivo e serio, e in cui soprattutto non si trovi una parola che non sia veritiera!

Codesta persona era quasi decisa ad abbandonare l'impresa, quando le venne l'idea che la sua capacità dipendeva forse dal fatto di vivere in città, dove non si vedono che strade e case. Se fosse andata a stare in campagna, dove avrebbe visto boschi e campi, forse ce l'avrebbe fatta. Era del Värmland, e aveva deciso di cominciare la storia da quella provincia, descrivendo innanzitutto il luogo dov'era cresciuta: un piccolo possedimento isolato dal resto del mondo, dove s'erano conservati a lungo i modi di vestire e le usanze antiche. Voleva raccontare ai ragazzi come si celebravano le feste, Natale, Capodanno, Pasqua, e che aspetto avevano la cucina, la dispensa, la scuderia e la sauna. Ma la penna si rifiutava di obbedire. Eppure quelle cose le ricordava perfettamente, come se ancora vivesse laggiù. Ma se voleva andare a stabilirsi in campagna, perché fare visita alla vecchia casa prima di accingersi a scrivere? Ovunque andasse ne provava nostalgia, vedeva luoghi anche assai più belli, certo, ma in nessun altro posto provava la sicurezza e il benessere che aveva conosciuto nella dimora della sua infanzia. Non era facile: la tenuta era stata venduta a gente sconosciuta, e preferì arrivarvi la sera, quando tutti avessero finito le faccende.

Che sensazione strana provò nel rivedere la sua casa! Mai l'avrebbe creduto. Non era più una donna di mezza età dai capelli grigi, ma una bambina con le gonne corte e una lunga treccia color lino, e i suoi erano là ad aspettarla sulla soglia, e la vecchia governante s'affacciava alla finestra di cucina, e Nerone, Freja e due o tre altri cani accorrevano a farle festa. Man mano che si avvicinava alla casa, si sentiva sempre più felice. Era d'autunno, stagione dei raccolti, e il primo lavoro che l'attendeva era quello di raschiare le patate per ricavarne la fecola. E il luppolo? E le mele? Forse i

suoi stavano riordinando la casa, come sempre facevano prima della fiera d'autunno, che era una festa soprattutto per i domestici. E che gioia, la vigilia della fiera, entrare in cucina e vedere il pavimento cosparso di foglie di ginepro tritate, i muri imbiancati di fresco.

Ma passata la fiera, bisognava provvedere al lino, messo a seccare nell'apposito forno, e poi sarebbero venute le donne dei dintorni a batterlo per togliere le fibre bianche e sottili dei gambi, sollevando un polverone che le faceva tutte grigie, e polvere, chiacchiere e risate turbinavano attorno alla stufa. E poi le gallette per l'inverno e la tosatura delle pecore, e l'assunzione di nuovi garzoni. In novembre si macellavano le bestie e si preparavano carni salate e affumicate.

Poi veniva la sarta per confezionare i vestiti con le stoffe tessute in casa: due settimane deliziose in cui tutti non facevano che lavorare d'ago. E compariva anche il calzolaio a tagliar cuoio, suole e stivali, cucendoli con il refe.

Sotto Natale, l'attività si faceva febbrile. Il giorno di Santa Lucia la cameriera vestita di bianco, con in testa una corona di agrifoglio e candeline, svegliava tutti alle cinque del mattino portando il caffè: per due settimane non si poteva pensare molto al sonno, bisognava preparare la birra di Natale, cuocere i pani e i dolci di Natale, fare le grandi pulizie di Natale...

La viaggiatrice, che pensava a tutto questo, trasalì quando il vetturino fermò i cavalli all'inizio del viale di betulle, come gli era stato ordinato. Era malinconico ritrovarsi così sola, a sera inoltrata, dopo essersi rivista in sogno tra i suoi. E provò una tale fitta d'angoscia, avviandosi a piedi verso l'antica casa dei padri, che fu sul punto di risalire in carrozza.

Ma ormai era lì, e voleva rivedere i luoghi della sua giovinezza, anche se a ogni passo la sua tristezza aumentava. Aveva udito dire che la tenuta era in stato di abbandono, ma nel buio le pareva che tutto fosse come prima. Ecco lo stagno, in cui quand'era bambina nuotavano tanti girini ed ecco un volo di piccioni sfiorarla all'improvviso. Era un fatto strano, i piccioni non volavano dopo il calar del sole, ma forse erano stati risvegliati dal chiaro di luna. Che fossero venuti a salutarla, a dirle che ricordavano quanto i suoi erano stati ospitali con loro? O forse suo padre le mandava, per mezzo dei piccioni, un piccolo segno, perché non si sentisse triste e angosciata rivedendo l'antica dimora?

La nostalgia le riempì gli occhi di lacrime. Com'era dolce la vita che si conduceva un tempo! Settimane di lavoro ma anche di festa, e la sera ci si radunava attorno al lume a leggere Tegnér e Runeberg, i libri della Lenngren e della Bremer. Si coltivava il grano ma anche le rose e il gelsomino; i bambini avevano sudato molto sulla grammatica e la storia, ma anche fatto del teatro in casa e scritto versi; e ci si era scottati facendo da mangiare, ma anche si era imparato a suonare il clavicembalo, il flauto, la chitarra, il violino, il pianoforte. Erano vissuti nell'isolamento, e forse proprio per questo la memoria era piena di leggende e fiabe. In nessun luogo al mondo, pensò quella persona, che era una scrittrice, si era mai vissuto così bene: lavoro e piacere erano suddivisi in equa misura, e ogni giorno c'era un motivo di gioia. "Come mi piacerebbe ritornare!" poi pensò. "Adesso che ho rivisto il mio antico focolare, quanto mi dispiace lasciarlo!" e rivolta ai piccioni: — Perché non

andate da mio padre a chieder se può farmi ritornare?

Aveva appena pronunciato queste parole, che lo stormo si levò compatto in volo e disparve all'improvviso. E allora la scrittrice udì levarsi nel giardino grida acute. Accorse, e vide una cosa straordinaria: un ometto alto non più d'un palmo, alle prese con una civetta. Dapprima lo stupore fu tale da paralizzarla, ma poi si riscosse e andò a separare i contendenti. La civetta volò su un albero, l'ometto invece le rimase davanti.

— La ringrazio — le disse. — Ma non doveva lasciar scappare la civetta. Adesso è lassù che mi spia, e appena lei se ne andrà tornerà ad attaccarmi.

— É vero, sono stata una sciocca a lasciarla volar via. Ma non potrei accompagnarti a casa tua?

Benché fosse avversa alle fiabe, era sbalordita di trovarsi davvero intenta a conversare con un coboldo. E d'altro canto, perchè sorprendersi? Non s'era augurata di imbattersi in qualcosa di straordinario, mentre percorreva al chiaro di luna i viali della casa avita?

— Veramente, avevo intenzione di pernottare qui — rispose l'omino. — Se lei potesse indicarmi un rifugio per la notte, non tornerei alla foresta che domattina.

— Ma non abiti qui? — chiese la donna.

E l'ometto: — Capisco che lei mi scambi per un coboldo, ma sono un essere umano come lei, solo vittima di un incantesimo!

— É la cosa più straordinaria che abbia mai udito — replicò la scrittrice. — Ti dispiacerebbe raccontarmi?

Nils era ben lieto di riferire le sue avventure, e più procedeva nel racconto, più contenta sembrava la sua ascoltatrice. "Che fortuna imbattersi in qualcuno che ha percorso tutta la Svezia in groppa a un'oca!" rifletteva lei. "Non ho che da scrivere la sua storia, ed ecco bell'e pronto il libro di cui tanto mi preoccupavo. Ah, che buona idea quella di tornare ai luoghi dell'infanzia! M'è venuto subito incontro un aiuto inaspettato."

Un'idea le balenò alla mente: aveva mandato a suo padre un messaggio per mezzo dei piccioni, per dirgli che provava nostalgia della casa avita, ed ecco un istante dopo la soluzione di un problema che tanto le stava a cuore. Che fosse la risposta di suo padre?

Verso il mare

venerdì 7 ottobre

Dall'inizio del viaggio di ritorno, le oche avevano continuato a volare verso sud, ma lasciata la valle del Fryken avevano preso un'altra direzione e, attraversando il Värmland occidentale e il Dalsland, puntarono verso il Bohuslän. Fu un lungo volo. Le oche giovani si erano però abituate ai disagi e non si lamentavano più, e a Nils era tornato un po' dell'antico buonumore. Aver parlato con un essere umano, lo aveva rianimato. Quella signora gli aveva detto che senza dubbio, se avesse continuato a mostrarsi buono e servizievole con quanti avessero bisogno di lui, la sua avventura sarebbe finita bene. Certo, la signora non poteva predirgli come avrebbe fatto a recuperare la statura normale, ma gli aveva ridato un po' di fiducia. Nils non pensava più che al modo di dissuadere l'ocone bianco dal tornare a Vemmenhög Ovest.

A un certo punto Nils disse: — Mårten, sarebbe piacevole andare all'estero con le oche selvatiche?

— Mica dici sul serio! — esclamò spaventato Mårten il quale, adesso che aveva dimostrato di essere in grado di seguire le oche fino in Lapponia, non chiedeva di meglio che di tornare da Holger Nilsson.

Il ragazzo tacque guardando il paesaggio, e poi soggiunse: — Mi sembra che la terra non sia mai stata bella come oggi. Non ti pare che sarebbe un peccato andarci a rinchiudere a Vemmenhög Ovest.

— Credevo che tu morissi dalla voglia di rivedere i tuoi e dimostrare loro che bravo ragazzo sei diventato.

Tutta l'estate, Mårten non aveva fatto che sognare il momento in cui sarebbe disceso davanti alla casa di Holger Nilsson, avrebbe esibito Piumafina e i sei paperi loro figli alle oche domestiche, alle galline, alle mucche, al gatto e a mamma Nilsson in persona.

Solo verso sera le oche giunsero sopra il Dalsland, dove il paesaggio era quasi più bello che nel Värmland. I laghi erano così numerosi che la terra si riduceva a una serie di strisce; non c'era molto spazio per i campi, ma gli alberi erano abbondantissimi e le rive parevano altrettanti parchi. — Non pensi, Mårten, che sarà triste non veder più queste belle cose? — riattaccò Nils.

— Preferisco di gran lunga le grasse pianure della Scania a queste magre colline sassose — replicò Mårten — ma, se ci tieni a continuare il viaggio, verrò con te.

— M'aspettavo questa risposta — disse Nils, e dal tono si capiva che era un gran peso tolto dal suo cuore.

Le oche selvatiche sorvolarono il Bohuslän con la massima rapidità, tanto che Mårten ansimava per tener loro dietro. All'improvviso apparve all'ovest una striscia luminosa che a ogni colpo d'ala si allargava. Era il mare, lattescente, iridato, ora con riflessi rosa e ora azzurri, e superato un promontorio, ancora una volta si vide il sole

sospeso, immenso e rosso, sopra i flutti in cui stava per sprofondare. Scorgendo l'infinita e libera distesa delle acque e il sole al tramonto, di uno splendore così tenue da poterlo fissare, Nils sentì una gran pace e una grande sicurezza penetrargli in cuore. — Perché affliggersi, Nils Holgersson? — diceva il sole. — É bello vivere in questo modo tanto per i grandi che per i piccoli.

Le oche si posarono infine su uno scoglio davanti alla città di Fjållbacka. Era mezzanotte, e la luna brillava altissima in cielo, quando la vecchia Akka andò a svegliare Yksi e Kaksi, Kolmo e Neljä, Viisi e Kuusi, e toccò col becco anche Nils. — Che c'è, mamma Akka? — chiese questi balzando in piedi. Poi si vide accanto qualcosa che a prima vista gli parve un'alta pietra aguzza, ma finalmente s'avvide che era un grosso uccello rapace: Gorgo, l'aquila. Lui e Akka dovevano essersi dati appuntamento, perché non parevano meravigliati.

— Questa sì che si chiama puntualità — fece l'oca a mo' di saluto.

— Temo che soltanto la mia puntualità sia da lodare — replicò Gorgo — perché non sono riuscito ad assolvere all'incarico che mi hai affidato.

— Sono certa che hai fatto tutto il possibile.

— Sì, ma non ho avuto fortuna — replicò Gorgo — ho trovato subito la fattoria di Holger Nilsson, e dopo ore e ore di volo planato, sulla casa ho visto il coboldo. Gli sono piombato addosso e l'ho portato in un campo per discorrere tranquillamente con lui. Gli ho detto che venivo da parte di Akka di Kebnekajse per pregarlo di rendere meno dure le condizioni imposte a Nils Holgersson, e lui mi ha risposto:

"Lo farei ben volentieri, perché ho capito che in viaggio si è comportato molto bene. Ma non dipende da me". Allora mi sono infuriato e lui: "Fa come vuoi, ma per Nils Holgersson le cose non andranno certo meglio. Comunque, digli di tornare al più presto con Mårten, perché qui le cose vanno male. Holger Nilsson s'è fatto garante per il fratello e ha dovuto sborsare una grossa somma. Poi, con denaro avuto in prestito, ha acquistato un cavallo, ma la bestia s'è azzoppata fin dal primo giorno, e così non gli è stata di nessuna utilità. E di' a Nils che i suoi genitori hanno già dovuto vendere le mucche, e che forse dovranno lasciare la fattoria se nessuno li aiuta".

Ascoltando quelle parole, Nils aggrottò la fronte e strinse i pugni, tanto che le nocche gli divennero bianche. — Il coboldo ha agito con molta crudeltà — esclamò — imponendomi una condizione tale da rendermi impossibile il ritorno a casa. Ma non riuscirà a fare di me un traditore che inganna l'amico. Papà e mamma sono brava gente, e so che preferirebbero rinunciare al mio aiuto piuttosto che vedermi in preda ai rimorsi.

Il ritorno a Vemmenhög

giovedì 3 novembre

Akka guidò le oche verso la pianura della Scania, dove a perdita d'occhio si vedevano campi di grano e barbabietole, basse fattorie, un'infinità di chiesette bianche, brutti zuccherifici, borgate raccolte attorno alle stazioni ferroviarie, e c'erano torbiere e miniere di carbone con accanto cumuli enormi e lustri di combustibile, e strade serpeggianti tra salici e linee ferroviarie che si incrociavano formando una rete di fittissime maglie. Qua e là, ai piedi di castelli, luccicavano laghetti bordati da querceti. — Guardate, guardate bene! — gridò la capostormo. — Ecco quello che vedrete all'estero, dalla costa del Baltico alle Alpi, che io non ho mai valicato.

Poi Akka guidò lo stormo verso la costa del Sund, dove lunghe strisce di alghe orlavano le spiagge. Le casette dei pescatori si allineavano tutte uguali sulle rive, e un piccolo faro sorgeva sulla punta di un molo, e ovunque le reti erano stese ad asciugare. — Guardate! — gridò Akka. — Le coste all'estero sono come queste.

Le oche sorvolarono alcune città: molte ciminiere, strade e vicoli tra case alte e annerite dal fumo, grandi e bei giardini pubblici, vecchie fortificazioni, antiche chiese, porti pieni di navi. — Le città all'estero sono come queste ma molto più grandi — commentava Akka. — Però anche queste col tempo si ingrandiranno.

Discese quindi con lo stormo in una palude nel distretto Vemmenhög Ovest, e Nils si chiese se l'oca non avesse fatto tutte quelle deviazioni sopra la Scania per dimostrargli che il suo paese poteva reggere il confronto con qualsiasi terra straniera; e concluse che era stata una fatica inutile: lui non si domandava se il suo paese fosse ricco o povero perchè, non appena aveva scorto i primi salici ai bordi delle strade e la prima casa bianca con la colombaia, era stato ripreso dalla nostalgia dei luoghi natii.

A casa di Holger Nilsson

martedì 8 novembre

Il tempo era grigio e nebbioso. Le oche stavano facendo la siesta, e Akka ne approfittò per accostarsi a Nils e dirgli che il tempo non le pareva favorevole per la traversata del Baltico: meglio rimandarla all'indomani.

— Bene — borbottò Nils, e non poté dir altro perché un nodo gli serrò la gola. Nonostante tutto, aveva sperato di essere sciolto dall'incantesimo prima di lasciare la Scania.

— Siamo abbastanza vicini a Vemmenhög Ovest — proseguì Akka — e pensavo che ti sarebbe piaciuto fare una capatina a casa, già che ci siamo. Dopo, starai un

pezzo senza rivedere i tuoi.

— Forse è meglio che non ci vada — replicò Nils, ma il tono della voce smentiva le parole.

— Devi andare almeno a vedere come stanno le cose a casa tua — insistette Akka — sei piccolo, ma forse puoi aiutare i tuoi.

— Hai ragione, mamma Akka — rispose Nils tutto emozionato — avrei dovuto pensarci prima.

Poco dopo scendevano dietro il muretto che circondava la masseria, e Nils trovò strano che tutto fosse rimasto tale e quale. L'oca gli chiese se suo padre possedeva un fucile, e alla risposta affermativa di Nils disse: — Allora, non conviene che io mi fermi qui. Meglio che tu ci raggiunga domani mattina sul promontorio di Smygehuk. Potrai pernottare qua.

— Oh, no, mamma Akka, non andartene! — esclamò Nils saltando giù dal muro. Non sapeva perchè, ma aveva l'impressione che qualcosa stesse per accadere a lui e alle oche, e che non si sarebbero più rivisti. — Vedi bene quanto mi rattrista non riavere la mia statura normale — continuò — ma voglio che tu sappia che non rimpiango certo di avervi seguito la primavera scorsa, e che preferirei non diventare più un uomo piuttosto che non aver fatto questo viaggio.

Akka aspirò a fondo prima di rispondere. — C'è una cosa di cui volevo parlarti — disse poi — e tanto vale che lo faccia adesso. Se credi di aver imparato qualcosa di buono stando tra noi, dimmi, sei del parere che gli uomini debbano essere soli sulla terra? Guarda quanto spazio avete voi! E non potreste lasciarci qualche roccia nuda sulla costa, qualche lago chiuso alla navigazione, qualche palude, qualche *fjell* deserto, qualche selva remota dove anche noi, povere bestie, si possa vivere in pace? Tutta la vita sono stata cacciata e perseguitata, e come sarebbe bello sapere che da qualche parte c'è un rifugio sicuro per una creatura come me!

— Ah, quanto mi piacerebbe potervi aiutare! — esclamò il ragazzo — ma non credo che avrò mai molta voce in capitolo tra gli essere umani.

— Non si sa mai — disse l'oca, poi aprì le ali, accarezzò Nils con il becco, e via.

Era sul mezzogiorno, ma nella masseria non s'udiva rumore di sorta. Nils corse alla stalla per avere notizie dalle mucche. La stalla aveva un'aria triste: invece delle tre belle bestie della primavera, ne vide una sola, la Rossa, a testa china per il dolore di aver perso le sue compagne, tanto che quasi non toccava il foraggio. Al buongiorno del ragazzo trasalì riconoscendone la voce, e abbassò la testa come per dargli una cornata. Ma lo guardò meglio e s'avvide che, per quanto piccolo e vestito come il giorno della partenza, pareva un altro: non era più svogliato, con lo sguardo assente, ma sveglio e scattante, il tono deciso, gli occhi brillanti e vivaci. — Muuu — muggì la Rossa — m'avevano detto che eri cambiato, ma non volevo crederlo. Sii il benvenuto a casa, Nils Holgersson. É il primo momento di gioia che ho da molto tempo.

Dopo averla ringraziata, Nils chiese notizie dei genitori. La mucca gli disse che da quando il ragazzo era partito non avevano avuto che dispiaceri; ma la faccenda peggiore era la storia del cavallo, che era costato tanto e non aveva reso nulla. Il padre di Nils avrebbe preferito non ammazzarlo, ma nessuno voleva comprarlo; a

causa del cavallo avevano dovuto vendere Stella e Silvia, le altre due mucche.

Nils ardeva dal desiderio di farle un'altra domanda, ma si sentiva in imbarazzo e preferì aggirare l'ostacolo. Chiese dunque se sua madre era molto seccata per la scomparsa dell'ocone bianco, e la mucca: — Si sarebbe seccata meno se solo avesse saputo come è scomparso. Adesso le dispiace soprattutto che suo figlio, fuggendo di casa, se lo sia portato via.

— Ah, crede dunque che l'abbia rubato? — esclamò Nils.

E la mucca: — Che altro potrebbe credere?

— Allora i miei genitori pensano che quest'estate abbia vagabondato come un mendicante?

— Hanno pianto per te come si piange per l'essere più caro al mondo — rispose la mucca.

Nils abbassò il capo e uscì in fretta dalla stalla e andò nella scuderia, dove c'era un bel cavallo che pareva letteralmente scoppiare di salute. — Buongiorno — disse il ragazzo — m'hanno detto che qui c'era un cavallo malato, ma certamente non sei tu, che mi sembri in perfetta forma.

Il cavallo volse lentamente la testa e lo fissò a lungo — Sei tu il ragazzo di casa? — domandò. — Ho sentito parlare molto male di te, ma hai un'aria così simpatica che non ti avrei mai preso per Nils se non avessi saputo che sei stato rimpicciolito da un coboldo. — Nils convenne di aver lasciato un cattivo ricordo, disse che sua madre credeva che fosse fuggito come un ladro, e che non intendeva fermarsi a lungo.

— Peccato che tu non rimanga! — sospirò il cavallo. — Saremmo diventati amici. Quanto a me, non ho niente di grave: un oggetto appuntito, forse una lama, mi si è conficcato nello zoccolo, così a fondo che il veterinario non è riuscito a vederlo. Mi fa molto male e mi impedisce di camminare. Se tu potessi dire a Holger Nilsson che il malanno è tutto qui, penso che potrebbe benissimo guarirmi. Come sarei felice di rendermi utile! — Nils promise di fare il possibile, e gli chiese il permesso di tracciare qualche segno con il suo temperino sopra lo zoccolo.

Aveva appena finito, che udì voci dall'aia. Erano i suoi genitori che rincasavano, e dal tono capì che erano preoccupati. La madre aveva assai più rughe d'un tempo, il padre molti capelli grigi. La donna tentava di persuadere il marito a chiedere un prestito al cognato, ma lui non voleva saperne, diceva che i debiti sono una pietra al collo e che preferiva piuttosto vendere addirittura la casa.

Replicò la donna che per lei sarebbe andato bene, se non ci fosse stato il ragazzo: che cosa avrebbe fatto, se un giorno Nils fosse tornato povero e affamato e non li avesse trovati?

— É triste, certo — convenne il padre — ma possiamo pregare il compratore di accogliere bene Nils e di dirgli che da noi sarà sempre il benvenuto. Perché non gli faremmo il minimo rimprovero, siamo intesi, vero?

E la donna: — Ma certo. Ah, se fosse qui e non dovessi tormentarmi al pensiero che soffre la fame e il freddo sulle strade!

Nils non udì altro perché i due entrarono in casa. Non osò raggiungerli perché al vederlo ridotto com'era il loro dispiacere sarebbe stato ancora maggiore. Se ne restava lì esitante, quando davanti al cancello si fermò una carrozza. E immaginatevi

chi ne scese? Åsa e suo padre, molto ben vestiti, che s'avviarono gravi e raccolti verso la casa, tenendosi per mano con una luce di felicità negli occhi. Prima di entrare, Åsa disse al padre: — Allora, papà d'accordo? Non diremo niente di quel coboldo che assomiglia tanto a Nils, né della storia dello zoccoletto e delle oche.

— D'accordo — rispose Jon Assarsson. — Dirò soltanto che il loro figlio ti ha aiutato molto e più volte mentre mi cercavi per tutta la Svezia, e che siamo venuti a offrire loro il nostro aiuto in segno di gratitudine adesso che sono diventato ricco grazie alla miniera che ho trovato lassù.

Entrarono in casa, e che cosa non avrebbe dato Nils per udire la conversazione! Ma non osava entrare. Partiti che furono i visitatori, il padre e la madre restarono per un istante al cancello, i volti raggianti di gioia. — Non voglio più essere triste dopo che abbiamo sentito parlare tanto bene di Nils — disse la donna.

— Bah, mica poi che abbiano detto molto — replicò il padre pensieroso.

— Non ti basta che siano venuti qui apposta per offrirci aiuto in cambio di quello ricevuto da Nils? Credo che avresti fatto bene ad accettare la loro offerta — ma l'uomo scosse il capo affermando di non voler accettare denaro da nessuno, né in prestito né in regalo, che prima voleva liberarsi dei debiti, e che era certo che ce l'avrebbero fatta da soli.

Pronunciò queste parole ridendo, e la moglie, in tono di rimprovero: — Si direbbe che ti rallegri all'idea di disfarti di questa casa e di questa terra alla quale hai dedicato tanto lavoro.

— Ma non capisci perché rido? — ribatté l'uomo — Era l'idea di aver perduto Nils che m'aveva tolto ogni forza, ma adesso che so che vive e che promette di diventare un galantuomo, vedrai che Holger Nilsson sarà capace di riprendersi.

Poi la madre rientrò in casa e il padre si avviò alla scuderia, mentre Nils si nascondeva in fretta.

L'uomo alzò per l'ennesima volta la zampa malata della bestia, e rimase stupito scorgendo alcune lettere incise sullo zoccolo. Lesse ad alta voce: — Togli dallo zoccolo la punta di ferro!

Mentre l'uomo si occupava del cavallo, Mårten, ora che era così vicino alla sua antica dimora, non aveva saputo resistere alla tentazione di esibire la moglie e i figli agli antichi compagni di cortile. Non c'era nessuno sull'aia, e Mårten s'avvide che l'uscio della stalla era aperto. — Venite a vedere! — esclamò. — E ben diverso che abitare negli stagni e nelle torbiere. Ecco, quello era il mio posto e lì stava la mangiatoia, sempre piena d'avena e d'acqua. Toh, ce n'è ancora! — E Mårten si mise a mangiare ingordamente.

Piumafina aveva troppa paura di restare lì. — Andiamo via, Mårten — implorò.

— Ancora un po', ancora un po' — rispose lui continuando a beccare l'avena.

Ma un attimo dopo lanciò un grido e corse all'uscio. Troppo tardi. La porta s'era chiusa di scatto, e la padrona di casa già tirava il chiavistello. Adesso erano proprio in trappola!

Intanto Holger Nilsson era riuscito a togliere la scheggia di ferro dalla zampa del cavallo e stava accarezzando felice la groppa della bestia, quando la moglie arrivò ansante e tutta contenta. — Vieni a vedere che cosa ho catturato! — esclamò.

— Guarda prima che cosa ho fatto io — ribatté l'uomo con gli occhi lucidi. — Ho scoperto che cosa faceva zoppicare il cavallo.

— Credo che la fortuna stia per tornare — disse la donna. — Figurati che il grande ocone scomparso la primavera scorsa è tornato con sette oche selvatiche. Credo che ne abbia seguito uno stormo durante la migrazione. Sono entrate tutte da sole nella stalla, e io le ho chiuse dentro.

Il marito commentò che era davvero strano, ma che gli faceva piacere che fosse caduto così il sospetto che a portarsi via l'ocone fosse stato Nils. — Già — convenne la donna — sarà bene che tiri il collo alle due oche adulte fin da stasera. Tra qualche giorno è San Martino, e dobbiamo affrettarci a venderle in città.

— Sarebbe un peccato ammazzare Mårten adesso che è tornato in così buona compagnia — obiettò.

— Se i tempi fossero meno duri — gli fece osservare la donna — lo si potrebbe anche lasciar vivere più a lungo, ma visto che probabilmente non resteremo qui, che ce ne facciamo delle oche?

— Già, è vero.

— Vieni dunque e aiutami a portarle in cucina — concluse la moglie.

Qualche istante dopo, Nils vide suo padre uscire dalla stalla con l'oca bianca sotto un braccio e la grigia sotto l'altro, e Mårten, come sempre quand'era in pericolo, strillava: — Aiuto, Pollicino, aiuto!

Nils lo udì perfettamente, eppure non si mosse dalla porta della scuderia. Non che pensasse che l'uccisione dell'oca bianca sarebbe stata utile per lui: in quel momento non rammentava neppure le condizioni imposte dal coboldo. Lo tratteneva il pensiero che, per salvare Mårten, bisognava che si mostrasse ai genitori così com'era, e la cosa gli ripugnava. "Sono già abbastanza infelici" pensò "e come potrei aggiungere un ulteriore cruccio ai tanti che già hanno?"

Ma quando l'uscio di casa si chiuse, Nils dimenticò le sue esitazioni: attraversò l'aia di corsa, entrò nell'anticamera dove per vecchia consuetudine lasciò gli zoccoli, e s'accostò alla porta, fermandosi ad ascoltare. "L'ocone bianco è in pericolo" rifletteva "lui che è stato il mio miglior amico da quando ho lasciato questa casa" e in un istante rivisse tutti i pericoli che lui e Mårten avevano affrontato sui laghi gelati e sul mare in burrasca e tra gli animali da preda. Il cuore gli si gonfiò di riconoscenza e d'affetto, e bussò alla porta.

— Chi è? — chiese suo padre aprendo.

— Mamma, mamma, non far del male all'ocone! — gridò Nils entrando come un uragano.

Mårten e Piumafina, deposti legati su una panca, emisero un grido di gioia all'udire la sua voce.

Ma il grido più forte e giubilante fu quello della madre: — Oh, Nils, Nils, figlio mio: come sei diventato grande e bello!

Il ragazzo s'era fermato sulla soglia, incerto sull'accoglienza che lo aspettava. — Sia lodato Iddio che ti ha riportato a casa! — esclamò la madre. — Vieni, vieni!

— Benvenuto, figliolo — disse il padre, ed era così commosso da non poter aggiungere altro.

Nils stava ancora sulla soglia, perplesso. Non comprendeva la loro gioia. Ma la madre era corsa verso di lui e gli buttava le braccia al collo, e allora Nils capì quel che era accaduto.

— Papà, mamma, sono ridiventato grande! Sono ridiventato un essere umano — gridò.

L'ADDIO DI NILS ALLE OCHE SELVATICHE

La mattina dopo, Nils si levò prima dell'alba e s'avviò alla costa. Il giorno spuntava quando arrivò all'appuntamento con Akka, appena a est del villaggio di Smygehuk. Era solo, prima di partire era andato alla stalla per svegliare l'oca bianca, ma Mårten non aveva aperto becco, aveva ricacciato la testa sotto l'ala e si era riaddormentato.

La giornata si annunciava splendida, quasi come quella di primavera in cui le oche selvatiche erano arrivate. Il mare si stendeva immenso e immobile, l'aria era tranquilla, e Nils pensava al bel viaggio che avrebbero fatto le sue amiche.

Era ancora immerso in una sorta di dormiveglia. A tratti gli pareva di essere sempre un nanetto, e poi si rendeva conto di essere di nuovo Nils Holgersson. Se incontrava un ostacolo, esitava a proseguire prima di essersi persuaso che dietro non si nascondesse nessun animale pericoloso, e poi scoppiava a ridere, felice di essere grande e forte e di non dover più aver paura.

Giunto sulla riva del mare, si piantò sulla spiaggia perché le oche lo vedessero bene. Era giorno di migrazione, di continuo i richiami si intrecciavano in aria, e Nils sorrise pensando che nessuno come lui sapeva che cosa significassero quei gridi. Passavano anche stormi di oche selvatiche, e il ragazzo si augurò che non fossero quelle di Akka che se ne andavano senza dirgli addio, senza che avesse potuto raccontare loro come era ridiventato un essere umano.

S'avvicinò uno stormo che volava più rapido e gridava più forte degli altri, e qualcosa gli disse che quello doveva essere il suo. Ma non lo riconosceva con la stessa sicurezza del giorno prima. Le oche rallentarono planando al di sopra della spiaggia, e Nils si persuase che erano proprio le sue compagne di viaggio. Ma perché non scendevano? Impossibile che non lo vedessero! Tentò di lanciare un richiamo, ma la lingua rifiutò di obbedirgli. Non riusciva a emettere la nota giusta.

Udì lassù Akka chiamare, ma non comprese che cosa diceva. "Strano" pensò "che le oche selvatiche abbiano cambiato linguaggio?"

Si tolse il berretto e l'agitò in aria, corse lungo la spiaggia gridando: — Io sono qui! Tu dove sei? — Ma l'unico risultato fu di spaventare le oche che salirono più in alto e si allontanarono dalla costa. Allora finalmente Nils capì: le oche non sapevano che era ridiventato un ragazzo e non lo riconoscevano più. E non poté richiamarle, perché gli uomini non sanno parlare la lingua dei volatili, e lui non era più in grado né di parlarla né di capirla.

Benché fosse felice di essere liberato da un incantesimo, era amaro per lui

separarsi così dalle sue amiche oche. Si sedette sulla sabbia e si coprì il volto con le mani: a che scopo vederle partire?

D'improvviso, udì un fruscio d'ali: la vecchia mamma Akka non aveva potuto decidersi a lasciare così il suo Pollicino ed era tornata indietro; e adesso che Nils se ne stava immobile, osò accostarglisi. Senza dubbio aveva capito che era lui.

Nils lanciò un grido di gioia e la strinse tra le braccia. Le altre oche allora s'avvicinarono e presero a carezzarlo col becco. Schiamazzavano e chiacchieravano, e si congratulavano con lui, e anche Nils allora parlò, ringraziandole del bel viaggio che gli avevano fatto fare.

Ma bruscamente le oche tacquero e si scostarono, guardandolo in modo strano. Pareva che all'improvviso si fossero rese conto del cambiamento avvenuto, e si dicessero: "É ridiventato un uomo! Non ci capisce più e neppure noi lo comprendiamo".

Nils si alzò e tornò vicino ad Akka, la baciò e l'accarezzò, e altrettanto fece con Yksi e Kaksi, con Kolmo e Neljä, con Viisi e Kuusi, tutte le vecchie oche dello stormo. Poi si volse rapido, risalendo la spiaggia diretto a casa. Sapeva che il dispiacere degli uccelli non dura mai a lungo, e preferiva separarsi dalle amiche finché ancora esse rimpiangevano la sua perdita.

Giunto che fu sul ciglio delle dune, si voltò a guardare gli uccelli che si preparavano a frotte a varcare il mare. Tutti gridavano i loro richiami, soltanto uno stormo di oche selvatiche volava in silenzio, e continuò così finché Nils poté seguirlo con lo sguardo.

Ma il triangolo che formavano era perfetto, gli intervalli tra un uccello e l'altro tutti uguali, la velocità giusta, i colpi d'ala vigorosi e regolari. Nils sentì un tale empito di rimpianto che quasi avrebbe desiderato ridiventare l'omino che poteva viaggiare al di sopra della terra e del mare con uno stormo di oche selvatiche.